

SCOUT

2006



Proposta educativa

IN QUESTO NUMERO

Il rapporto capolagazzo

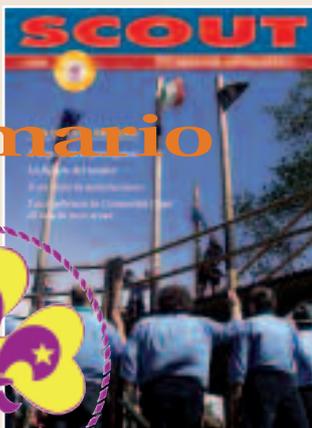
Il leader dei ragazzi di oggi

Rover e scolte in servizio nelle unità

*L'accoglienza in comunità capi
di adulti non scout*

Spirito scout: inizia un nuovo anno

05-2006
sommario

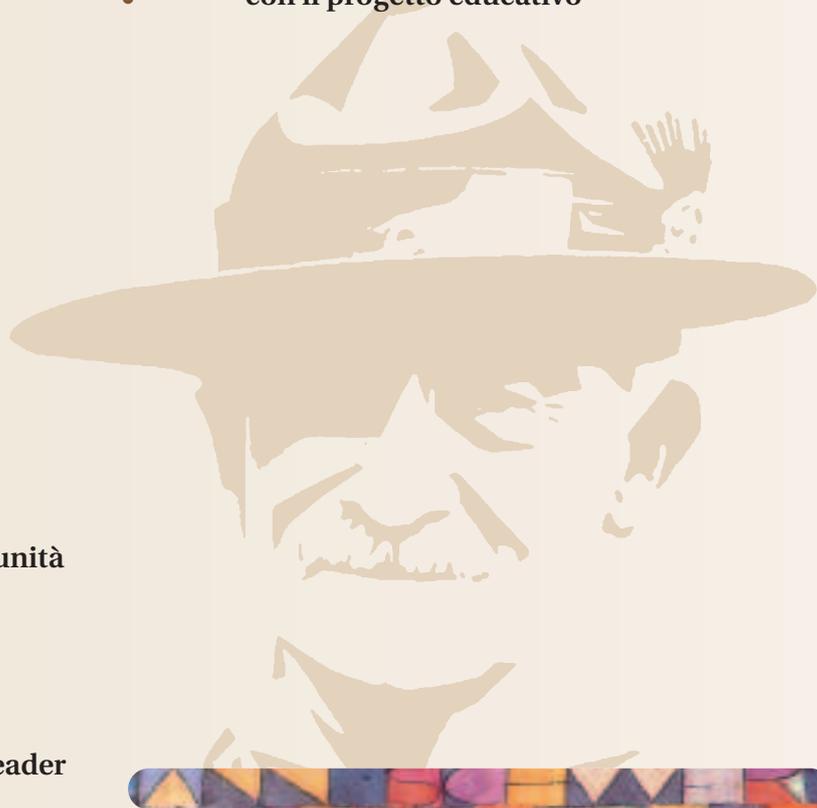


- 4 **CAPI**
Il rapporto capo-ragazzo
- 6 **RAGAZZI**
La figura del leader
- 9 **METODO**
Rover e scolte in servizio nelle unità
- 12 **COMUNITÀ CAPI**
Accoglienza di extrassociativi
- 15 **SPIRITO SCOUT**
Anche nella fede ci vogliono i leader
- 19 **SCAUTISMO OGGI**
- 23 **LA VOCE DEL CAPO**
- 24 **BRANCA L/C**
Piccole Orme crescono
- 26 **BRANCA E/G**
Il nuovo meccanismo a tre tappe
- 28 **BRANCA R/S**
Accompagnare verso l'età adulta

- 30 **IL DONO DELLA VITA**
La coppia
- 32 **SETTORE EPC**
Storie di ordinaria emergenza
- 34 **UNO SGUARDO FUORI**
- 36 **SCAFFALE SCOUT**
- 37 **LETTERE IN REDAZIONE**

INSERTO

Seminario Formazione capi
Giocare, camminare e crescere
con il progetto educativo



Proposta Educativa - Rivista per gli educatori dell'Agesci (Associazione Guide e Scouts Cattolici Italiani) con sede in piazza Pasquale Paoli, 18 - 00186 Roma - www.agesci.org
Comunicazioni, articoli, foto, disegni e materiali vanno inviati a:
Proposta Educativa c/o Luciana Brentegani, via G. Leopardi, 17 - 37138 Verona - pe@agesci.it
Capo redattore: Luciana Brentegani
In redazione: Andrea Abrate, Alessandra Adriani, Chiara Benedetti, Ugo Brentegani, don Andrea Brugnoli, Silvia Caniglia, Marina De Checchi, Stefano Garzaro, Fabio Geda, Paolo Natali, Fabrizio Tancioni, Daniele Tosin
Foto di: don Fabio Besostri, Mauro Bonomini, Giuseppe Capurso, Mario Indelicato, Daniele Ioppa, Paolo Perra, Gianni Pretta, Marco Sacchetti
Le sculture fotografate sono di Giovanni Garlanda
In copertina: Costigliola, CFM 27 maggio-3 giugno 2006. Foto di Alberto Aldrigo
Impaginazione: Giorgio Montolli
Grazie a: Gianluca Errico, Eugenio Garavini, dott. Riccardo Grassi, don Francesco Marconato, Guido Palombi, Gianni Pretta, Daniele Zenti



Disegni che parlano

Adriano Perone è tornato alla casa del Padre



Grandissimo rilievo hanno avuto sulle riviste scout italiane i disegni di Adriano Perone, in un periodo che si estende dagli inizi degli anni '50 alla metà degli anni '70, senza trascurare un breve ma significativo ritorno sulla rivista Agesci SCOUT-Aventura, avvenuto nel 1982-83 e nel 2005.

Nato nel febbraio 1933, Adriano Perone fu "artisticamente scoperto", quando era ancora un rover, dal suo capogruppo (Guido Palombi, allora capo redattore della rivista Asci, "L'Esploratore"): visti i suoi disegni nel Quaderno di Caccia, Guido lo volle nella redazione della allora rivista degli esploratori. Perone, laureato in Scienze Statistiche Attuariali, è diventato uno stimato disegnatore scout per hobby.

I disegni di Perone tratteggiano immagini e situazioni comuni ad una certa cultura scout di matrice cattolica (che potremmo definire latina e vicina a quella di Joubert) fatta d'avventura, spiritualità, fantasia e attenzione allo stile, esprimendo però un brio ed una genuinità più vicini alla sensibilità degli adolescenti italiani, e senza indugiare sulla perfezione dei volti e dei corpi che talvolta si ha nel disegnatore francese. Adriano è tornato alla casa del Padre l'11 luglio 2006.

Abbiamo danzato intorno al fuoco di bivacco, tinti con i colori dei cacciatori di elefanti, con tanti e tanti occhietti luccicanti che ci guardavano, assetati di diventare uomini, uomini che valgono, come i "quaranta o più lupi color del tasso, accucciati sulla Rupe, capaci di atterrare da soli un cervo".

Hai fissato l'Avventura con splendidi disegni.

Verrò a trovarti presto nei pascoli luminosi del Cielo e insieme ringrazieremo il Signore Dio per la vita meravigliosa che ci ha aiutato a vivere

Guido Palombi

Non appena ho appreso la notizia del ritorno di Adriano Perone alla Casa del Padre, la mia mente ma soprattutto il mio cuore sono andati, a qualche anno fa quando – caposquadriglia delle Aquile – aspettavo con ansia l'arrivo de "L'esploratore" per poterne sfogliare le pagine e trovare nei disegni di Adriano qualche idea e qualche emozione che mi facessero sognare ad occhi aperti la libertà dell'avventura e la gioia di essere scout.

Vorrei ringraziare con voi una persona che ha saputo infondere entusiasmo a tanti ragazzi.

Vorrei anche pregare con Voi il Signore affinché aiuti noi ad essere altrettanto capaci di infondere entusiasmo, vitalità e passione ai ragazzi di oggi per far vivere in pieno l'avventura dello scautismo...capaci di sognare noi e di far sognare anche loro! Grazie Adriano, perchè se oggi sono qui ancora appassionato di scautismo, un po' di merito è anche tuo.

*Il Capo Scout
Eugenio Garavini*



IN MEMORIA DI ADRIANO PERONE

Ciao Adriano,
"hai mangiato il nostro cibo,
hai dormito al nostro fianco.
hai battuto per noi la selvaggina,
non hai mai infranto una sola volta la Legge della Giungla"
sei fratello del nostro stesso sangue.

Abbiamo camminato insieme sotto il sole cocente,
sotto l'acqua battente,
abbiamo insieme guardato le stelle.
Ci siamo tuffati nel mare del Tigullio,
della Maddalena.

capi

Il Grande Fratello Maggiore



Il rapporto capo-ragazzo, tra fiducia e condivisione

di Fabrizio Tancioni

“Sei nominato”!

Nessuno dei nostri ragazzi/e vorrebbe essere “nominato” o forse sì se ciò lo facesse sentire veramente protagonista.

È probabile (auspicabile) però che nelle nostre unità non si senta davvero la necessità di dinamiche di questo tipo, anche se a volte il “rischio confessionale” è alle porte, con la conseguenza che il desiderio di costruire una relazione personale possa trasformarsi in una sorta di dialogo misto tra l’esame e la confessione.

La sola buona volontà, se non corroborata e sostenuta da una sana arte del capo, può a volte portare a raggiungere risultati opposti rispetto a quelli auspicati e ricercati.

L’esperienza, la formazione e la continua tensione ad interrogarsi sul perché delle cose, può invece contribuire a ridurre il rischio

di instaurare una relazione capo-ragazzo apparentemente arricchente ma nella sostanza fredda e stereotipata.

L’elaborazione e l’applicazione consapevole del metodo scout, sono un’ulteriore garanzia per l’efficacia dell’azione di capo, spesso sufficiente a garantire buoni risultati.

La riscoperta dell’essere fratelli maggiori dei nostri ragazzi/e dovrebbe passare quindi anche attraverso la riscoperta di tutti gli strumenti che il metodo mette a disposizione ed in particolare di quelli che sollecitano il protagonismo dei ragazzi/e in occasioni concrete, che mettono alla prova, che chiedono a ciascuno di giocare le proprie carte seriamente,

senza false simulazioni, nell’esercizio del proprio ruolo all’interno della comunità; occasioni che trovano un ambito privilegiato nella vita all’aria aperta, nelle cacce, nei voli, nelle imprese, nella route.

Il tema è probabilmente uno di quelli sempre “aperti” che nel confronto di comunità capi o di Zona o di Regione trova sempre un vivo interesse, e anche le Branche, negli ultimi anni, hanno avviato una riflessione sul tema, che ha portato alla rivisitazione e riformulazione di specifici articoli di regolamento.

Per questo, riportiamo nel seguito dell’articolo alcuni dei ragionamenti sull’argomento come stimolo alla riflessione. ■



BRANCA L/C

(Fabio Geda – pattuglia nazionale Branca L/C)



Qualche ingrediente utile a cucinare quella gustosa e nutriente torta che va sotto il nome di *rapporto capo-ragazzo*. La **sincerità**, un'erba profumata di cui non si può fare senza. Deve insaporire la relazione in ogni sua sfaccettatura. Deve permeare da ogni parola e, soprattutto, da ogni gesto. I ragazzi sentono la puzza della finzione come dei cani da tartufo. O se riuscite a gabbarli, allora il rischio terribile è di essere scoperto in flagrante reato. Piuttosto motivate. Piuttosto battevi il petto in segno di pentimento. Ma non mentite. La **leggerezza**, se non volete che il rapporto che state creando si trasformi in una mappazza difficile da digerire. Leggerezza non vuol dire superficialità. Significa non prendersi troppo sul serio, convinti che il nostro sia comunque un *grande gioco*. Nessuno dei ragazzi deve chiamarci *abbà*, o darci del lei, o guardarci come fossimo dei maghi apparsi da una dimensione parallela. Cerchiamo di essere noi stessi. Di solito, è già abbastanza difficile. L'**ascolto**, per capire cosa aggiungere, per comprendere cosa manca, e per indovinare le dosi. Perché non è un monologo quello che i ragazzi cercano. Perché quando B.-P. diceva *Ask the boy*, intendeva proprio che le risposte le dobbiamo cercare dentro di loro, non ficcargliele noi in gola, a forza. E poi se sono risposte, quelle che dobbiamo fornire, bisogna pure che lui ci faccia le domande. O no? *Educare* deriva dal latino: significa *portare fuori*. Apriamo le orecchie, quindi. E ascoltiamo. L'**affetto**. Don Bosco diceva: *non è sufficiente che voi sappiate di amarli, bisogna che loro se ne accorgano*. Parlava ai suoi salesiani, riferendosi ai ragazzi degli oratori. La comunicazione più significativa è quella che avviene attraverso un rapporto affettivo. E per legare il tutto, per evitare che la torta si sbricioli: lo **scouting**. Il terreno più fertile, anche in branca L/C, per seminare il rapporto capo-ragazzo. Un gioco fatto di competenze, riti, parlate nuove. La giungla ha tante lingue. Siamo tenuti a conoscerle tutte. Attraverso lo *scouting* il capo crea la relazione col lupetto e con la cocinella. Attraverso lo *scouting*, il lupo e la cocci, di quella relazione diventano i protagonisti.

BRANCA E/G

(Silvia Caniglia – pattuglia nazionale Branca E/G)



È facile dire a qualcuno: “fidati di me, ascoltami, confidati, dimmi cosa vuoi fare”, ma non è altrettanto facile che questo qualcuno ponga la sua fiducia in noi e si apra liberamente. Perché questo accada è necessario che ci sia un “condiviso” comune, è necessario avere lo stesso linguaggio, è necessario aver vissuto la stessa avventura... a conti fatti, sono necessarie un po' di cose per potersi affidare a qualcun altro. La relazione educativa cresce e si fortifica nella concretezza, nel vissuto tipico delle esperienze della vita di squadriglia e di reparto. Di questo il capo dovrebbe avere piena coscienza ed approfittarne per leggere la realtà delle azioni, delle situazioni e delle dinamiche che coinvolgono gli esploratori e le guide. Saper leggere in questa maniera permette di svelare il carattere, il pensiero, le attitudini di ogni singolo meglio di ogni altro contesto; da un lato perché esperienza continuata e continuativa, dall'altro perché libera da ogni paletto e forma obbligatoria. È il famoso *Ask the Boy* di B.-P. Noi capi spesso limitiamo al solo uso della parola la trasmissione dei messaggi sia dagli E/G a noi che da noi agli E/G, tralasciando la forza che il “fare insieme” ha implicito in sé. Ecco perché uno dei punti che si è voluto sottolineare nella riflessione sul Sentiero, che ci ha visti impegnati in questi ultimi anni, ha puntato il dito contro il termine colloquio-confessionale perché troppo spesso rimaneva lo strumento principe di progressione personale. Non può invece esistere, da sola, in questa forma. Prima dobbiamo essere consapevoli che i tempi e le modalità della progressione personale sono dati dai tempi e dalla vita di squadriglia e di reparto e che lo stesso rapporto capo-ragazzo si vive pienamente in queste esperienze. All'interno del Sentiero la relazione educativa si manifesta sempre con forme diverse ma basate sul “fare” e sul “fare assieme”. Questa è una nostra forza e questo ci permette di aiutare i nostri esploratori e guide a saper concretizzare un pensiero, un sogno, un'avventura.

capi

Rapporto capo/ragazzo

BRANCA R/S

(Luca Paternoster – incaricato nazionale Branca R/S)



La relazione educativa che lega il capo e il ragazzo si inserisce e dà significato alla progressione personale del rover e della scolta, è quello spazio di concertazione necessario tra educatore e educando che aiuta a rielaborare le esperienze, le situazioni e le emozioni. I capi clan/fuoco non sono spettatori, ma parte integrante della comunità, il ruolo li distingue: il compito di “fratelli maggiori” richiede intenzionalità e competenza nell'aiutare a fare regia delle diverse occasioni che i giovani sperimentano... stare con i ragazzi che ci sono affidati, saper interpretare l'importanza delle attività che si costruiscono assieme nella crescita di ognuno, riuscire a provocare con efficacia consapevolezza e cambiamento. Sempre più il giovane e la giovane devono essere protagonisti della loro crescita, le esperienze non possono essere solo consumate e vissute con superficialità, bensì valorizzate e organizzate al fine di raggiungere gli obiettivi del progetto educativo individuale. Il capo deve essere sprone a osare, ad avvicinare i limiti personali affrontando le paure, fa un po' specchio al ragazzo che impara a riconoscere le sue capacità e le sue risorse. La strada, la route, l'esperienza di servizio, il confronto in comunità, il capitolo, la veglia e altri strumenti noti in branca R/S sono utili alla costruzione di una relazione positiva tra il capo e il ragazzo. L'adulto, l'educatore deve meritare l'onore di avere la fiducia dei “suoi” ragazzi, deve ricercare il loro interesse per dare importanza a quello che si fa, deve proporsi come modello autentico e realistico, testimone di scelte concrete e coerenti. Il rischio sempre latente è quello di divenire autoreferenziali, di chiudere dentro le sole attività, la sola vita della comunità R/S le relazioni e le esperienze di crescita dei ragazzi: la comunità, così come la relazione tra capo e ragazzo sono strumenti e occasioni utili se palestra di un mondo che attende alle porte.

ragazzi

La figura del leader

I modelli di riferimento dei giovani d'oggi



a cura di Daniele Tosin

Lo scoutismo nacque per offrire al ragazzo un mezzo efficace per sviluppare il suo carattere, per formare la sua personalità al di fuori di qualsiasi schematizzazione oppressiva, attraverso un rapporto educativo, rispettoso dei principi di libertà e di democrazia, in grado di fornire un adeguato sviluppo dello spirito critico.

Nonostante il passare degli anni e i cambiamenti socio-culturali avvenuti nel frattempo, le intuizioni educative contenute nello scoutismo non hanno perso di validità e di credibilità.

Baden-Powell aveva compreso che il valore di un uomo consiste nella realizzazione della sua specifica personalità, piuttosto che nell'adeguarsi ad un modello standardizzato di essa.

In questo cammino di crescita, la presenza di un punto di riferimento positivo, di un esempio, è fondamentale: ne abbiamo parlato con il dott. Riccardo Grassi, ricercatore dell'Istituto IARD.

– Oggi come cento anni fa lo scopo dello scoutismo è la formazione della personalità del singolo ragazzo. Per questo c'è bisogno anche di modelli, punti di riferi-

Se consideriamo i leader come coloro che sono capaci di esercitare un'influenza diretta sul gruppo, guidandone le scelte, ogni gruppo, formale o informale che sia, ne ha all'interno almeno uno. Si tratta di pari che emergono perché hanno un particolare carisma o una particolare capacità di svolgere compiti e funzioni importanti

mento: esistono ancora i leader per i giovani d'oggi?

«Se consideriamo i leader come coloro che sono capaci di esercitare un'influenza diretta sul gruppo, guidandone le scelte, ogni gruppo, formale o informale che sia, ne ha all'interno almeno uno. Si tratta di pari che emergono perché hanno un particolare carisma o una particolare capacità di svolgere compiti e fun-

zioni importanti per l'intero gruppo ed è proprio il riconoscimento di questa autorevolezza che porta gli altri a seguirne i passi ed accertarne le decisioni, all'interno delle piccole scelte proprie della vita quotidiana.

Se invece parliamo di modelli di riferimento, ovvero di figure capaci di esercitare un'influenza più vasta, attorno ai quali costruire la propria identità, il ragionamento si fa più complesso. Apparentemente, infatti, la nostra società mette a disposizione dei ragazzi una molteplicità di soggetti carismatici ed affascinanti (personaggi dello spettacolo, dello sport, della cultura, della politica, ecc...), ma si tratta sempre di soggetti lontani dalla vita di tutti i giorni con i quali non è possibile confrontarsi realmente.

Si crea così una discrasia: da una parte ci sono i leader relazionali all'interno del piccolo gruppo con cui il confronto è quotidiano, ma che non sono in grado di rappresentare un vero modello di riferimento perché troppo vicini, troppo simili. Più che proporre alternative e condurre verso qualcosa di nuovo e di diverso (favorendo quindi il processo di crescita), tendono a ripetere schemi consolidati che perpetuano quello *status quo* che ha permesso loro di emergere. Sul versante opposto, ecco una pletera di modelli di riferimento offerti dal mondo dei media: parziali, lontani, contraddittori. Affascinanti, irraggiungibili.

Quello che manca veramente sono adulti di riferimento che vivano all'interno del contesto quotidiano e con i quali sia possibile realizzare un confronto educativo concreto e a tutto tondo. Che siano sufficientemente "altri" da consentire di uscire dai confini del piccolo gruppo amicale, ma che siano sufficientemente vicini da consentire un confronto diretto ed uno scambio reciproco e continuativo».

L'Istituto IARD Franco Brambilla

L'Istituto IARD Franco Brambilla è un ente attivo nel campo della ricerca sociologica, finalizzata all'individuazione e allo studio dei processi culturali, educativi e formativi. L'Istituto IARD pone al centro delle proprie attività di ricerca l'osservazione dei fenomeni legati alla condizione giovanile, analizzata sia nei suoi aspetti strutturali, sia all'interno delle proiezioni sociali e dei vissuti individuali. Tra le tante indagini ricordiamo la collaborazione con l'Agesci durante il Campo nazionale E/G del 2003, la successiva pubblicazione del volume "80 voglia di..." (Fiordaliso, 2003, a cura di Rosa Calò) e l'intervento di Riccardo Grassi al Forum della branca R/S svoltosi a Bracciano nel settembre del 2003.

Baden-Powell aveva compreso che il valore di un uomo consiste nella realizzazione della sua specifica personalità, piuttosto che nell'adeguarsi ad un modello standardizzato di essa

ragazzi
Leader

– Partendo dal concetto di “banda”, tra le intuizioni iniziali di B.-P. ci fu la struttura della pattuglia, affidando la responsabilità al ragazzo più anziano. Nel sentire le cronache odierne ricorre spesso il concetto negativo di “branco” con tutta la sua carica di violenza. Concettualmente il rapporto non cambia, c'è un capo e altri che lo seguono, ma cosa fa scattare in questi ragazzi il seguire esempi negativi, qual è l'influenza esercitata?

«La partecipazione alle cosiddette “baby gang” può essere causata da numerosi fattori. Sicuramente un ruolo importante è quello operato da forme di disagio familiare e relazionale che rendono il preadolescente fragile psicologicamente e bisognoso di una forte appartenenza di gruppo. Ritorna forte, però, in questi casi, quanto detto in precedenza. Quasi sempre ciò che manca realmente sono degli adulti di riferimento che sappiano accompagnare i ragazzi all'interno del loro percorso di crescita.

Le bande giovanili più strutturate (si pensi anche ai recenti episodi accaduti a Milano che hanno visto coinvolti giovani sudamericani) rispondono a diverse esigenze dei ragazzi: danno loro la forza del gruppo (che permette di superare la sensazione di debolezza e di fragilità del singolo individuo); danno la sicurezza di una presenza costante (la banda c'è sempre); danno appartenenza simbolica (attraverso l'abbigliamento, i luoghi e i piccoli/grandi riti consumati quotidianamente); danno significato alle giornate (offrendo un insieme di piccoli obiettivi e di cose da fare). In altre parole svolgono una azione educativa (o dis-educativa) fornendo ai partecipanti un contesto relazionale e simbolico fatto di ruoli, di codici morali e comunicativi, di significati, che possono rappresentare un'alternativa affascinante, soprattutto per coloro che non hanno trovato altri contesti in cui inserirsi e attraverso i quali ricevere una risposta alla propria domanda di senso».

– Negli anni della famosa contestazione del '68 i giovani avevano dei “miti”: possiamo parlare ancora di “miti” oggi? E se sì, come sono cambiati nel tempo?

Qualche anno fa, tra i ragazzi era molto in voga l'espressione “mitico” per indicare qualcosa di bello. Ricordate la canzone di Max Pezzali “Sei un mito”? Era il 1993 e parlava dell'incontro tra un ragazzo e una



ragazza. Il ritornello diceva: “Sei un mito. Sei un mito per me, sono anni che ti vedo così irraggiungibile. Sei un mito. Sei un mito per me, tu per tutti noi sei la più bella ma impossibile”. Questa definizione di mito centrata sul concetto di “irraggiungibilità” (molto condivisa peraltro tra i giovani) è molto lontana da quella accademica per la quale il mito ha a che fare con la spiegazione del mistero e affonda le sue radici in una dimensione di sostanziale sacralità.

Quando parliamo dei miti giovanili, allora, dobbiamo fare attenzione al significato che viene attribuito a questa parola. Il moderno mito giovanile è quasi sempre riferito ad una persona ritenuta particolarmente affascinante (dal punto di vista intellettuale, ma non solo) e, contemporaneamente irraggiungibile. Una figura che quindi è in grado di coinvolgere emotivamente, ma con la quale si sa che sarà quasi impossibile avere un vero confronto. In questo modo essa più che rappresentare uno stimolo e un modello di riferimento per la crescita umana e culturale dell'adolescente, rischia di enfatizzarne limiti e debolezze, trasformandosi da fattore di sviluppo a elemento di frustrazione.

– E dunque, di che cosa o di

chi hanno bisogno i giovani d'oggi?

Sarebbe facile rispondere a questa domanda dicendo che è impossibile dare una risposta sintetica. In realtà credo che ci sia un elemento fondamentale di cui i ragazzi e i giovani hanno bisogno e che attraversa tutte le possibili tipologie ed età giovanili.

I ragazzi hanno bisogno di adulti che diano loro fiducia, senza trattarli da bambini.

Hanno bisogno di adulti solidi, intellettualmente onesti anche nel definire i propri limiti.

Hanno bisogno di adulti capaci di instaurare relazioni educative. ■

Le foto delle pagg. 6-7-8 si riferiscono all'attività indicata a pag. 8



ragazzi *I mini boss che dominavano il territorio hanno perso il loro charme*

Scout in concordia

L'esperienza vissuta a Vercelli nata da un progetto dell'aprile 2004

Eccovi il racconto di un'esperienza vissuta in un quartiere periferico di Vercelli chiamato Villaggio Concordia. Il progetto nasce nell'aprile 2004 da una specifica richiesta fatta da don Eusebio – parroco ultrasettantenne ma molto giovanile – che conosce gli scout, al sottoscritto, uscito dal gruppo Vercelli 5 ma con ancora tanta voglia di fare e senza valide scuse per rifiutare l'invito (che ha coinvolto anche altri capi!) di portare lo scautismo al Concordia.

L'idea piace ma bisogna essere realisti ed andare per gradi: iniziamo così a trovarci, a parlare, stare insieme e decidiamo di buttarci nell'impresa.

Le 5 C del leader autorevole

(secondo Ross e Smith)

Carattere è onestà, lealtà, umiltà, ...

Coraggio è fermezza, disponibilità al cambiamento

Competenza è tecnica e interpersonale (capacità di valorizzare le risorse umane; saper delegare con intelligenza)

Controllo di sé è capacità di non perdere il controllo, capacità di "autodiagnosi"

"Caring" è prendersi cura degli altri, sentirli vicini

Si potrebbe aggiungere una **M**, che sta per **Motivazione**, che è la molla delle nostre azioni, lo scopo che ci spinge e che da senso al nostro agire.

Inizio a frequentare quotidianamente l'oratorio. La parrocchia del "Villaggio Concordia" nata nel '68 a seguito della costruzione di un rione popolare creato ex novo, consta di circa cinquemila abitanti e gode di una fama poco raccomandabile. L'oratorio oltre alle attività catechistiche offre ai giovani uno spazio ludico con un campetto di calcio, basket e sale interne con giochi da sala e un bar gestito da due anziani volontari. Molti bambini, in età scolare obbligatoria, frequentano l'oratorio in tutto il periodo della sua apertura con molto turnover. I risultati scolastici sono spesso deludenti, probabilmente per la scarsa presenza o incapacità della famiglia, ma l'autonomia, la vivacità e la curiosità ad apprendere cose nuove è palese e mi impegno a garantire due pomeriggi di recupero scolastico. Organizziamo una festa, iniziamo a farci conoscere, da quel momento la nostra presenza diventa costante: ogni sabato i ragazzi ci aspettano.

In autunno proponiamo un'uscita coinvolgendo anche i genitori: larghissima ed inaspettata l'adesione e la richiesta a fare

di più cresce. Da quel momento esperienze più forti non limitate esclusivamente all'incontro settimanale si susseguono.

Abbiamo agito su due fronti, garantito l'animazione senza rinunciare però a proporre un'attività costante non basata solo su gioco o danza, ma con l'uso delle mani, del cervello, del cuore. La risposta è gratificante, considerando le condizioni sociali problematiche vissute da alcuni ragazzi in famiglia.

Volendo fare un bilancio sommario si può dire che il nostro intervento all'interno dell'oratorio ha innescato un cambiamento sostanziale all'ambiente: i mini boss che dominavano il territorio hanno perso il loro "charme" e una serie di mini taglieggiamenti sono diventati eccezionali o del tutto scomparsi.

Momento forte di questa esperienza è stato la settimana estiva proposta ad agosto in stile ed attività scout.

Le difficoltà non mancano, quel che abbiamo fatto ha solo permesso di scalfire un ambiente ritenuto immune ai cambiamenti e refrattario ed ostile ad inter-

venti esterni od interni. Cosa ha impressionato i ragazzi è stato il nostro modo di fare: adulti che avevano dimostrato di essere amici, di credere e dare loro fiducia, di starli a sentire, senza chiedere nulla in cambio. Lo scautismo mi ha insegnato a osare e vivere nuove avventure e qui non mancano!

Gianni Pretta

Rondine autunnale



Capi clan e/o capo fuoco a volte sostengono di essere gli unici legittimi proprietari dei rover e delle scolte che sono stati affidati loro

metodo

Il servizio: quando la scolta si chiama Briseide

Per i rover e le scolte quello col servizio associativo è un appuntamento da non mancare. Ma il rischio è che vengano stritolati tra le dinamiche di staff e una doppia mole di impegni

di Fabio Geda

Domanda: vi è mai capitato di incontrarli? Certi capi. Quelli il cui attaccamento ai rover e alle scolte, insieme ai quali si trovano a camminare, raggiunge livelli di gelosia (o superficialità) davvero pericolosi e difficili da gestire. Come se quei rover e quelle scolte fossero il bullone di sicurezza dei pneumatici – magari sgonfi – su cui il gruppo in generale, o un'unità in particolare, continua a correre.

In giro, per le sedi, se ne incontrano di due specie. Entrambe scientificamente catalogate dagli antropologi dello scau-

Domanda: vi è mai capitato di incontrarli? Certi capi. Quelli il cui attaccamento ai rover e alle scolte, insieme ai quali si trovano a camminare, raggiunge livelli di gelosia (o superficialità) davvero pericolosi e difficili da gestire

tismo. Alcuni esemplari impagliati verranno esposti in occasione del centenario. Credo a Bracciano.

Se sono capi clan e/o capo fuoco, costoro solitamente sostengono di essere gli unici legittimi proprietari dei rover e delle scolte che sono stati affidati loro. Sono figli loro. Sangue del loro sangue. Fango dei loro scarponi. Come *proprietari*? Ma di chi stiamo parlando? Di due raccoglitori di cotone? Di due schiavi egizi? Di Spartacus e Briseide?

Allo stesso modo, se prendiamo in considerazione i capi delle unità presso cui Spartacus e Briseide prestano servizio, loro diranno che, di Spartacus e Briseide, non possono fare a meno. Mai. Come potrebbero, senza l'entusiasmo di quelle due giovani vite, animare, ascoltare, gestire, controllare, disegnare, suonare, parlare col genitore, col viceparroco, fare progressione e via dicendo? Hanno trenta ragazzi di cui occuparsi. Per tutte le efelidi di Baden-Powell, mi-

ca ce la possono fare. Sono solo in due. E già grazie che di *capi-di-Coca* ce ne sono due, perché se l'Andrea non lo tenevano dentro per i capelli, Sara era da sola. Da sola, con gli *erre-esse*. Che, quindi, erano da riconoscere per Statuto come "esseri vitali alla sussistenza dell'Unità". Definizione che, nemmeno loro sanno dove, ma sono certi di avere letto da qualche parte. Vitali. Capito? Altro che storie.

Piccolo inciso: quante volte avete sentito usare (o avete usato) l'espressione *capi-di-Coca*, detto così, tutto attaccato? Esistono forse *capi-non-di-Coca*? È di questi piccoli cavilli lessicali che si nutrono le incertezze metodologiche.

In redazione, via gufo, è giunta una lettera.

Cara redazione di PE, mi sono permesso di individuare alcune caratteristiche tipiche del ruolo di "rover e scolta in servizio", perché spesso non si hanno le idee chiare e si rischia di fare molta confusione tra capi e ragazzi. Vorrei poter condividere queste mie riflessioni.

Il rover e la scolta in servizio educativo:

- è di supporto allo staff nella preparazione e nello svolgimento delle attività
- non deve essere gravato da alcuna forma di responsabilità educativa (appartiene ai capi) che possa allontanarlo dal suo personale cammino di crescita
- appartiene integralmente alla branca R/S e deve privilegiare tutti i momenti della sua vita di comunità escludendo il servizio in presenza di eventuali sovrapposizioni temporali o nel caso comporti un eccessivo impegno settimanale



metodo

R/S, servizio nelle unità

L'educazione al Servizio deve essere graduale ed implicare per ogni rover e scolta un impegno gratuito e continuativo



- non è lo "sguattero" dello staff! A lui sono affidati precisi compiti e mansioni dalla direzione di Unità in prospettiva di una progressiva crescita nella conoscenza del ruolo di capo scout e nella maturazione del suo cammino vocazionale di servizio
- è in una posizione privilegiata, a causa della vicinanza di età, con i ragazzi e può essere assorbito, in parte o totalmente, nel loro mondo; tuttavia deve essere vigile e cosciente del ruolo di testimonianza che riveste
- deve assumere un atteggiamento aperto ed esplicito nei confronti dello staff, tipico di colui che ha voglia di imparare e scoprire con umiltà il servizio, non disdegnando, in ogni caso, domande e perplessità, in vista del raggiungimento di uno spirito critico che lo porti a riconoscere le valenze educative dell'essere capo.

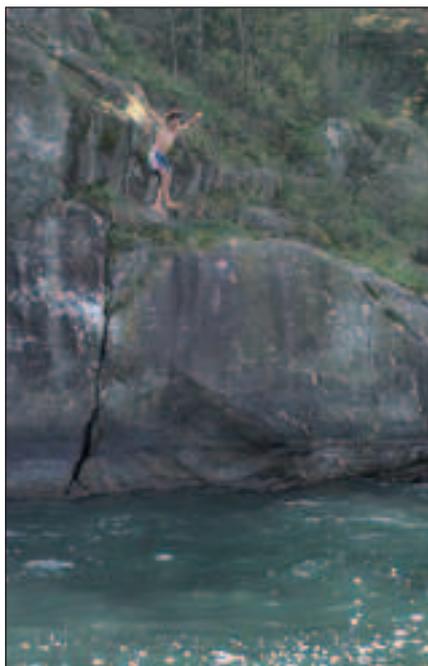
Il rover e la scolta in servizio educativo devono assumere un atteggiamento aperto ed esplicito nei confronti dello staff, tipico di colui che ha voglia di imparare e scoprire con umiltà il servizio, non disdegnando, in ogni caso, domande e perplessità, in vista del raggiungimento di uno spirito critico che lo porti a riconoscere le valenze educative dell'essere capo

Gianluca Errico
Carignano 1

I capi clan e le capo fuoco dovrebbero trovarsi con i capi delle unità presso cui fanno servizio i loro ragazzi, e leggere insieme questa lettera. Sarebbe un buon punto di partenza. Potrebbero discuterne. Potrebbero trovare il tempo



per sedersi attorno a un tavolo o a un piatto di strozzapreti al ragù per scambiare informazioni su Spartacus e su Briseide, sul loro cammino personale. Potrebbero confrontare i calendari, e segnalarsi a vicenda le attività più significative, in modo da non sovrapporre gli impegni. I capi clan e le capo fuoco potrebbero ammettere che, se il servizio è parte dell'attività della branca R/S, non possono poi, ogni momento, infilare altre proposte, per quanto intriganti e formative. E i capi delle unità a cui sono affidati Spartacus e Briseide, allo stesso modo, dovranno accettare che, ipoteticamente, dovrebbero riuscire persino a



cavarsela da soli. Al punto da decidere, insieme, che magari per non affaticare i ragazzi, l'uscita di clan/fuoco può coincidere talvolta con una riunione di reparto o di branco, se no rover e scolte si ritrovano con tutti i fine settimana pieni e poi esplodono e ci tocca raccattare i pezzi di pancreas per la strada. I capi reparto e i capi branco potrebbero anche promettere sotto giuramento che, durante le riunioni di staff, oltre a dividere i compiti, dedicheranno un po' di tempo a fare scuola di metodo. Cosa buona e giusta, oltre che loro dovere. La comunità capi, come sempre, vigila. O almeno dovrebbe. ■

ZOOM

Da Baden-Powell al regolamento metodologico

Che il servizio sia una delle caratteristiche tipiche del metodo di branca R/S non è una novità, né ovviamente è un'invenzione dell'Agesci. Ma non è una novità nemmeno il fatto che possa essere associativo o extrassociativo.

Già il nostro fondatore specificava che "Il servizio è lo sbocco pratico dello scautismo per i rover (*e le scolte, aggiungiamo oggi*). Tutti i rover (*e le scolte*) dovrebbero essere incoraggiati ad aiutare in ogni modo possibile lo svolgimento della attività dei loro branchi o riparti o di quelli di altri Gruppi. Essi guadagneranno così quell'esperienza pratica nella formazione degli scout, che li aiuterà a divenire capi unità e in futuro padri (*e madri*). (...) Naturalmente le attività si possono dividere in due gruppi: a) servizio scout; b) servizio pubblico."

B.-P., La strada verso il successo

Oggi il servizio pubblico di B.-P. lo chiamiamo extrassociativo, ma l'essenza resta la stessa "esperienze che vi condurranno direttamente ad essere buoni cittadini e attivi al servizio del prossimo". A proposito di servizio, il Regolamento metodologico Agesci, nella parte di Branca R/S, all'art 12, dice così:

SERVIZIO

L'educazione al Servizio deve essere graduale ed implicare per ogni rover e scolta un impegno gratuito e continuativo, a cui si è chiamati da altri, in cui si impara a donare con competenza, avendo saputo accogliere i bisogni di chi sta intorno.

Pur essendo svolto per gli altri e contribuendo quindi al cambiamento della realtà, il servizio del rover e della scolta è innanzitutto mezzo di autoformazione e richiede verifiche ed attenzioni specifiche.

Il servizio si svolge in diversi ambiti, associativi ed extrassociativi, anche se al di fuori del campo dell'educazione, ma privilegiando strutture ed ambienti dove sia possibile un rapporto con le per-

sone ed una continuità compatibile con l'appartenenza alla comunità.

Il servizio è preceduto da un'analisi, si realizza attraverso la collaborazione con gli operatori nel territorio e con le istituzioni, è seguito da una verifica.

In tal modo è occasione preziosa per l'educazione alla politica e la formazione di una solida dimensione civica, aiutando il rover e la scolta a maturare la consapevolezza che il più grande bene personale è il bene di tutti e che il cambiamento avviene mediante l'impegno personale.

Il rover e la scolta si preparano al servizio partecipando anche alle occasioni di qualificazione e confronto offerte dall'Associazione o da altri enti in vista di una sempre maggiore competenza, di una testimonianza concreta e di una possibile prosecuzione della presenza in ambiti di volontariato dopo la Partenza. È opportuno che le scolte e i rover facciano esperienza di diversi tipi di servizio che offrano loro occasioni di arricchimento e di formazione nell'ambito del proprio cammino di progressione personale.

Tutte le alternative di servizio proposte ai rover e alle scolte hanno pari dignità ed offrono analoghe possibilità di crescita personale, di verifica, di formazione tecnica e motivazionale.

In questo processo la comunità R/S deve essere investita in modo esplicito dei criteri attraverso i quali la comunità capi ha individuato le priorità nei servizi così da consolidare, nel metodo prima ancora che nell'esperienza, la dimensione politica del servizio.

La comunità capi si fa garante, verso l'ambiente esterno e verso il Gruppo scout, della qualità e continuità del servizio svolto dalla comunità R/S.

In questo processo la comunità capi, a cui compete l'individuazione delle priorità educative e dei bisogni del territorio, investe la comunità R/S in modo esplicito nella definizione delle modalità e degli ambiti specifici di intervento, così da consolidare la dimensione educativa e politica del servizio.

Omini verdi con le antenne

Extraterrestri o extrassociativi: l'accoglienza in comunità capi di adulti non scout

di Luciana Brentegani

«Ok, allora grazie mille per la tua disponibilità, ci serviva proprio un aiuto in Gruppo. Faremo tutto il possibile per farti sentire a tuo agio. La prossima Co.Ca. è giovedì: non mancare, si parla di PP, anzi di PPU. Vengono anche gli IAB di Zona. Appuntamento ore 21 alla tana dei lupi. Prima non possiamo perché Akela incontra il CdA alle 20 e i maestri organizzano la route con i novizi. Ah, e c'è anche la riunione di alta. Quand'è che vai al CFM, sai che l'iter di FoCa è obbligatorio, vero?»

Obbligatorio che cosa? Dopo questa premessa, obbligatorio è solo uscire al volo da quella comunità capi, prima ancora di esserci entrati!

Alla faccia della dichiarazione iniziale: *"Faremo tutto il possibile per farti sentire a tuo agio"*.

In realtà, tra PPU, IAB, CdA e CFM, l'effetto è di far sentire il malcapitato in terra straniera.

Credo che in ogni comunità capi ci sia qualcuno che si è avvicinato allo scautismo da adulto, magari come genitore di un lupetto o di una guida, magari come assistente ecclesiastico, oppure memore di qualche trascorso scout lontano nel tempo. L'esperienza solitamente è positiva, sia per l'adulto che per il Gruppo, ma talvolta invece si rivela un vero fallimento. Proviamo a capire perché, a partire da alcuni punti chiave.

L'incontro di due volontà

Quando la comunità capi, per evitare di chiudere un'unità, è alla caccia disperata di qualcuno che in qualunque modo possa fare il capo, la premessa per un



In ogni comunità capi c'è qualcuno che si è avvicinato allo scautismo da adulto, magari come genitore di un lupetto o di una guida, oppure memore di qualche trascorso scout

incontro duraturo non è delle migliori. Così come non c'è buona premessa, quando un adulto entra in comunità capi con l'intento di modificare un metodo "vecchio": «quando sarò riuscito a far abolire le uscite di squadriglia, dormirò sonni tranquilli senza il pensiero di mia figlia in giro senza adulti». Ci vogliono chiarezza ed equilibrio. Da parte di entrambi. La comunità capi non può pretendere che un adulto, pur dotato di buona vo-

lontà, possa inventarsi immediatamente come capo. Non lo può pretendere per il bene dell'adulto, ma anche e soprattutto per quello dei ragazzi che intende affidargli. Abbiamo scelto di educare con un metodo preciso: se per mancanza di capi non siamo in grado di offrire ai ragazzi un'esperienza secondo il metodo scout, piuttosto chiudiamo temporaneamente un'unità.

L'adulto che entra deve avere il tempo per conoscere, sperimentare, condividere e quindi scegliere consapevolmente. Anche se entra con l'intento di cambiare il mondo.

L'esperienza

Nessun adulto (e nessun ragazzo) si appassiona mai allo scautismo a suon di riunioni, discussioni, parole, mozioni. Anzi, se si appassiona solo a questo "scautismo", è meglio che stia a casa

*Scoperta, competenza, responsabilità
è un processo che vale anche per gli adulti*

comunità capi Accoglienza in comunità capi

propria perché non potrà rendere un buon servizio. Lo scautismo è vita attiva, è amore per la natura, è abilità manuale, è semplicità, è un metodo esperienziale. Chi non ha vissuto lo scautismo sulla propria pelle fin da bambino deve essere messo in grado di apprezzare tutto questo, di assaporare lo scautismo nella sua vera identità, di vivere delle esperienze sulla propria pelle.

Ed è compito della comunità capi permettere che ciò avvenga.

Lo scautismo entra dai piedi: nessuna lunga e dotta chiacchierata sull'importanza della strada nel metodo scout convincerà il malcapitato, più di una bella uscita di comunità capi immersi nel Creato, magari con un bel fuoco di bivacco e la cucina alla trapper.

Solo avendo chiaro questo contesto, potranno essere compresi nella giusta modalità e misura la progressione personale, il progetto educativo, il servizio del prossimo, la stessa Legge.

Se il nuovo entrato, sperimentata la vita scout, non la apprezza o non la trova adatta a sé, potrà decidere consapevolmente di non proseguire. Se invece nessuno mai gli avrà permesso di provare a vivere secondo lo stile scout, si rischierà di avere un capo che intratterrà il reparto in sede tutto l'anno e che al clan farà fare solo campi di servizio.

È una verifica che anche ciascuno di noi dovrebbe fare su se stesso, soprattutto dopo un po' di anni di servizio da quadro: al di là della condivisione dei valori (che si spera non venga mai meno), sono ancora appassionato della vita scout?

Accompagnamento e formazione

Scoperta, competenza, responsabilità è un processo che vale anche per gli adulti. La fase iniziale della scoperta passa attraverso l'esperienza e la conoscenza (e un bel regalo per chi si avvicina allo scautismo può essere una copia di "Scautismo per ragazzi" e una de "Il libro dei capi") e si trasforma in competenza grazie anche ai campi di formazione. Ma le fasi vanno rispettate: non si può investire di responsabilità senza competenza, così come non si può pretendere di essere competenti senza conoscere.

La comunità capi deve saper accompagnare il nuovo capo in questo percorso, anche aiutandolo a capire qual è il momento giusto per frequentare un campo di formazione.

Il linguaggio

"Amici di tutti e fratelli di ogni altra guida o scout": la premessa per ogni buona

amicizia è l'accoglienza e parlare lo "scautese" stretto non ne è sinonimo.

Abituiamoci a ridurre le sigle, o quantomeno ricordiamoci di spiegarle. È un suggerimento che vale anche quando ci rivolgiamo ai genitori, indipendentemente dal fatto che intendano entrare in comunità capi: "Quest'anno con il CdA abbiamo deciso di...", oppure "vogliamo puntare sulle specialità di squadriglia" sono affermazioni per noi chiarissime, ma veri punti di domanda per chi non conosce lo scautismo.

La stessa cosa vale per le comunicazioni scritte, ad esempio per il progetto educativo che distribuiamo ai genitori. Branca R/S può diventare facilmente branca Rover/Scolte (17-20 anni), con un risultato immediato di comprensibilità.

L'arricchimento reciproco

I buoni rapporti non sono mai unidirezionali. La comunità capi da all'adulto e l'adulto da alla comunità capi: così si formano le comunità.

E dopo qualche anno di condivisione, scopriremo che permettere all'extrassociativo di non restare un extraterrestre dipende da noi e che aiutare la comunità capi a non diventare una casta è merito di qualche buon extrassociativo. ■

ZOOM

Lo sapevate che...

Agli adulti che provengono dall'esterno dell'Associazione o che hanno un'esperienza remota di scautismo, l'Associazione propone come momento orientativo il campo per adulti di provenienza extrassociativa?

Lo prevede il Regolamento di Formazione capi. Ovviamente non serve a sgravare la comunità capi delle proprie responsabilità nell'aiutare l'adulto a scoprire lo scautismo, ma può essere un buon aiuto.

Art. 2

Scopo del campo è:

- presentare le intuizioni pedagogiche dello scautismo;
- offrire un confronto con le esperienze e le proposte dell'Associazione;
- favorire una riflessione sulle motivazioni e sulla scelta vocazionale al servizio educativo in Agesci;
- orientare all'iter di Formazione capi.

È rivolto a:

- adulti di provenienza extrassociativa,
- adulti con esperienza remota di scautismo già inseriti (o da inserire) in una comunità capi, secondo i progetti di sviluppo delle Zone.

Si realizza in un campo della durata di 4/5 giorni, o in alternativa in due weekend corrispondenti ad almeno quattro giornate, e gestito da uno staff con esperienza interbranca e di formazione di adulti, organizzato dalla Formazione capi regionale, da più Regioni o da singole Zone in collaborazione con la Formazione capi regionale. Ai partecipanti ed alla comunità capi o Zona di riferimento viene inviato, entro novanta giorni, a cura delle Regioni, un attestato di partecipazione, contenente la valutazione e suggerimenti per il successivo iter formativo, redatto a cura della direzione del campo; nei casi in cui l'adulto sia inserito in una comunità capi, tale valutazione è destinata per conoscenza anche ai Responsabili di Zona

Esistono capi che si sono avvicinati allo scautismo in età adulta e che l'hanno talmente assorbito da sembrare scout fin dall'età di otto anni. Daniele è uno di questi...

Strani questi scout

«Ringrazio della fiducia e provo a dare il mio contributo.

Mi sono avvicinato agli scout come genitore che accompagnava il figlio.

Inizialmente sono stato coinvolto nella gestione di alcune case scout e di lì a poco, come primo servizio, ho fatto il cambusiere agli Alisei nel 1989. Ho giudicato l'esperienza interessante, ma ancora lontana dal mio mondo.

Poi l'anno successivo, mi ha intrigato la proposta del capo clan che cercava un aiuto: da sempre frequento e amo la montagna e così ho pensato che avrei potuto dare una mano nelle uscite e nelle varie attività.

Dopo sei mesi di servizio sono andato in tilt.

Non solo non avevo colto la necessità di conoscere il metodo e le sue potenzialità, ma mi trovavo in difficoltà anche come adulto, come cristiano che praticava ma non era in ricerca. E poi, non vedevo il frutto del mio servizio, nonostante tutto il tempo che dedicavo e che sottraevo alla famiglia.

Il saggio capo clan mi ha fatto capire che forse un campo di formazione mi avrebbe aiutato a fare un po' di luce tra i tanti dubbi. E infatti tutto è stato più chiaro dopo il campo di primo tempo.

Credo che la difficoltà maggiore stia qui: da adulti si tende ad avere solo certezze –

magari poche – che non si vogliono mettere in discussione, né tantomeno confrontare con altri, men che meno se ragazzi più giovani.

Strada facendo ho scoperto che fare servizio è utile a sé e agli altri solo se le convinzioni interiori sono chiare e portano a scelte di vita coerenti.

Mettersi al servizio degli altri riempie la propria vita, da un senso alle proprie convinzioni, all'essere cristiano: giocare al 100% è il segreto per la felicità.

Devo dire che pronunciare la Promessa da adulto mi è costato molto... soprattutto ricordarsi tutte le parole (che figura!). Scherzi a parte, è stata un scelta consapevole e maturata dopo tre anni di servizio che mi hanno davvero aperto gli occhi.

Invece, ho qualcosa da dire sul vocabolario scout: è stato difficile, spesso qualcuno ha anche riso di me, ma non mi è pesato e mi è servito per tradurre le mie idee in fatti concreti.

Ritengo che molti possano avvicinarsi allo scautismo da adulti, come dicevo dipende però dallo spirito con cui si affronta quest'avventura.

Come percorso penso che sia indispensabile una full-immersion di vita scout per verificare le proprie scelte di vita, le proprie convinzioni e l'assoluta predisposizione all'avventura e ai rapporti interpersonali.



Non riesco a calcolare cosa ho dato in questi anni, ma ripensando a tanti momenti, a mille e mille avventure vissute, mille e mille emozioni ricevute, sono certo di aver avuto moltissimo dallo scautismo.

Mi viene in mente che faccio fatica a staccare da questo mondo anche perché fatto di tantissimi momenti magari semplici, ma forti, vissuti con amici con i quali ho condiviso comunità, strada, servizio.

Buona strada a tutti coloro che vorranno entrare nella famiglia scout. ■





Anche nella fede ci vogliono i leader

Oggi viviamo in tempi democratici. Siamo molto propensi a pensare che in sostanza siamo tutti uguali. Nella fede siamo tutti "in ricerca". Le marachelle "le abbiamo fatte tutti". In amore, "tutti fanno così". Le parolacce "tutti le dicono". In questo contesto ognuno impara da sé l'arte del vivere, spesso con il "sacrosanto" diritto di sbagliare. Non ci fidiamo di chi ci dice che una determinata strada è sbagliata. Il più delle volte la percorriamo, "perché noi stessi dobbiamo farne esperienza". Solo così – pensiamo – sapremo dire a nostra volta che è controproducente percorrerla. A prezzo di essere pieni di ferite. Abbiamo voluto provare tutto. Sperimentare molte cose. Quasi per gustare tutti i sentimenti della vita. Facendo così, siamo certi che almeno abbiamo imparato a vivere come uomini "vissuti" e donne "vissute". Ebbene, nella fe-



de, facendo così non si fa proprio strada. Anzi, non si entra nemmeno nell'anticamera di quel meraviglioso castello che è la nostra anima interiore. La fede è un atto compiutamente umano, attraverso il quale ci affidiamo a Dio e crediamo alle sue certezze, giocando tutta la nostra vita e le nostre scelte. Significa fidarsi di un Dio che di certo non ha alcuna intenzione ad ingannarci, perché ci vuole felici ed eternamente gioiosi.

Significa ascoltare la sua Parola di Verità e credere che l'esperienza vera delle cose ce l'ha Lui solo. Una fede così non tollera l'esperienza del male. Proprio perché è una non esperienza, una rovina, una distruzione della capacità di godere del mondo e della vita. Vivere la fede, è vivere di questa certezza. Insegnare la fede, significa aver provato questa logica interiore. Come posso trasmettere questo atteggiamento, se vivo sempre non fidandomi se non solo di me stesso? Come possono certi capi pretendere di insegnare a fidarsi di Dio, se qualunque cosa lo riguarda, passa al vaglio del "mi sento" o del "sono d'accordo"? Ecco allora che per trasmettere la fede, occorrono i leader. Chi sono? Sono coloro che ci insegnano "per esperienza" questa logica. Sono coloro che si fidano di Dio e della sua Parola. Sono coloro che non mettono in discussione le Verità della fede, che non sono sempre "in ricerca", perché questa logica di fondo l'hanno già scoperta e l'hanno già scelta. L'uomo di fede porta in sé l'esperienza diretta che seguire quel che non sento, che l'obbedire a ciò che non mi piace, che il seguire ciò che non capisco è la scelta più intelligente e alla lunga quella vincente. In virtù della assoluta credibilità del Dio che mi ha comunicato la sua volontà. E lo ha fatto con l'unico mezzo di cui dispone: la sua Chiesa, fatta cioè di altri credenti, di altri leader di questo stampo.

Cari capi, fare catechesi non è "dire concetti". È, al contrario, "dire moltissimi concetti" (ricordiamolo: senza concetti non c'è catechesi), ma con questo atteggiamento interiore. Vale la pena ricordarselo all'inizio dell'anno. Come capo, sono un credente? Sono un leader? Comunico questa esperienza di aver provato che fidarsi di Dio salva? Cosa potrei raccontare ai miei ragazzi? Temo che molti abbiano solo da esprimere idee del tipo: "la Chiesa dice questo e quello... fidatevi... funziona...", ma io da parte mia scelgo a modo mio". Questi capi non sarebbero altro che dei maestri che dicono solo frasi, categoria educativa aborrita da B.-P. E anche da Gesù Cristo!

abrugnoli@sentinelledelmattino.org

Pregare in comunità capi

Partiamo con il piede giusto

"Il mondo oggi ha sete di testimonianze di una fede viva in Gesù Cristo: non ha tanto sete di ascoltarle, quanto soprattutto di viverne. Di libri e maestri che parlano di Cristo ne esistono, certo, e quanti! Ma di uomini di preghiera che vivono con Cristo, che parlano con Cristo, quanti ce ne sono?". È una domanda cruciale quella che ci pone padre Matta El Meskin, monaco egiziano: non possiamo eluderla.

Il pensiero è rivolto soprattutto alle comunità capi che rischiano di non fare mai un'esperienza dignitosa di preghiera comunitaria. Spesso non si va oltre il segno di croce frettoloso e una preghiera biascicata. Come lamentarsi, poi, del fatto che magari la stessa Santa Messa sia vissuta in modo poco significativo?

Lo schema che ti suggeriamo è il seguente:

- 1) Iniziare restando in silenzio per almeno un minuto: prima di qualsiasi altra cosa è necessario mettersi alla presenza del Signore. Poi, lentamente, si può fare insieme un segno di croce;*
- 2) un solista oppure due, che si alternano nelle strofe, possono leggere a voce alta e con calma la preghiera introduttiva, che trovi qui sotto;*
- 3) un lettore proclama la Parola di Dio, ed eventualmente la rilegge o dà il tempo perché ciascuno la rilegga per conto proprio: è importante non passarvi sopra troppo frettolosamente.*
- 4) un altro lettore, o sempre ciascuno singolarmente, può leggere con calma ciò che segue al brano biblico. A questo punto i capi rimangono in silenzio: sono suggeriti alcuni spunti per personalizzare la meditazione: si può anche proporre di rispondervi scrivendo;*
- 5) il momento si conclude con un salmo o preghiera, da recitare come sembra*



più adatto (solista-coro, due cori, tutti insieme...). Alla fine è bene condividere le proprie riflessioni.

Preghiera introduttiva: il vero miracolo (Louis Evely)

Tu non mi chiedi, Signore, di credere in sapienti dottrine.

Tu non mi chiedi neppure di credere in Te. Tu mi inviti semplicemente a ritrovare la verità del mio essere, a rituffarmi nella mia sorgente, a lasciare che il Padre compia Egli stesso in me le Sue opere.

Allora tutto è possibile. Ho di che portare i miei mali, ricevo tutto anche prima di domandartelo.

Il vero miracolo è la mia stessa vita.

Per Te, io vivo. Non avrò mai finito di meravigliarmene.

In ascolto: le mie radici sono in Gesù

Dal vangelo secondo Giovanni (15,5b-7)

Senza di me non potete far nulla. Se uno non rimane unito a me, è gettato via come i tralci che diventano secchi e che la gente raccoglie per bruciare. Se rimanete uniti a me, e le mie parole sono radicate in voi, chiedete quel che volete e vi sarà dato.

Riflessione per i capi da: Prega il Padre tuo nel segreto, di Jean Lafrance

Dio non si è accontentato di dire che ti amava: un giorno, nel tempo, egli è divenuto uomo: un essere come te, di carne, di coscienza e di sangue. Non hai bisogno di aver fatto degli studi superiori, per capire che cosa sia un uomo. Basta sentirti vivere, amare e piangere. Un uomo nasce, vive e passa sulla terra, ed è Dio: Gesù di Nazaret, figlio di Maria, figlio di Dio. Se hai qualche esperienza del Dio tre volte Santo, non puoi non essere meravigliato, stupefatto, sbalordito davanti al mistero di Gesù. È un essere totalmente Dio, senza alcuna riserva, e senza alcuna sfumatura. È un essere totalmente uomo, senza alcuna riserva e senza alcuna diminuzione della sua umanità. Non è solo un uomo che nasce a Betlemme, che lavora a Nazaret, che parla alle folle in Palestina, che grida di paura al Getsemani, che muore a Gerusalemme: è Dio che nasce, lavora, parla, soffre e muore. Gesù realizza il collega-

mento tra Dio e l'uomo e tra l'uomo e Dio. E per fare questo gli basta di essere, non ha altro da fare. È veramente l'amore di Dio per te che prende corpo in Gesù Cristo. Accogli nel tuo cuore il Verbo incarnato e scruta senza stancarti il mistero della sua persona. Domandagli spesso di immergerti nel cuore di Dio e nel cuore dell'uomo. Quando ti avvicini a Gesù Cristo con la fede, scopri la vera dimensione del tuo essere di uomo divenuto dimora di Dio.

Da quando Cristo ha piantato la sua tenda in mezzo a noi, qualcosa è radicalmente cambiato nel cuore del mondo. L'umanità è entrata in Dio e Dio è penetrato in tutta la realtà terrestre fino al cuore del cosmo. In Gesù Cristo, la presenza di Dio irradia il centro del mondo, ma soprattutto il cuore dell'uomo.

Non si può più parlare di Dio senza parlare dell'uomo, né parlare dell'uomo senza nominare Dio. Ed è per questo che "nessun uomo può nascere senza Cristo", come dice san Girolamo. Non arriverai al tuo pieno sviluppo di uomo, se non ti inserirai ogni giorno più profondamente nel mistero dell'uomo perfetto che è Cristo e, per mezzo di lui, nel mistero trinitario. In Gesù, non incontri solo il Padre, ma comunichi anche con tutti i fratelli, nelle loro aspirazioni verso Dio. Troppo spesso metti in opposizione preghiera e vita, servizio di Dio e servizio dei fratelli, contemplazione e azione. Il giorno in cui avrai afferrato tutte le dimensioni del mistero di Cristo, non vi saranno più opposizioni. Da quando Dio ha incontrato l'uomo in Gesù Cristo, non vi è più nulla di profano (etimologicamente: profanum = davanti al tempio, al di fuori del tempio), poiché Dio è appunto uscito dal tempio, dalla sua "dimora celeste", per vivere nel cuore della sua creazione. Egli è là, presente e vivo, in questa pasta del quotidiano che tu impasti con più o meno successo. Vivendo in pieno il tuo compito quotidiano e la tua relazione agli altri, ti avvicini continuamente al Cristo e, per lui, al Padre. Ed è ora, nella tua vita di ogni giorno, nel tuo lavoro quotidiano, nell'amore al fratello, che devi incontrare Gesù. Quando preghi, piega le ginocchia alla presenza del Pa-

dre e con una supplica insistente domandagli di farti comprendere che "Cristo abita nel tuo cuore per la fede" (Ef 3,17). Credi nella sua presenza in te, dice la Regola di Taizé, anche se non ne senti alcuna risonanza sensibile. Utilizza tutti i registri della tua persona per lanciare questa preghiera al Padre, poiché lo Spirito di Gesù deve abitare in te. Poi, un poco alla volta, lo Spirito Santo ti darà luce e forza per comprendere "quale sia l'ampiezza, la lunghezza, l'altezza e la profondità, e conoscere l'amore di Cristo che sorpassa ogni conoscenza" (Ef 3,1819). E necessario che questa consapevolezza della presenza di Cristo sia radicata profondamente in te. È il solo oggetto e il solo fine della tua preghiera. Se passassi tutto il tempo della tua orazione a domandare questa grazia, tu avresti adottato i disegni di Dio su di te. Sappi che quanto domandi così con insistenza, corrisponde al desiderio del Padre. Egli aspetta che tu abbia le mani aperte e imploranti, per deporvi il suo Figlio.

?Chiediti quanto coltivi, ogni giorno, lo stupore di essere unito profondamente a Cristo. Resta qualche istante a desiderare, con tutto te stesso, di vivere sempre con questo stupore. Scrivi cosa vuoi fare concretamente come capo per unirti maggiormente a Cristo durante quest'anno.

Preghiera finale: dalle preghiere di Taizé

Cristo, i profeti hanno annunciato la tua venuta, i poveri l'hanno desiderata.

R: La gioia del nostro cuore è in Dio.

I cieli hanno celebrato la tua nascita; gli apostoli, i martiri, i fedeli di tutti i secoli hanno ripetuto il cantico degli angeli.

R:

La tua Chiesa ti loda in tutte le lingue umane, perché ha visto la tua salvezza.

R:

Figlio di Dio, ti sei abbassato facendoti servo, affinché siamo innalzati e resi partecipi della tua gloria. **R:**

Eravamo nelle tenebre e tu ci hai dato la luce e la forza, la pace e la gioia. **R:**

Guidaci secondo la tua volontà d'amore; fa' di noi un popolo che vive di te nella santità. **R:**

Donaci cuori retti per ascoltare la tua Parola e da' in noi frutti abbondanti. **R:**



Il contesto culturale e sociale in cui viviamo può renderci ciechi e sordi ad ogni stimolo e ad ogni gusto per la ricerca

Un testo per noi

Essere capi e testimoni: sapere cosa cercare

Comincia un anno scout: raccogliamo alcune semplici riflessioni per partire con il piede giusto. Non serve a nulla organizzare percorsi di catechesi per altri, se prima noi capi non ci poniamo alcune semplici, basilari domande. Eccole.

di don Francesco Marconato

“Che cercate?” Sono queste le parole che Gesù rivolge ai suoi primi discepoli, secondo il racconto autobiografico dell’evangelista Giovanni. È l’inizio di un itinerario per queste persone, che già portavano nel cuore la ricerca di qualcosa, cui ancora non sapevano dare un nome. Quel “Che cercate?” iniziale troverà via via una risposta, lungo il cammino, nella conoscenza di Gesù e nella progressiva adesione alla sua proposta di vita, che si farà poi testimonianza personale. Pensavano di cercare qualcosa... e hanno trovato “Qualcuno”, cui hanno legato per sempre la loro esistenza, facendone il cuore e il senso della propria vita. (Gv. 1, 35-42)

Mi veniva in mente quest’episodio evangelico pensando alla nostra chiamata ad “essere testimoni” dell’esperienza cristiana come capi che si pongono a servizio dell’educazione dei nostri ragazzi. In fondo in quest’episodio evangelico è racchiuso il cammino di ogni credente, che poi diventa un testimone.

La testimonianza di fede, infatti, non nasce per un malinteso senso del dovere, o per obbligo e nemmeno per compiacenza. Lo sappiamo bene, accade anche per la nostra scelta di servizio: il servizio chiede gratuità e nessuno di noi può reggere a lungo nel mettersi a di-

sposizione degli altri in modo autentico, se le sue motivazioni non sono solide. È davvero troppo poco pensare di servire e testimoniare la propria fede perché altri ce lo chiedono... o perché facciamo parte di un’Associazione che nella sua sigla ha anche una “C”...

La testimonianza di fede, quindi, non è qualcosa che si dà per acquisito in partenza. Richiede un cammino, a volte lungo e tortuoso, e quando nasce è il segno di qualche passaggio vissuto in maniera almeno sufficiente.

Quali sono allora i passaggi che ci consentono di vivere la nostra testimonianza di fede come cristiani adulti e come capi?

Anzitutto, secondo me, bisogna tornare proprio a quella frase provocatoria di Gesù: “Che cercate?”. Oggi si potrebbe tradurla così: “Siete ancora gente che cerca qualcosa o siete assopiti?” Spesso infatti si ha l’impressione che il contesto culturale e sociale in cui viviamo tenda più a renderci ciechi e sordi ad ogni stimolo e ad ogni gusto per la ricerca. Lo scautismo ci ha insegnato, invece, che è necessario imparare ad osservare, a cercare, ad ascoltare... dando spazio a quel desiderio di bene e di assoluto che portiamo dentro di noi. Altrimenti si subisce la vita, ma non si impara a diventare protagonisti. È questo un primo passaggio verso la testimonianza: mettersi in ascolto e in ricerca, non accontentarsi del quieto vivere, non fare della propria vita un’esperienza vuota e superficiale.

Poi c’è un secondo passaggio, che si potrebbe identificare con un’altra frase di Gesù: “Venite e vedrete.” Gesù invita questi discepoli a fare esperienza concreta dell’incontro con lui, a condividere con lui qualche momento, in modo da farsi un’idea personale su di lui. Chissà cosa si saranno raccontati quella volta! Non lo sappiamo, ma sicuramente sarà stato un momento in cui la ricerca che queste persone portavano nel cuore è stata fatta emergere ed è stata condivisa. Hanno provato a dare un nome a quello che cercavano e hanno la-





condividere nelle nostre Comunità Capi le nostre attese, le nostre speranze, i desideri che portiamo dentro... e persino le difficoltà, i dubbi, le fatiche che facciamo a credere e a vivere da cristiani. Scopriremo che non siamo soli, ma che l'aiuto di una comunità è indispensabile, perché la fede non nasce da chissà dove: la si riceve come un dono, attraverso la mediazione delle persone che il Signore ci ha posto accanto. Questo chiede delle scelte precise, che mettano a tema dei nostri incontri di Comunità Capi non solo dei momenti specifici di cammino di fede, ma anche occasioni per dialogare, per crescere nella capacità di mettersi in ascolto e in ricerca, senza accontentarsi di una vita banale e insignificante. Poi nascerà la testimonianza, ma sarà un dono, come lo zampillo spontaneo di una sorgente lungo il sentiero di montagna.

E insieme alla testimonianza scopriremo una realtà che può apparire paradossale ed è invece la pura verità: ci accorgeremo che donare la propria esperienza di fede, viverla con gli altri e testimoniare ai nostri ragazzi è un dono meraviglioso, perché la fa crescere sempre più. I cristiani lo sanno bene: tutto quello che viene tenuto per se stessi non porta a niente, ma tutto ciò che viene donato agli altri cresce sempre più e diventa un dono anche per noi. ■

sciato spazio al confronto e al dialogo. E poi il terzo passaggio: conosciuto Gesù, non lo si può tenere per sé. La testimonianza e l'annuncio diventano qualcosa di spontaneo, che sorge da dentro, dalla profondità del proprio cuore. Sarà la cosa più normale del mondo, per Giovanni e Andrea, raccontare questa esperienza a Simone e coinvolgerlo nella conoscenza del Signore Gesù. Erano talmente presi da quanto avevano vis-

suto che diventa naturale dividerlo anche con altri. È la storia dei primi discepoli... o può essere anche la nostra storia? Secondo me sì, può diventare anche la nostra storia e la storia delle nostre Comunità Capi.

Per vivere la testimonianza cristiana, quindi, è necessario non essere persone superficiali, ma in ricerca. È fondamentale poi fare esperienza di fede, conoscere almeno un po' il Signore e poi

ZOOM

Nello zaino dell'assistente ecclesiastico **Idee sparse per vivere l'inizio dell'anno scout**

– Un grande calendario in sede

Un cartellone riporta la scansione del tempo dell'anno scout mettendo in luce i tempi dell'anno liturgico: Dio vive con noi questo nuovo anno. Sono "kairos", momenti di Grazia. Ogni tempo ha il suo colore, i suoi simboli, i suoi obiettivi... Può essere utile per aiutare i ragazzi a vivere bene il loro tempo: abitato da Cristo!

– Mettere la prima pietra

Nel Benedizionale (chiedetelo all'AE) c'è una preghiera apposta per la benedizione della prima pietra. Noi potremo benedire ogni singolo ragazzo, "pietra viva" per la costruzione del tempio di Dio, la sua Chiesa (cfr. 1 Pt)

– Donare ad ogni scout un santo protettore

In occasione della solennità di tutti i Santi, si potrebbe valorizzare questa festa (oggi offesa da Halloween), facendo pescare ad ogni ragazzo un "santo protettore", che lo protegga e che può impegnarsi a conoscere per tutto l'anno. I santi potrebbero essere presentati prima con un gioco o una caccia...

– Una Messa di Gruppo

Iniziamo l'anno ringraziando il Signore con il "rendimento di grazie" della liturgia della Chiesa: la Messa. Non si fa più nemmeno a scuola. Noi possiamo valorizzarla come momento di incontro di inizio anno con tutti: alla fine si vedono le foto dei campi e l'AE può passare a benedire le diverse sedi...



scautismo oggi

Capitali d'Europa

L'impresa internazionale del reparto Monza 4

Un'idea nata per caso, costruita con un po' di difficoltà: così è nata l'impresa di internazionale del nostro reparto. Tutto è iniziato in una delle prime attività dell'anno, ad ottobre: la capo reparto dell'anno scorso era in Erasmus e da una capo squadriglia è uscita quella che all'inizio sembrava una battuta: "Perché non andiamo a trovarla?". Subito dopo, la stessa capo squadriglia aggiunge, rivolta al capo reparto: "Ok, Luca, scherzavo, quest'anno natura!". Ma la battuta non è caduta nel vuoto e il capo reparto attento, Luca, ha risposto: "Mi sembra un'ottima idea!" A quel punto, nella sorpresa generale, anche le altre squadriglie hanno cominciato a fare attenzione: perché loro sì e noi no? ...Già, perché loro no? Allora si va tutti! Così è nata la nostra impresa. Da quel-

In alto a sinistra: la sq. Iene all'interno del parlamento europeo di Bruxelles
Sopra: la sq. Gheparde al British Museum

l'attività di ottobre siamo arrivati alla partenza a febbraio, nel frattempo c'è stato autofinanziamento (tanto, tanto) per comprare i biglietti aerei e tutta l'attività di preparazione, compresa la ricerca di gruppi scout disposti ad incontrarci. L'abbiamo chiamata, senza troppa fantasia, "Capitali europee". In concreto: ogni squadriglia è volata per tre giorni in una città europea (Bruxelles, Londra, Berlino, Cork- Eire) dove ha visitato la città e incontrato gli scout del posto. In tutte le città c'era qualcuno (amico, studente erasmus, ex scout) ad accompagnarli perché quest'impresa fosse il più lontano possibile da una gita scolastica di turisti inconsapevoli. Obiettivo raggiunto? Il bilancio è complesso: l'incontro con gli altri scout ha

suscitato curiosità, interesse, difficoltà (perché non è così facile la relazione!), a volte anche sorprese e delusione. È stato grande l'entusiasmo di realizzare qualcosa di bello e impegnativo, avventuroso certamente. *Il più grande valore di questa impresa, per noi, è stato di dimostrare con i fatti ai nostri ragazzi che si può osare e, con fatica, si può realizzare davvero quanto immaginato.* Posologia: da somministrare solo quando serve; non può essere, secondo noi, un'attività abituale, da ripetere ogni anno o quasi (perderebbe molto del suo fascino! Non sostituisce il resto dell'attività scout, più tradizionale, più rude se vogliamo, semmai lo arricchisce!

Per informazioni: Cecilia D'Alessio
cecilia.dal@lombardiacom.it



Sopra: la sq. Piranha sul lungomare di Cobh (EIRE)
A destra: la sq. Linci a Berlino



scautismo oggi

L'esperienza di un campo di formazione metodologica

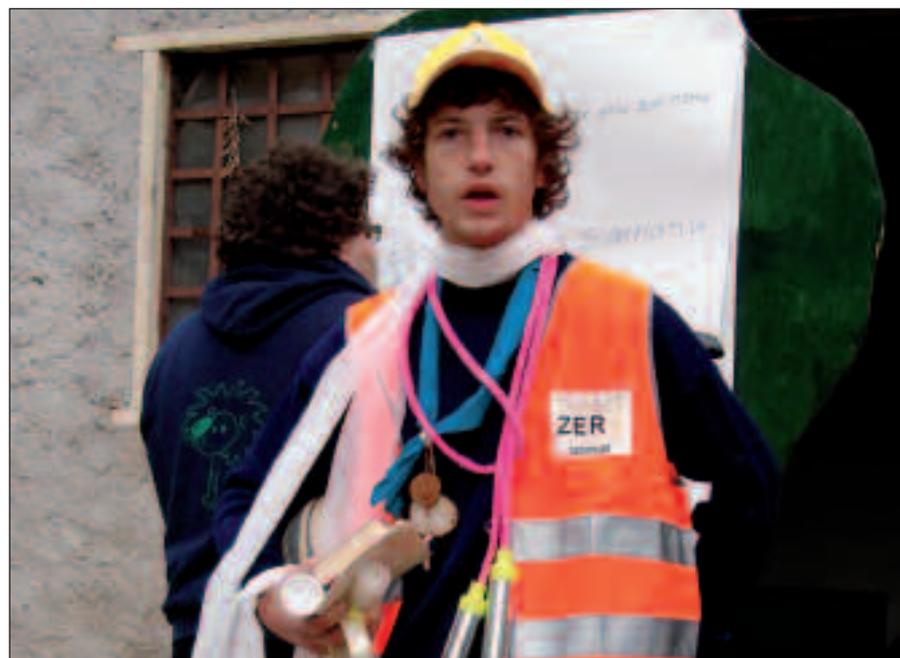
Come una bussola



Se un pomeriggio di fine maggio un qualsiasi capo dell'Agesci si fosse trovato per caso nel parco di fronte alla stazione ferroviaria di Vicenza, avrebbe saputo di non essere lì per caso. E avrebbe saputo di non sapere fino in fondo cosa lo avrebbe aspettato in quella settimana che si chiama Campo di Formazione Metodologica di branca E/G.

A Costigliola, dal 27 maggio al 3 giugno scorso, c'ero anch'io. Molti altri capi avranno partecipato ad altri Campi di Formazione Metodologica e sapranno di cosa sto parlando. Altri hanno in mente di andarci, o forse non sanno neanche cos'è. Per sentito dire sanno che sì, è un campo scout per capi (quindi niente villaggio Alpitour, sigh!) e che sì, vabbè, più o meno "si approfondisce il metodo": e qui c'è chi inizia ad avere incubi immaginando sessioni universitarie di bla bla bla

e poi ancora bla bla bla. Possiamo provare a smentirli. Se il CFM fosse una formula matematica sarebbe un'addizione, o forse anche una moltiplicazione: vita di squadriglia x approfondimento del metodo = maggiore consapevolezza ed entusiasmo da riportare nelle proprie unità.



In quanti non dormivano da tempo in una canadese, o non andavano a far legna o non cucinavano in un angolo?

E gli ingredienti di base? Due, essenziali: i ragazzi che ci sono affidati, mix di avventura e contraddizioni della contemporaneità riassunti in quella parola che si chiama adolescenza. L'altro: i capi. Altra formula matematica: uomo/donna della Partenza + adesione al Patto Associativo = fratello maggiore. Magia? Forse. Scoprirlo o riscoprirlo non è poi così banale.

Cosa saranno mai tutti questi Consigli (di squadriglia, della Legge, d'impresa, ecc...), questa Alta squadriglia, questi genitori cui rapportarsi, questo sentiero di fede da costruire e questa progressione personale (anche quella nuova, sì!)?

Sono solo alcuni degli argomenti affrontati tra una sfida a scalpo, un gioco notturno e un'impresa per migliorare la base. E ci sarebbe molto altro ancora. L'importante è che dal calderone di questa settimana dal tempo altamente instabile sia uscita una cassetta degli attrezzi più ricca e fornita per ciascun capo.

Non è stato tutto rose e fiori. Niente villaggio Alpitour, come si diceva all'inizio: scontrarsi con il meteo avverso è stato solo uno degli ostacoli. Mettersi in gioco come persone ha comportato anche il rischio del fallimento delle dinamiche relazionali, anche tra i capi.

Ricordarsi che lo scautismo è un gioco ma ancor di più una palestra di vita è stata ed è la bussola che non ci fa perdere la rotta. Ecco, anche il CFM è una bussola. L'azimut da seguire sarà diverso per ogni capo al ritorno nella propria unità e dovrà trovarlo con i propri ragazzi. Ma quel Nord indicato dalla punta di "un giglio" è lo stesso per tutti.

Maura Bertanzon
Treviso 6

sità di avere in mano uno strumento utile. Ma non dimenticando una certa "dose di utopia"; la dimensione utopica viene infatti considerata un aspetto fondamentale del nostro stile, ed uno degli aspetti che possiamo trasmettere ai nostri ragazzi. Insomma nella costruzione del progetto educativo è importante prestare attenzione a non cadere su un piano di eccessiva razionalità.

- È in genere condiviso con le famiglie e con le altre agenzie educative più prossime al gruppo. In particolare la presentazione alle famiglie sembra essere una prassi ormai consolidata.

- Si è valutata molto positivamente la griglia di costruzione del progetto educativo presentata dal relatore, ed all'interno di questa ha molto colpito il riferimento alla chiarezza del mandato e dei valori di riferimento. Questi aspetti vengono ritenuti fondamentali anche per la chiarezza della comunicazione/condivisione con altri soggetti (famiglie ecc.)

- Si è evidenziato come la costruzione e la gestione del progetto educativo siano un importante momento per rafforzare la comunione in comunità capi, la comprensione reciproca, la miglior conoscenza delle persone, la formazione di un comune sentire.

- Appare molto importante, e a volte problematico, il passaggio dal progetto al programma, in quanto spesso non si è sufficientemente coerenti e conseguenti rispetto alle scelte fatte. Evidentemente questo passaggio mette poi in crisi la fase di verifica, che viene vista generalmente come una fase comunque in se debole.

- Tutto ciò che attiene alla progettualità ha oggi generalmente scarso traino nelle nostre comunità capi.

- È forte la necessità di fare arrivare ai capi in maniera semplice la consapevolezza dell'importanza dell'educare con un progetto. C'è inoltre l'esigenza di una semplificazione dei percorsi.

- Lo scoutismo nasce dal fare; ogni volta che costruiamo una sovrastruttura, o ogni volta che qualche cosa viene percepita come tale, si crea uno scollamento e il tutto si rivela inutile. Il rischio è quello di un progetto che viene poi riposto nel cassetto.

- Relativamente alle dinamiche di costruzione del progetto educativo il capogruppo deve essere capace di essere contemporaneamente esterno relativamente ai processi in atto (per osservarne e valutarne le dinamiche), ed interno, in quanto come membro della comunità capi è pienamente coinvolto nel percorso.

- Un punto fondamentale è essere capaci di capire quali risorse abbiamo in comunità capi e riuscire a valorizzarle (la prima risorsa sono i capi con il loro entusiasmo, la loro competenza, la disponibilità che manifestano a mettersi in gioco).

- Oltre alle risorse interne occorre saper valutare e valorizzare le risorse esterne; da un certo punto di vista è dalla capacità di valorizzare pienamente le risorse esterne che ci può venire il maggior valore aggiunto.

- È molto importante il passaggio che riguarda la ricaduta sui capi. Tutto quanto riguarda il progetto educativo li mette in gioco in modo rilevante anche sul piano personale; è necessaria una costruzione/gestione del progetto che passi anche attraverso la crescita dei capi.

- Occorre una verifica che passi attraverso i programmi, valorizzando la capacità di "lavorare in squadra". Le verifiche in comunità capi devono essere mirate a verificare se i programmi portano avanti i contenuti essenziali del progetto.

- Nella predisposizione del progetto educativo deve essere ben chiara la distinzione fra contenuti progettuali, che quindi debbono essere inseriti nel P.E., e aspetti di programma da rimandarsi alla successiva predisposizione dei programmi di unità.

Seminario Formazione capi

“Giocare, camminare e crescere con il progetto educativo”



Roma 5/6 marzo 2006

INTERVENTO INTRODUTTIVO

di **GianVittorio Pula**

Incaricato nazionale Formazione capi

Questo seminario è l'ultimo di quelli realizzati a partire dal Consiglio generale del '99 in favore delle comunità capi.

La Formazione capi, cogliendo la sollecitazione del Consiglio generale, ha iniziato a svolgere la sua attività con la proposta di 5 aree tematiche che hanno caratterizzato i precedenti analoghi eventi. Nell'ordine sono stati affrontati:

- Il tema dell'accoglienza
- La formazione in comunità capi
- La preghiera in comunità capi
- Il progetto del capo
- La relazione

Quest'anno il seminario vuole fare sintesi di tutti i lavori compiuti fino ad ora. Una forte sollecitazione ci è giunta anche a fronte di quanto emerso dal Convegno delle Zone che ha evidenziato la necessità della formazione in comunità capi e in particolare il problema della formazione dei capigruppo, figura centrale per la nostra Associazione.

Rispetto alla figura del capogruppo ci sono state diverse importanti riflessioni da parte della Formazione capi nazionale, in considerazione del fatto che il capogruppo è il primo quadro dell'Associazione e anche il più numeroso tra i quadri e come tale, presenta delle caratteristiche particolari.

Nel 2004 inoltre il Consiglio generale ha preso in esame il ruolo, il profilo dei quadri e da ciò vengono alla luce diverse caratteristiche anche per il capogruppo.

La volontà di fare sintesi di tutto il lavoro realizzato, quindi, non poteva non considerare l'argomento del progetto educativo, che è qualcosa che unisce e raccoglie tutta la comunità capi su uno stesso tavolo, insie-

me, in favore dei ragazzi che ci sono stati affidati. Il fatto di voler fare un servizio educativo, di volerlo fare insieme (in comunità capi e quindi negli staff) accresce la nostra motivazione e migliora la qualità della proposta. Quando abbiamo scelto di essere capi noi abbiamo scelto di fare un servizio educativo, di farlo in favore dei ragazzi e di farlo insieme e quindi il progetto educativo è lo strumento che di fatto più concretamente ci consente di sperimentare e di realizzare il nostro essere "al servizio" oltre che come capi dell'Associazione, anche in quanto quadri.

Questo è uno degli argomenti all'ordine del giorno del Consiglio generale 2006 e come vedrete anche negli atti preparatori, la Formazione capi nazionale proporrà un documento costruito grazie alle riflessioni dei diversi livelli associativi (Zona, Incaricati di Formazione capi regionali, Responsabili regionali) proprio sulla condizione del capogruppo. Perché sapete, pur avendo il capogruppo un ruolo particolarmente strategico in quanto rappresenta il quadro più vicino ai capi e ai ragazzi, il livello legato alla sua formazione appare particolarmente problematico: dai censimenti del 2005 emerge che di 3.558 capigruppo soltanto 2.785 sono brevettati. Gli altri 773 non hanno concluso l'iter di base.

Emergono inoltre alcune caratteristiche che danno un'immagine attuale dei nostri capigruppo, e tra queste:

- L'età rilevata con maggior frequenza è dai 31 anni ai 40 per i capi, dai 23 ai 30 anni per le capo.
- In gran parte risultano coniugati e gli studi sono medio-alti (maturità/laurea).
- Sono impiegati o libero professionisti.
- Il loro ingresso in comunità capi avviene subito dopo il termine della proposta educativa in Agesci, quasi a dimostrazione di una continuità tra percorso proposto

dall'Associazione e l'inizio del proprio servizio di educatori (verso i 21 anni) così come, per chi ne è in possesso, l'anno di conseguimento del brevetto (dopo 3 anni di ingresso in comunità capi).

- Pochi di loro fanno servizio in unità, ma ci sono quadri prevalentemente in Zona, il 6% sono formatori a livello regionale, dato prevalente rispetto al ruolo di formatore nazionale, gran parte non hanno altri incarichi (il 71% per i capigruppo, il 73% per le capogruppo).
- La diarchia è presente nel 74% delle comunità capi, la diarchia è assente nel 26%.
- La composizione della comunità capi: normalmente è composta in media da 16 persone, di cui 9 capi e 7 capo donna;
- La presenza dell'assistente ecclesiastico per la metà (49,5%) è presente, è assente totalmente per il 14%, è fluttuante per il 29,6%.

Questo tipo di situazione e le riflessioni maturate danno importanza alla necessità per il capogruppo di essere in possesso di competenze e attitudini particolari e tra queste la capacità di saper leggere i bisogni, di saper dare loro un nome giusto e la giusta priorità, di essere in grado di animare le comunità di adulti. Forse noi ci sentiamo abbastanza attrezzati nel gestire situazioni con ragazzi, quindi minori in età evolutiva. La difficoltà che incontriamo maggiormente è quella di riuscire a svolgere il nostro servizio al meglio in maniera più funzionale e più costruttiva verso gli adulti, nel saper leggere le necessità formative, i problemi, nel saper gestire i conflitti.

Il capogruppo è colui che è attento alla formazione degli altri, è colui che dovrebbe accompagnare nella formazione gli altri capi a partire dai tirocinanti, è colui che rispetto al progetto ha le mani in pasta per primo, perché tutti abbiano le mani in pasta.

E allora per tornare al progetto, mi vengono in mente alcune parole che hanno delle similitudini: la pro-messa, la pro-gressione, la pro-fezia.

Il pro-gettare è un proiettarsi nel futuro: soprattutto oggi questa azione sembra estremamente difficile, perché appare complesso pensare al futuro in una situazione in cui la mancanza di certezze sembra rendere più confusa la via da seguire. Allora lo stile del nostro servizio in questo contesto di incertezza e insicurezza è ancora di più una scelta alternativa, perché chi pro-getta credendo in ciò che fa, ha uno spirito ottimista. Riveste quindi un'importanza particolare per il capogruppo l'essere memoria storica, l'essere cioè colui che getta un ponte tra quello che c'era prima e quello che verrà domani. Questo è fondamentale perché la comunità capi sia e continui ad essere un luogo in cui il progetto consideri con continuità la dimensione tempo.

Allora noi, con l'occasione del seminario, vorremmo approfondire ed elaborare la capacità di saper leggere, riuscire a cogliere quali sono le reali necessità, le difficoltà, i punti di forza e i punti di debolezza, saper leggere, entrare in relazione con, saper dare un nome e quindi delle priorità ai problemi che affrontiamo. Sapete qualche settimana fa abbiamo vissuto l'esperienza degli Work Shop, incontri per i quadri intermedi, e una tra le difficoltà emerse che coincide con quelle riscontrate nel corso del Convegno dei Comitati di Zona è rappresentata proprio dal saper dare delle "priorità" alle azioni da compiere, oltre che al riuscire a stabilire un giusto rapporto con il territorio.

Altra cosa che vorremmo approfondire è quella dell'imparare a gestire la risorsa "tempo" e riuscire a farlo in modo efficace. Analizzeremo quindi il linguaggio utilizzato nei nostri progetti per capire a chi deve arri-

vare e quindi come renderli condivisibili e a chi. Ancora: come va letto, come va raccontato il progetto, quindi come poter trasmettere lo stesso significato, come rendere concreto il progetto, la fase della programmazione all'interno del progetto e come va verificato al fine di ri-progettare. Come vedete, emerge ancora il ruolo centrale del capogruppo capace di mettere le mani nel progetto.

Per essere aiutati in questo abbiamo chiesto l'intervento prezioso del Prof. Luigi Regoliosi.

UN METODO PER EDUCARE

Prof. Luigi Regoliosi

*Docente Università Cattolica di Brescia –
Facoltà di Scienze della formazione
Docente all'Università di Milano –
Facoltà di Sociologia*

Ho avuto modo di leggere un po' di materiale e di documentazione che mi è stata inviata, articoli e contributi vari sul progetto educativo che mi hanno consentito di entrare nel linguaggio dell'Associazione e poi ho avuto la possibilità di analizzare otto progetti educativi che mi sono stati inviati da più parti d'Italia, da Genova, da Roma, da Napoli, da Imola ecc.

Ho costruito il mio contributo in questo modo:

- una parte introduttiva abbastanza breve in cui ho pensato di proporre alcune riflessioni su cosa significa progettare, qual è il valore del progetto, quali sono le caratteristiche di un progetto, il tema del linguaggio, il progetto come forma di comunicazione.
- poi sono passato a proporre un ideale percorso a tappe per la costruzione di un pro-

getto educativo e sono sceso ad analizzare le varie tappe di questo percorso. Nell'analizzare le varie tappe del percorso in contemporanea ho provato a rileggere gli otto progetti che mi erano stati inviati, cioè ho provato a vedere come gli otto progetti avevano interpretato in modo originale e vario le tappe del percorso. Su quali tappe si erano particolarmente soffermati, quali tappe invece erano state un po' disattese e quindi ho fatto una lettura in parallelo tra una sorta di teoria del progetto e un'applicazione sui progetti realizzati. – concludendo con una serie di domande che poi vi rilancerò e potranno costituire una traccia per i lavori di gruppo.

Partiamo da una piccola riflessione sulla parola **progettare**, che è stata anticipata anche dall'intervento che mi ha preceduto. La parola progettare è molto suggestiva perché si richiama al concetto del pro-jectare cioè gettare in avanti, gettarsi in avanti, quindi contiene questo aspetto progressivo, in qualche modo previsionale perché, per gettare lo sguardo in avanti bisogna prevedere e prevedere ci consente di disegnare degli scenari futuri, cioè di immaginare qualcosa che non c'è.

Quando noi progettiamo, immaginiamo, disegniamo, in qualche modo creiamo dei modelli di qualcosa che non c'è, di un mondo futuro, quindi c'è certamente nel progettare una componente di sguardo ottimista sulla realtà, uno sguardo capace di guardare avanti, di lanciarsi in avanti, di prospettare anche dei progressi, dei cambiamenti.

Una bella immagine che ho trovato su un testo di teoria del progetto definisce il progetto come un "sogno con delle scadenze" ed è una sintesi suggestiva perché mette insieme due aspetti apparentemente antitetici, da una parte il registro del sogno, del desiderio, della fantasia, della creatività e

dall'altra l'aspetto concreto e terreno, delle scadenze, degli orari, del calendario, delle risorse di cui disponiamo, l'aspetto dei vincoli della realtà.

È interessante sottolineare che un buon progetto deve riuscire a mettere insieme questi due dati antitetici, il registro del desiderio con i dati della realtà, perché se ci dimentichiamo i dati della realtà il nostro sogno diventa un delirio, un castello in aria e se siamo troppo incollati sulla realtà finiamo per diventare dei ragionieri della progettazione educativa e quindi perdiamo la dimensione sognante, la capacità di immaginarci qualcosa di meglio, qualcosa di più bello. Quindi questi due elementi vanno tenuti sempre un po' insieme.

Ma che cos'è in fondo un progetto? Qui ho riprodotto alcune immagini di quelle che possono considerarsi dei progetti, voi vedete i disegni di un modellino in legno, di una casa, ci sono dei disegni architettonici, c'è uno spartito musicale, c'è una risma di carta con un progetto scritto, c'è un mouse che evoca la possibilità di giocare con la grafica computerizzata.

Il progetto potremmo definirlo come un artefatto concepito come interfaccia tra una ideazione, un sogno e la realtà con i suoi vincoli. Un'immagine fisica e coerente in tutte le sue parti di un mondo possibile; forse di queste immagini quella che ci può risultare più utile è proprio quella dello spartito musicale. Nello spartito musicale c'è già tutto il concerto, ma non è il concerto: rileggendo lo spartito musicale io devo avere la capacità di mentalizzare quello che sarà il concerto, nel momento in cui eseguo il concerto non faccio altro che seguire il suo progetto, che è lo spartito. Allora il rapporto che c'è tra la nostra azione educativa e il nostro progetto dovrebbe essere un rapporto almeno altrettanto intenso quan-

to quello che c'è tra uno spartito musicale e l'esecuzione di un concerto. C'è una continuità tra le due cose, proprio perché nello spartito c'è già tutto il concerto espresso in simboli naturalmente, non ancora concretizzato, non passa ancora attraverso gli strumenti di quelli che suoneranno, però c'è già tutto, tanto è vero che quando il direttore d'orchestra prepara un concerto se lo studia sullo spartito. E lo stesso potremmo dire del modellino di una casa, del modellino di un ponte che è già una piccola casa, un piccolo ponte, in qualche modo deve rappresentare quello che sarà la realizzazione del ponte in tutte le sue parti e in tutti i suoi particolari.

Ma perché è importante la progettualità? Parto da alcune considerazioni – che poi riprenderò più volte nel corso della mia comunicazione – nell'intento di superare una possibile obiezione che può a volte condizionarci: "il progetto è una cosa che ci complica la vita, è una inutile scartoffia, il progetto è un modo cervelotico di complicarsi le cose". Perché è importante la progettualità? Prima ancora di parlare di progetto, parlo di progettualità come atteggiamento mentale, direi anche come atteggiamento morale: la progettualità è un valore che orienta le azioni di tutti i nostri interventi, implica la capacità di proiettarsi in avanti, di non fermarsi al già noto; quando noi progettiamo ci allontaniamo dalla routine, dal già noto e dal già collaudato per immaginare mondi possibili, per prevedere i possibili effetti delle nostre azioni migliorative. Insieme la progettualità è anche capacità di dare un ordine alle cose e di stabilire delle priorità, di definire per questi tre anni quali sono le cose più importanti, gli obiettivi più rilevanti sui quali lavorare, investire energie e desideri.

Quando manca la progettualità si scivola nell'instintività, cioè nel fare solo ciò che

piace al momento oppure nella ripetitività, cioè nel fare ciò che si è sempre fatto. Chi ha la pretesa, perché si sente già un educatore molto talentoso e molto capace, di lavorare senza progetto rischia sempre di cadere in questi due estremi, o la ripetitività o l'istintività. Cioè fare ciò che al momento sembra importante senza una scala di priorità, una prospettiva di lungo periodo, uno spessore, sulla base dell'impulsività del momento, sulla base delle proprie idiosincrasie. Oppure continuare a ripetere stancamente quello che si è sempre fatto.

La progettazione educativa. Quanto abbiamo detto finora, riguarda il progetto in generale, tant'è vero che abbiamo fatto l'esempio del progetto di un ponte, di un progetto musicale, ecc... ma se poi parliamo di progettazione educativa, le cose si complicano, perché in campo educativo è più difficile fare previsioni.

È più difficile prevedere esiti: quando io progetto un ponte ho a che fare con dei materiali inanimati, con dei tronchi di legno, con il cemento armato, con delle sbarre di metallo, sui materiali inanimati è possibile fare delle previsioni matematiche, sulla loro tenuta, utilizzando le leggi della fisica, gli studi geologici della tenuta del terreno ecc. è possibile in linea di massima costruire un progetto in cui i margini di possibile errore sono minimi.

Ma quando io ho a che fare con persone, come nel caso della progettazione educativa, quando i "materiali" non sono tronchi di legno o sbarre di cemento armato, sono ragazzi, sono persone, io devo misurarmi con la imprevedibilità delle risposte soggettive: non tutti i ragazzi rispondono allo stesso modo allo stesso stimolo, nello stesso modo alla stessa proposta. I comportamenti sono sempre in larga parte imprevedibili, quindi questo vuol dire che operiamo in un settore

che non è governato da leggi matematiche, dalle leggi della geologia o della biologia o della resistenza dei metalli, ma sono aree caratterizzate da complessità ed incertezza dove non è possibile una progettazione a razionalità assoluta di tipo ingegneristico.

Occorre invece adottare un modello che potremmo definire euristico, dal greco *eurisko* che vuol dire cercare, progettare e insieme cercare, pensare al progetto come ad una sonda che viene lanciata per conoscere la realtà, che non ha la pretesa di interpretare la realtà secondo calcoli assoluti, ma interagisce con la realtà per aprire nuovi varchi di conoscenza.

Allora, possiamo dire che una progettazione educativa, più che essere un progetto a razionalità assoluta basato su calcoli matematici, è la mappa di un viaggio che disegna un percorso possibile, ma che potrà avere anche delle deviazioni in corso d'opera.

Il progetto educativo dovrebbe avere delle parti scritte a penna e delle parti scritte a matita, che si possano correggere. Le parti scritte a penna sono quelle irrinunciabili, le parti scritte a matita sono quelle che ci consentono degli aggiustamenti in corso d'opera, perché durante un viaggio può accadere di fare degli incontri imprevisti, può accadere di doversi fermare un po' più a lungo in una tappa, ci possono essere degli incidenti di percorso che ci costringono a cambiare almeno in parte la nostra direzione, e quindi il progetto deve avere questa elasticità, questa duttilità, deve essere un progetto aperto, consultabile come una mappa che ti dà la direzione, ma allo stesso tempo aperto a possibili modificazioni, integrazioni, arricchimenti.

Tutto quanto detto finora si può riassumere in questa sorta di tabella che contrappone due diversi approcci alla progettazione. Naturalmente, come sempre le tabelle estremizzano un po' le cose, in termini magari un po' manichei, ma ci servono per

capire: da una parte ho messo il progettare nel senso del pianificare, il modello che ho definito di tipo ingegneristico e dall'altro il progettare in una ottica "euristica-dialogica", progettare come ricercare.

PIANIFICAZIONE

Due approcci alla progettazione

PIANIFICAZIONE EURISTICA-DIALOGICA

PIANIFICAZIONE

- Razionalità assoluta
- Organizzazione scientifica
- Separazione tra progettazione e azione collettiva
- Standardizzazione delle procedure
- Approccio ingegneristico
- Es. Il progetto di un ponte
- Limite: semplificazione, eliminazione imprevisti

EURISTICA-DIALOGICA

- Elaborazione condivisa
- Costruzione congiunta di significati
- Processo intersoggettivo di ricerca e costruzione
- Flessibilità e adattabilità alle situazioni
- Approccio di ricerca-azione
- Es. Progetto giovani
- Limite: complessità

È interessante vedere come cambiano le cose quando devo fare una progettazione di un ponte, di una casa o quando devo fare un progetto educativo. Da una parte c'è un progetto a razionalità assoluta, dove è importante fare bene tutti i calcoli. Quando i calcoli sono fatti bene il ponte sta in piedi, dall'altra invece, quello che conta è un'elaborazione condivisa, c'è la costruzione di un pensiero comune, più che il calcolo esatto conta, in questo caso, la condivisione di pensieri. Da una parte c'è un'organizzazione scienti-

fica, dall'altra c'è una costruzione congiunta di significati, da una parte c'è una netta separazione tra la progettazione e l'azione. Prima si fa il progetto del ponte e poi lo si costruisce, al punto che possono anche essere persone diverse, cioè chi fa il progetto e poi chi lo esegue, seguendo le istruzioni del progetto. Dall'altra invece c'è un processo intersoggettivo di ricerca e costruzione collettiva, proprio perché essendo il progetto un progetto aperto e quindi modificabile non si finisce mai in un certo senso di progettare. Non c'è una separazione netta tra il momento della progettazione e il momento dell'azione, ma si continua in qualche modo a perfezionare il progetto in corso d'opera, arricchendolo, integrandolo a mano a mano che si hanno delle risposte dalla realtà.

Da una parte abbiamo delle procedure standardizzate che vanno seguite a puntino in modo direi quasi fiscale e dall'altra invece prevale la flessibilità e la continua adattabilità alle varie situazioni.

Da una parte abbiamo parlato di un approccio ingegneristico, dall'altra di un approccio che potremmo definire di ricerca-azione. È un termine molto utilizzato nelle scienze sociali, che appunto parla di una ricerca che è già intervento, utilizza l'intervento come fonte di conoscenza continua.

Ciascuno di questi due approcci ha dei limiti: nel caso della pianificazione razionale, certamente il limite può essere quello della eccessiva semplificazione, la tendenza ad eliminare tutti gli imprevisti, per cui quando poi l'imprevisto ti capita c'è anche il rischio che il progetto non funzioni, dall'altra parte invece aumenta la complessità ma aumenta anche l'incertezza.

Concepire la progettazione educativa come progettazione euristica-dialogica vuol dire mantenere aperto un certo margine di incertezza, dotarsi di un progetto meno blindato,

quindi meno rassicurante, però proprio per questo forse più aderente alla realtà. Un'ultima considerazione sempre su questo discorso di premessa, riguarda il rapporto essenziale che c'è tra progettazione e comunicazione.

Perché un progetto scritto è anzitutto uno strumento di comunicazione tra quelli che lo scrivono. Abbiamo parlato di progettazione dialogica: tutti voi che avete fatto questa esperienza sapete quanto è importante mettersi attorno ad un tavolo e progettare assieme, e quanto questo progettare assieme rappresenti un momento di intensa comunicazione, perché progettando insieme tra capi è come se ci si dicesse che cosa è importante per noi, che cosa speriamo per i nostri ragazzi, su che cosa vogliamo fondare il nostro impegno, che significato diamo al nostro lavoro.

Quindi **la progettazione condivisa** è già un momento di comunicazione tra i progettisti, ma non soltanto, perché il progetto non è solo destinato ad essere letto da chi l'ha fatto, il progetto è uno strumento di comunicazione per gli altri. E chi sono questi altri? Ad esempio possono essere le famiglie, i nuovi capi o assistenti che si inseriscono a progetto già avviato: per consentire un passaggio di mano, può servire a lasciare un'eredità scritta per i capi che verranno dopo di noi.

Uno dei temi che toccheremo oggi, anche se molto fuggevolmente, riguarda il rapporto che abbiamo con il progetto che ci ha preceduto: progettiamo sempre ex novo, facciamo sempre tabula rasa o ci collochiamo dentro ad una storia che ci ha preceduto? Questo è possibile proprio perché c'è già un progetto scritto che dovrebbe raccontarcela questa storia.

Per tutti questi motivi è importante scrivere un progetto che possa essere letto e compreso da chiunque.

È importante che il progetto si presenti con una chiarezza di impianto. Il concetto di impianto è chiaro se pensiamo che il progetto deve essere come la mappa di un viaggio, dove il percorso deve essere riconoscibile, oppure può essere come il disegno di una casa da costruire, dove deve essere esplicita l'articolazione in tutte le sue parti e questa chiarezza deve essere leggibile anche da parte di chi non l'ha scritto. Infine c'è un problema di chiarezza di linguaggio: accessibilità ed uniformità di linguaggio. Cioè che le parole siano utilizzate in modo che il testo sia accessibile per chiunque, che ci sia una trasparenza terminologica comprensibile per tutti. Mi viene in mente, come esempio in negativo, i progetti formativi scolastici, i cosiddetti POF che si fanno nelle scuole, che abitualmente sono dei mattoni terribili, assolutamente illeggibili per un normale genitore che non abbia almeno due lauree in pedagogia. Questi sono progetti fatti per *non* comunicare, per creare una barriera, per creare lontananza e non per creare vicinanza, magari inconsciamente: non si avverte qui la preoccupazione della leggibilità, che dovrebbe essere invece una delle caratteristiche di un progetto.

Detto questo arriviamo al punto cruciale del nostro ragionamento:

Gli elementi costitutivi di un PE: ho provato a metterli in sequenza identificando delle tappe, poi proverò questa sequenza a rappresentarla anche in un altro modo, ma partiamo ora da questa prima rappresentazione che è la più lineare.

Ho utilizzato in parte un linguaggio che discende dalle scienze sociali, educative e laddove ho potuto ho recuperato anche terminologie che discendono dai vostri documenti:

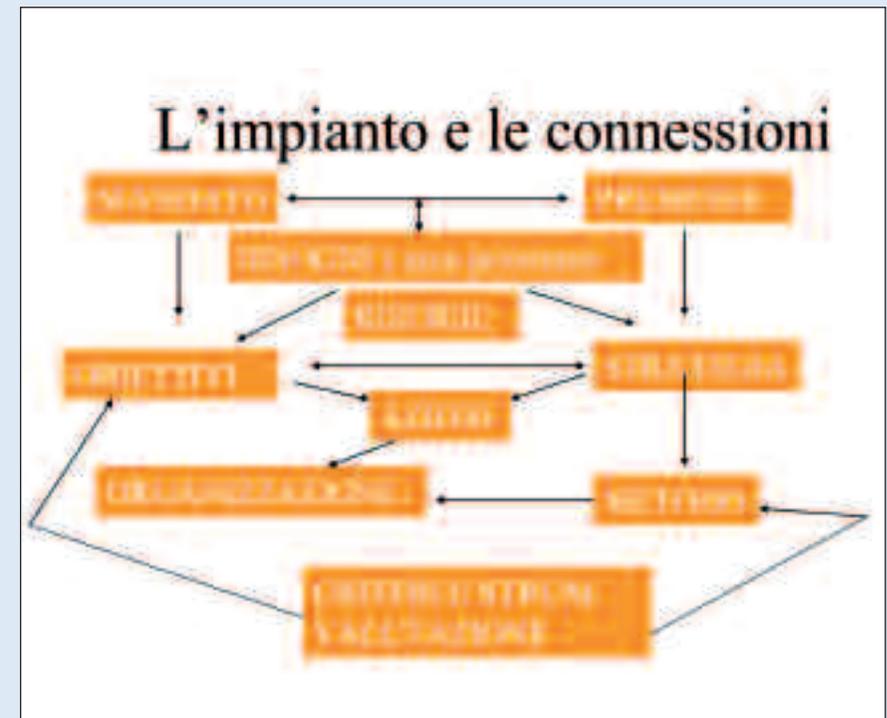
– **il mandato istituzionale**

- **il sistema di premesse**, cioè i valori e la storia da cui nasce il progetto
- **l'analisi dei bisogni**, che riguarda i bisogni interni, in questo caso i bisogni interni del gruppo, dei ragazzi che conosciamo, e i bisogni esterni che si riferiscono all'analisi del territorio
- **l'identificazione di alcune aree prioritarie di bisogno** su cui intervenire
- **la rilevazione delle risorse**, le risorse dei ragazzi, dei capi, le risorse del Gruppo
- **l'individuazione degli obiettivi**
- **la scelta di una strategia**, la scelta di un metodo

- **la scelta dei contenuti**, cioè delle azioni
- **l'organizzazione**
- **i criteri di valutazione**

Queste dieci voci ho provato poi a rappresentarle in quest'altro modo, un po' più complesso; è un impianto progettuale che sottolinea un elemento su cui insisterò particolarmente in questo mio contributo: **le "connessioni"**. I vari elementi costitutivi del progetto non sono semplicemente da aggregare in modo più o meno causale, ma sono connessi tra di loro, nel senso che l'uno rimanda all'altro.

L'IMPIANTO E LE CONNESSIONI



Un buon progetto è un progetto ben connesso al suo interno: dunque ripassiamo rapidamente quali sono le connessioni. Abbiamo detto che c'è un **mandato** e ci sono delle **premesse di valore**, mandato e premesse sono evidentemente collegate tra di loro, poi c'è **l'analisi dei bisogni** e **l'individuazione delle aree prioritarie** che si fa a partire dal mandato e a partire della premesse. Infatti noi leggiamo il territorio già con l'occhio e con i riferimenti valoriali della nostra Associazione, per un semplicissimo motivo: perché io non posso definire un obiettivo per quanto importante che non sia in grado di raggiungere, perché non ho le risorse per raggiungerlo. Non mi basta identificare un bisogno: devo anche vedere che risorse ho e quindi i due elementi sono strettamente connessi.

Come vedete questa mappa ha una colonna di sinistra e una colonna di destra.

La colonna di sinistra definisce una sequenza sostanzialmente di tipo tecnico: *mandato, obiettivi, organizzazione e valutazione*. La colonna di destra invece definisce un aspetto più di pensiero (potremmo dire più ideologico), cioè mostra come *dalle mie premesse discende la strategia e discende il metodo*. È interessante però vedere che tra le due colonne c'è un continuo interscambio, perché la definizione degli obiettivi dipende in parte dalla identificazione di bisogni e risorse, ma dipende anche dalla strategia che decido di darmi.

Le identificazioni delle azioni da compiere sono un riflesso degli obiettivi, ma anche della strategia. L'organizzazione in cui si collocano le azioni dipende dal metodo, l'organizzazione non è solo un fatto tecnico, l'organizzazione non è mai neutra, l'organizzazione riflette un metodo, *il metodo discende dai valori*. Queste condizioni sono molto importanti perché ci dicono della coerenza di un progetto. Del fatto che a mano a

mano che io progetto non perdo mai di vista da dove sono partito e sono partito dal mandato, premesse e bisogni ce li ho piantati qua nel cervello, li tengo presenti sempre, però se mi focalizzo solo sui bisogni e perdo di vista le premesse mi metto a fare, con tutto il rispetto per la categoria, solo l'assistente sociale, non faccio il capo scout, faccio solo dell'assistenza. Se voglio portare avanti un progetto educativo è perché ho delle premesse molto precise da seguire con le quali interpreto i bisogni e questo mi porta a scegliere: strategie, metodo e bisogni. Su questi elementi di connessione insisto ora, ma insisterò anche dopo per dire che costituiscono la solidità di un progetto.

Per ultimo citiamo **criteri e strumenti di valutazione**, sottolineando però il fatto che anche se la valutazione è una cosa che si cita sempre per ultima, in realtà, come si vede bene dalle frecce, è legata ad un certo modo di progettare.

Come vedete la valutazione riguarda due aspetti: si parla tecnicamente di
– *valutazione di risultato*
– *valutazione di processo*

Sono entrambi importanti, perché la valutazione di risultato mi dice quanto gli obiettivi sono stati o non sono stati conseguiti, quindi è una valutazione che mi dice dell'efficacia dell'intervento, la valutazione di processo mi dice quanto sono stato coerente con il metodo: in teoria io potrei aver raggiunto meravigliosamente tutti i miei obiettivi però, tradendo profondamente il mio metodo, e dunque non è detto che il mio progetto abbia funzionato, oppure potrei essere stato molto fedele al metodo ma non aver conseguito nessun risultato, e nemmeno in questo caso dovrei essere soddisfatto. Quindi la valutazione di processo e la valutazione di risultato sono entram-

be importanti; *valutazione di processo e valutazione di risultato non si fanno alla fine dei tre anni, ma si fanno monitorando l'andamento del progetto in corso d'opera*.

La valutazione di processo, proprio perché devo accompagnare il processo e valutare costantemente la coerenza del metodo e la valutazione di risultato perché i risultati non si raccolgono alla fine dei tre anni, perché ci sono obiettivi a breve termine, a medio termine, a lungo termine e quindi le valutazioni vanno fatte in corso d'opera. Facendo quindi le valutazioni in corso d'opera io mi dò anche la possibilità di correggere il progetto, come dicevamo prima, di correggere la rotta del viaggio, se mi accorgo che ho preso una strada sbagliata.

Dunque questi sono miei presupposti – che naturalmente possono essere anche discussi – è un mio modo di leggere la progettazione: vi ho proposto un impianto e una mappa di connessioni.

Ho provato con questo impianto e con questa mappa a leggere i progetti che mi sono stati inviati, la prima cosa che mi ha colpito è che erano molto diversi dal punto di vista formale. Ho riassunto queste diversità utilizzando tre termini, ho trovato dei *fascicoli*, ho trovato delle *tabelle* e ho trovato delle *mappe*.

Questo ad esempio è un progetto riassunto tutto in una unica pagina, molto creativo... è del **Gruppo Genova 27**. È interessante vedere come il progetto possa rappresentarsi o attraverso fascicoli con molte pagine o attraverso forme più sintetiche che utilizzano anche il disegno, la grafica, le frecce, ecc...

In seguito ho provato ad entrare un po' nell'impianto dei singoli progetti e ho fatto questa operazione: sulla destra ho lasciato l'elenco delle voci che avevo indicato come percorso e sulla sinistra ho messo le voci

che sono presenti in ciascun progetto e che poi ritrovate qui segnalate con il giallo. Una cosa che noterete è che praticamente nessuno dei progetti analizzati presenta tutte e dieci le voci, c'è sempre qualche voce mancante o sottintesa, per esempio del progetto del **Potenza 1**, non è affrontato il tema del Mandato e delle Premesse di valore, neanche la storia, si parte subito con l'analisi dell'ambiente interno, in questo caso viene diviso per branca, lupetti, scout ecc, poi si passa all'analisi dei bisogni, dall'analisi dei bisogni senza parlare di risorse si passa direttamente alla identificazione degli obiettivi, e poi al problema organizzativo dei tempi e viene citato il tema della verifica.

Progetto del Gruppo Imola 2: anche qui si parte subito dall'analisi dei bisogni, dall'analisi dei bisogni si passa alla identificazione di aree prioritarie, che nel progetto dell'Imola 2 vengono chiamati "temi", poi obiettivi e poi in un'unica colonna strategie, metodi e contenuti, messi tutti insieme però.

Il Gruppo Imola 3: si parte subito dall'analisi dei bisogni interni e poi ci si focalizza sulle aree prioritarie di intervento e lì il progetto si ferma.

Il Progetto del **Gruppo Imola 4** è molto particolare perché è diviso per temi, per grandi temi che sono identificabili come valori, per es. un valore è la fede, un altro valore l'autonomia, l'avventura. Attorno a ciascuno di questi valori – che chiamerei premesse – si identificano degli obiettivi e dei metodi o azioni per l'intervento, con però diverse sfaccettature, da caso a caso, in alcuni casi ci sono metodi ed azioni insieme, in altri si parte dai metodi, poi c'è una piccola analisi e poi si parla delle azioni, in altri si parla solo dei metodi ecc.

Nel **Gruppo Napoli 20**, viene citata l'analisi dei bisogni, ma non è esplicitata e poi c'è una curiosa questione terminologica, nel

sensu che vengono definite come azioni quelle che a mio parere sono degli obiettivi e come obiettivi quello che a mio parere sono delle azioni.

Qui c'è un problema di carattere terminologico perché la cosa curiosa è che nello schema di Napoli le azioni vengono messe prima degli obiettivi, cosa che non è molto consequenziale. E poi si parla di stili di lavoro e quindi di metodi.

Il **Gruppo Savona 10** è l'unico progetto che parla del mandato, c'è un'analisi dell'ambiente sia interno che esterno, nel senso che si fa riferimento alla situazione delle famiglie, c'è un approfondimento per aree prioritarie, per ogni area prioritaria di intervento c'è una sottoanalisi, c'è una ripresa di valori fondativi ed una identificazione di obiettivi educativi, però il progetto poi si ferma lì, non c'è l'aspetto strategico-metodologico.

Nel progetto educativo del **Gruppo Genova 27**, c'è un discorso sui valori ed è l'unico progetto che fa riferimento alla storia antecedente, c'è un'analisi dei bisogni interni ed esterni ed è l'unico progetto che fa riferimento alle risorse, c'è una identificazione di aree prioritarie, obiettivi e strategie. Nel progetto del **Gruppo Roma 74**, c'è un aspetto particolare che ho sottolineato: fa precedere al progetto un "glossario" dei termini ed è molto interessante nell'ottica della comunicabilità. Per es. all'espressione "attenzioni educative" si spiega che cosa si intende per attenzioni educative. Poi c'è "identificazione di finalità educative", cioè aree prioritarie di intervento, obiettivi, attenzioni educative per l'appunto che comprendono contenuti e metodi e c'è un piccolo accenno ai criteri di valutazione.

Premetto che ho dovuto fare un po' la parte del cattivo, in tutto questo lavoro, quindi chiedo scusa, ma ho dovuto coglie-

re i punti deboli. Al di là dell'indubbio valore dei progetti, che contengono molti spunti interessanti, metterò in rilievo soprattutto le carenze.

Mi sembra che le principali carenze nell'impianto sui vostri progetti siano:

- il riferimento al mandato che probabilmente è dato per scontato, è presente come vi dicevo solo in uno dei progetti;
- i valori di riferimento che sono citati solo in 3 progetti su 8;
- la storia antecedente, citata solo in 1 progetto;
- l'analisi dei bisogni esterni soltanto in un progetto, mentre l'analisi dei bisogni interni ovviamente è presente quasi in tutti;
- il riferimento alle risorse: si parla dei bisogni, ma non si parla delle risorse, soltanto in un progetto c'è un riferimento alle risorse;
- la strategia è presente soltanto in 2 progetti;
- il metodo in 4 progetti, che sono la metà di 8, ma siccome il metodo io so essere una componente molto importante dello scautismo mi ha colpito questo scarso riferimento al metodo;
- i contenuti e l'azione, 4 su 8;
- gli aspetti organizzativi soltanto in 1;
- la valutazione soltanto in 2.

Non è sempre chiaro il collegamento tra le varie parti, non è sempre chiara la terminologia, abbiamo visto che non c'è un lessico comune nella stesura dei progetti, c'è chi parla di finalità, chi parla di aree prioritarie di intervento, chi parla di metodo, chi parla di strategie, su questo c'è una certa confusione di lingue.

Adesso proviamo a riattraversare le varie voci, per comprenderle un po' meglio. Nel riattraversarle riprenderò degli esempi dai progetti citati, cercando di cogliere i casi più interessanti e anche i più critici.

Il **"mandato"**: partiamo dal presupposto che quando noi educiamo, educiamo sempre a partire da un mandato, da un'investitura, non credo che possa mai esistere un educatore che educa per auto-investitura. Si educa sempre a partire da un'investitura, magari è un'investitura della società, della comunità, del gruppo o dell'associazione di cui facciamo parte, ma comunque c'è un mandato che in qualche modo ti legittima. Interrogarsi attorno al mandato significa domandarsi: "chi mi autorizza e con quali fini", perché il mandato in qualche modo contiene una finalità, ti dà una direzione.

Il gruppo scout non è una qualunque agenzia del tempo libero, né soltanto un servizio socio-educativo, è l'espressione di una comunità che vive. Quindi la comunità capi dovrebbe agire in base ad un preciso mandato dell'Associazione, riconoscere questo mandato ed esplicitarlo, significa superare una visione del lavoro educativo troppo focalizzata sulla personalità dei singoli capi, troppo soggettiva.

C'è sempre un po' questo rischio, in tutti gli ambienti, quando si fa progettazione educativa. Mi è capitato di parlare di progettazione educativa ai seminaristi che dovevano diventare poi sacerdoti negli oratori, anche a loro ho fatto lo stesso discorso: l'oratorio non è una cosa vostra; quando fate un progetto educativo in oratorio dovete rispondere al mandato della comunità, altrimenti fate una cosa che in qualche modo si lega troppo alla vostra soggettività, diventa una vostra creatura e si perde di vista invece il riferimento a qualcosa che ti sta alle spalle ed è molto più grande di te.

Quindi fare memoria del mandato, non è soltanto una sorta di ossequio burocratico alle istituzioni, ma è anche qualcosa che ti aiuta a collocarti correttamente di fronte al compito della progettazione che non è soltanto un esercizio della tua genialità o creatività

personale o della creatività del gruppo dei capi, ma è in qualche modo l'espressione di un incarico, un compito che ci è stato affidato da qualcun altro che è più grande di te. Come dicevo c'è un unico esempio di mandato, non sto a leggerlo, l'ho riprodotto da uno dei progetti che fa riferimento ad un articolo del Regolamento metodologico.

Passiamo alle **premesse, cioè ai valori di riferimento**, altro aspetto cruciale e fondativo, perché noi sappiamo tutti molto bene che educare comporta sempre una scelta di campo. È la decisione di promuovere un certo tipo di uomo incrementando certe dimensioni e contrastandone altre. Chi educa, ha in mente qual è l'uomo giusto: voi parlate dell'uomo e della donna della partenza, usate questa terminologia, per indicare una certa idea di compiutezza, di maturità, di consapevolezza. Quindi avere in mente questa immagine, vuol dire progettare con dei valori di riferimento molto precisi, domandarsi di quali valori siamo portatori, quali sono le premesse, cioè i valori irrinunciabili su cui si fonda l'Associazione.

Inoltre, quali sono le attenzioni particolari, i modelli, gli orientamenti preferenziali dei singoli capi, perché questo è interessante: siccome chi progetta comunque è una persona in carne ed ossa, ciascuno nel progettare dovrebbe mettere i valori dell'Associazione e i propri valori, le proprie predilezioni. Il progetto nasce dalla composizione di questi aspetti: da queste mappe cognitive, quelle dall'Associazione che mi danno un'impronta comune e poi quelle personali che ciascuno mette dentro nel progettare.

Dalla coniugazione tra questi sistemi di pensiero nascono i fondamenti culturali ed etici su cui si basano le scelte che guidano il progetto.

Qui ho riportato alcuni esempi di valori cita-

ti negli otto progetti; come vi dicevo, non tutti i progetti hanno fatto riferimento esplicito ai valori, quindi quelli che trovate elencati sono tutti i valori che ho trovato:

- la fede
- l'autoeducazione
- la coerenza scout
- l'essenzialità
- l'avventura
- il Gruppo
- Legge scout
- Promessa
- Motto
- L'autonomia
- La creatività
- La relazione
- Il protagonismo

Sarebbe interessante domandarsi: sono tutti qua, ce ne sono altri? Per capire qual è il corpus di valori fondativi che guida la progettazione.

Il riferimento alla storia precedente: tra le nostre premesse, oltre ai nostri valori, c'è anche la nostra storia, perché un progetto educativo non nasce dal nulla, ma si colloca dentro ad una storia che ci precede. Come dicevo prima, non si parte da una tabula rasa, da una pagina bianca, si scrive su una pagina che è già stata scritta da altri e quindi è necessaria una verifica del progetto precedente per capire che cosa rimane di irrinunciabile, che cosa può essere riproposto ancora, che cosa invece può considerarsi superato e che cosa deve essere addirittura rimosso o edificato, rispetto alla progettazione precedente. Questo aspetto in qualche modo già anticipa il discorso della verifica: noi partiamo già dalla verifica del progetto precedente e questo dovrebbe in qualche modo aiutarci a riprogettare.

Come dicevo prima, soltanto in uno degli otto progetti ho trovato un riferimento per altro molto sintetico alla storia, che però per

la verità non è una vera e propria storia del progetto, ma è la storia del gruppo. L'ho riprodotta qui - non sto neanche a leggerla - per dire che è comunque l'unico progetto dove ho trovato questo sforzo di collocare il lavoro di progettazione dentro ad una vicenda che ci precede, in questo caso alla nascita del gruppo Genova 26, che è nato dal Gruppo Genova 54.

I bisogni e l'analisi dell'ambiente interno:

ogni progetto educativo presuppone l'esistenza di un bisogno da parte dell'utente. Ma il più delle volte si tratta di una domanda inespressa, implicita. Qui faccio un'affermazione che forse è anche discutibile, ma ritengo che sia molto raro che un ragazzo esprima un'esplicita domanda d'educazione, è difficile che i ragazzi vengano da noi e ci dicano "voglio essere educato". L'educazione parte sempre in qualche modo da una *presunzione* dell'educatore: cioè l'educatore presume che l'altro abbia bisogno di essere educato e quindi questo bisogno di educazione c'è sempre necessità di estrarlo, di tirarlo fuori, di portarlo alla luce perché questo ci consenta di costruire un contratto educativo con lui. Allora la *parola chiave nella progettazione* è l'*ascolto e l'osservazione*; ascolto della realtà, dei fatti, degli eventi, non ci può essere progetto educativo se non nasce da un ascolto e da una capacità di osservazione attenta e profonda dai bisogni dell'altro che ho di fronte. Dall'osservazione della vita del gruppo e dal comportamento dei ragazzi, dovremmo dedurre quali sono le aree dove si individuano maggiori carenze, debolezze, fragilità, urgenze. Quando io in un progetto educativo definisco le aree prioritarie d'intervento, in base a quali criteri stabilisco queste priorità? Ancora una volta a partire dai miei valori, ma anche a partire dalle urgenze che vedo nei ragazzi. Dove i miei ragazzi

sono particolarmente carenti nella costruzione della loro personalità adulta? Quali sono le dimensioni dove sono più deboli?

Quando faccio questo discorso mi viene sempre in mente - poiché io ho vissuto una stagione socio-culturale legata agli anni '60 - che per chi, come me, ha attraversato la giovinezza in quegli anni, il valore prioritario era la politica. Per cui era naturale impegnarsi politicamente, avere delle opinioni politiche, e questo magari andava a discapito del versante più privato, delle relazioni affettive, dei rapporti amicali.

Oggi mi sembra che la realtà sia assolutamente rovesciata, tra i ragazzi di oggi i valori prioritari sono l'amicizia, l'affetto, la politica è un "non valore". In sintesi, quando io stabilisco delle priorità le stabilisco in base alla domanda: che cosa manca soprattutto oggi? Partendo da una visione di uomo completo che deve essere affettivo, ma anche politicamente impegnato, dov'è che devo premere di più? Evidentemente oggi il tema della cittadinanza e della partecipazione è una dimensione debole e allora è innegabile che io debba porre una delle priorità proprio lì.

Riprendo ora alcuni bisogni interni che sono stati individuati nei vostri progetti, qui l'analisi è diventata già un po' più approfondita, è la parte dei progetti anche più succosa, perché ci sono molti spunti.

- Difficoltà a mantenere un impegno
- Educati al tutto e subito puntano al minimo sforzo senza l'ambizione di ottenere il massimo risultato
- Scarsa disponibilità all'ascolto e all'accoglienza, specialmente verso la diversità
- Mancanza di rispetto per cose e ambienti
- Difficoltà a trovare un equilibrio nella gestione dei propri impegni e delle proprie energie, soprattutto verso l'uso del proprio tempo

- Difficoltà nel vivere la dimensione spirituale, sin dalle cose più semplici, come la partecipazione alla Messa

- Hanno paura di farsi vedere diversi dagli altri (questo mi ha colpito!) e di andare controcorrente. È quasi un vergognarsi della propria identità scout che ti connota come diverso dagli altri coetanei

L'analisi dell'ambiente esterno è molto più rara, nei progetti è diffusa, c'è in quasi tutti i progetti un'analisi dei bisogni dei propri ragazzi, mentre è molto rara un'analisi del territorio, c'è un unico progetto che parla dei problemi delle famiglie. Del territorio in generale non parla praticamente nessuno. È necessario invece, credo, conoscere e valutare la realtà in cui vivono i ragazzi, gli ambiti di riferimento, le famiglie, il tessuto sociale, il contesto ecclesiale, scolastico, culturale, politico e amministrativo. Sono tutti mondi che influenzano i ragazzi. La condizione giovanile e minorile a livello locale e anche a livello nazionale, perché ci sono delle linee di tendenza del mondo giovanile che sono diffuse e che sono in qualche modo legate alla stagione storica che stiamo vivendo, alla temperie socio-culturale che stiamo attraversando. Qui c'è un unico esempio che non sto a leggere, c'è un unico progetto che fa un'analisi delle tipologie delle famiglie dei propri scout, con alcune interessanti sottolineature, ne cito per es. una: "la maggior parte dei genitori condivide la scelta scout, la maggioranza non va a Messa e non prega con i propri figli, scarsa è la testimonianza di un cammino di fede". Poi, "la maggioranza delle famiglie è scarsamente impegnata nel volontariato ed in politica..." Ecco sono delle voci interessanti dal punto di vista della progettazione educativa, perché ci dicono di carenze che stanno alle spalle dei ragazzi. Allora bisogna centrare sui bisogni reali e

gli impegni prioritari a partire da quest'analisi dei bisogni, analisi che evidenzia una maggiore urgenza su di un campo piuttosto che su un altro. Nella scelta delle priorità terremo presenti principi, valori, contenuti del mandato e delle premesse citati, cercando di leggere il divario fra la cultura dell'ambiente e i valori dello scouting.

Laddove ci sono dei vuoti, delle mancanze prevalenti, nella cultura che ci circonda e nella cultura di cui sono intrisi i nostri ragazzi, da lì nascono e si definiscono le aree di impegno prioritario. Tra i progetti che ho in mano su questo aspetto c'è molta ricchezza di indicazioni.

Leggo anche qui abbastanza rapidamente: promuovere l'autonomia, sviluppare la creatività, educare alle relazioni. Sulla colonna di sinistra ho messo soprattutto le aree centrate sulla promozione di capacità, di competenze, autonomia, creatività, relazionalità, protagonismo, senso dell'avventura, responsabilità, rispetto, capacità di ascolto e di accoglienza, capacità di gestione nel tempo. Da quest'altra parte troviamo di più l'educazione etico-valoriale: educare alla scelta, alla pace, all'amore, all'essere in alternativa all'aver, alla dimensione spirituale, al senso della tradizione, alla comunità e al rispetto delle regole.

Le risorse: vi ricordate l'immagine del sogno con le scadenze? Quando dicevo che il sogno deve fare i conti con i vincoli della realtà? Se non facciamo un'analisi seria delle risorse rischiamo di essere dei sognatori un po' deliranti, per tradurre in realtà i nostri sogni dobbiamo vincolare la nostra scelta alle risorse di cui disponiamo che sono le nostre capacità di capi, di responsabili del Gruppo, le nostre competenze, il tempo che abbiamo, gli strumenti di cui possiamo disporre, le possibili sinergie anche con altri soggetti ed agenzie, se

siamo abituati a collaborare con la parrocchia, con la scuola e con la famiglia, e infine le capacità, le abilità, le qualità dei ragazzi con cui fare alleanza, perché poi in sostanza il progetto educativo deve allearsi con le loro capacità.

Come dicevo su questa cosa siamo un po' carenti, c'è un unico progetto che poi è quello curioso di Genova, tutto risolto in un'unica pagina, che tocca il tema delle risorse con questa tabella un po' scherzosa che si intitola "siamo bravi perché", diviso per branche (Lupetti/Cocchine ecc.) per entusiasmo, collaborazione, condivisione nella fede, stile, senso di appartenenza al gruppo, modello familiare – Esploratori/Guide: essenzialità, attenzione all'altro anche se problematico, colpi di genio, impegno, rapporto ragazzo/ragazza, vita di squadriglia – Rover/Scolte: disponibilità, servizio, comunità, carta di clan, idea dello scouting.

Come vedete anche questa tabella di risorse resta un pochino in superficie, ecco credo che sia un tema su cui varrebbe la pena soffermarsi un po' di più.

Gli obiettivi: sugli obiettivi siamo ricchi, perché un progetto, si sa, deve darsi degli obiettivi e quindi quasi tutti i progetti prevedono la loro brava elencazione di obiettivi; però su questa cosa io sono particolarmente critico, proprio perché ritengo che *l'individuazione degli obiettivi sia il cuore del progetto*, o quanto meno uno dei due cuori, l'altro è il metodo. Ciò che fa funzionare il progetto è una buona identificazione degli obiettivi e una buona identificazione del metodo.

Allora gli obiettivi devono essere costruiti bene altrimenti il progetto non funziona.

Quali sono le caratteristiche di un buon obiettivo? Quando un obiettivo è efficace, diventa uno strumento di lavoro utile, come una zappa o un martello che devono eserci-

tare bene la loro funzione, altrimenti si butano via... Quando un obiettivo funziona? *Deve essere congruente con il mandato*, perché il mandato definisce le finalità entro cui mi sto muovendo, io ho in mente l'uomo e la donna della partenza, io ho in mente che tipo di uomo o donna voglio costruire, deve esserne la declinazione pratica, congruenti con il mandato quindi e – secondo aspetto molto importante – *deve essere realistico*, cioè commisurato alle situazioni rilevate in base all'esame dei bisogni e delle risorse.

È inutile che ci diamo degli obiettivi troppo alti. È inutile che ci diamo degli obiettivi che sappiamo in partenza che non raggiungeremo mai, perché vuol dire che stiamo scrivendo il libro dei sogni, non stiamo facendo un progetto; l'obiettivo deve essere qualcosa che realisticamente posso raggiungere nell'arco di uno, due, tre anni con le risorse che ho, che vuol dire con i ragazzi che ho, con il tempo che ho, con le capacità che ho, con gli strumenti di cui dispongo, realistico. Terzo aspetto molto importante: *gli obiettivi dovrebbero essere centrati sul singolo effetto che intendiamo raggiungere*. Io parto dal presupposto che quando mi dò un obiettivo educativo, vuol dire che ho in mente un cambiamento, un cambiamento di chi? Un cambiamento dei destinatari del progetto educativo.

Scrivere un obiettivo vuol dire descrivere un cambiamento atteso, allora è inutile che io faccia degli obiettivi troppo ampi tipo: "favorire la socializzazione" che dice tutto e dice niente... Se dopo tre anni mi domando: "è aumentata la socializzazione", come faccio a misurare la socializzazione? La socializzazione non è misurabile. Devo centrare l'obiettivo sul singolo effetto che intendo raggiungere. Un singolo effetto può essere: "voglio far crescere l'affiatamento all'interno del singolo gruppo"; "voglio favorire l'inserimento dei ragazzi nuovi nel gruppo":

questo è un singolo effetto, andando ancora più nel dettaglio "voglio favorire l'inserimento dei ragazzi extracomunitari nel gruppo"; questo è un effetto che posso andare poi a misurare; se invece uso termini troppo astratti e troppo omni-comprensivi mi trovo poi in estrema difficoltà quando devo andare a misurare i risultati. *Devono essere concreti e verificabili*, cioè tali da definire in modo chiaro ed inequivocabile un evento o un comportamento specifico suscettibile di essere osservato e misurato. In qualche modo qui anticipiamo il tema della valutazione (quando parleremo della valutazione diremo che ogni obiettivo dovrebbe essere collegato ad un indicatore che mi dice se l'obiettivo è stato raggiunto o non è stato raggiunto).

Qua ho provato a riprendere gli obiettivi elencati nei vari progetti e ho fatto la tabellina dei buoni e dei cattivi, provando a distinguere tra quelli che mi sembrano obiettivi abbastanza praticabili, nel senso che presentano quelle caratteristiche di concretezza e di verificabilità che dicevo prima e obiettivi scarsamente praticabili e ho fatto qualche piccolo esempio.

Obiettivi praticabili mi sembrano questi:

- "sviluppare l'attenzione alle piccole cose, alla semplicità, all'essenzialità": è ancora un obiettivo molto vasto, però quantomeno descrive un certo tipo di comportamento
- "educare al rispetto delle cose comuni, facendole sentire come proprie"
- "educare all'ascolto di se stessi e alla riflessione"

Già vi sembreranno troppo vasti...

Ma aspettate di vedere quelli della slide successiva che mi sembrano invece poco praticabili:

- "rendere liberi i ragazzi nel pensare e nell'agire da modelli culturali ed economici che condizionano ed opprimono e da ogni accettazione passiva di proposte ed

ideologie..." è praticamente un obiettivo messianico!

– "Educare ad essere uomini e donne con una mente culturalmente aperta..." è vastissimo, anche questo!

– "Capire insieme a loro come sta cambiando la realtà nel bene e nel male," anche questo... enorme!

Da questi esempi vi accorgete che questi obiettivi andrebbero quanto meno "spezzettati", in qualche modo e a loro volta declinati in sotto-obiettivi, che si avvicinano un po' ad elementi di concretezza.

Poi ho fatto una terza slide elencando quelli che a mio parere sono invece degli obiettivi impropri: cosa intendo per obiettivi impropri? Questo è un errore che si riscontra frequentemente anche tra gli addetti ai lavori, quindi anche tra gli assistenti sociali, gli educatori, gli psicologi che fanno i progetti, fanno spesso questo errore, cioè confondere l'obiettivo con i contenuti, con le azioni che si prevedono di compiere.

Ripartiamo da una tappa molto importante che è quella della **strategia**.

Faccio qui distinzione tra strategie e metodo. La strategia sta ad indicare su che cosa decido di *far leva* per raggiungere un certo risultato, da dove parto: decido di partire da un gioco, decido di partire da un annuncio esplicito, decido di partire da un dato emotivo o da un'informazione, qual è il punto su cui io poggio la mia leva per raggiungere il risultato, attraverso quali tappe voglio sviluppare questo percorso. Nei documenti dell'Associazione ho trovato l'espressione "itinerari pedagogici" che mi sembra corrisponda abbastanza a questa idea di strategia, laddove si parla di un itinerario che parte dalla scoperta, passa attraverso l'acquisizione di competenze per arrivare alla definizione di responsabilità.

È un esempio di strategia, decido da dove

parto, in questo caso parto dalla scoperta, dall'impatto con una esperienza forte e poi passando attraverso la fase di acquisizione di competenze, arrivo all'assunzione di responsabilità.

Quindi identificare una strategia significa rispondere alla domanda: da dove parto? Su cosa mi appoggio? Che cosa voglio mobilitare per raggiungere il risultato atteso? A questa domanda alcuni progetti danno delle risposte interessanti che ho provato qui a riprendere.

Progetti che – magari senza utilizzare la parola strategia che è un termine che introduco io, utilizzando altre parole o non utilizzando particolari parole – però di fatto definiscono quello che a me sembra leggibile come una strategia.

Per esempio: "avere attenzione per i passaggi istituzionali nella vita dei ragazzi (scelta scolastica, lavorativa ecc...)" è una scelta strategica, vuol dire vado ad identificare un "nodo", un punto di passaggio cruciale nella storia del ragazzo e su quello vado a poggiare il mio intervento educativo. Oppure, "valorizzare il significato dei simboli come scelte legate all'esperienza fatta", questa è una scelta strategica, oppure "aiutarli a capire i loro bisogni, partendo dalle loro emozioni": da dove parto? Parto dalle emozioni e poi attraverso una declinazione più riflessiva, razionale, ragionativa arrivo ad identificare i bisogni. Oppure anche "dare spazio ed importanza alle verifiche alla fine di una attività" mi è sembrata una scelta strategica particolarmente congruente con quella che a me sembra una carenza diffusa nel mondo giovanile di oggi: il mondo giovanile di oggi è un mondo che "consuma esperienze", così come consumerebbe hamburger e coca-cola. C'è la tendenza a consumare esperienze senza mai stare dentro un'esperienza, soprattutto senza mai elaborare l'esperienza vissuta. L'esperienza è

l'ombra di una emozione che passa. Consumata un'esperienza se ne comincia un'altra e via così... secondo una modalità che richiama un po' lo zapping che si fa con il telecomando. Allora adottare una strategia educativa che ti dice "voglio dare spazio ed importanza alle verifiche alla fine di un'attività" vuole dire: terminata una esperienza ci sediamo in cerchio e ne ripariamo per raccontarci che cosa è stato, che cosa ci portiamo a casa da questa esperienza. Questa è una scelta particolarmente interessante e congruente secondo me con un bisogno di oggi che è una carenza di pensiero di elaborazione, è un vivere tutto sulla schiuma delle onde.

Le azioni - I contenuti: è la scelta più concreta e quella più facilmente descrivibile, riguarda una indicazione di massima sulle cose da fare, le attività, le iniziative, i percorsi ecc.

Naturalmente anche la scelta dei contenuti dovrebbe scaturire dalla strategia ed essere fortemente agganciata agli obiettivi. Qui mi permetto di fare una sottolineatura forse ovvia, però la faccio ugualmente: tutte le volte che intraprendiamo una iniziativa e proponiamo un'attività dovremmo domandarci: "ma questa attività a quali obiettivi risponde? Come si inserisce nella strategia complessiva? È una cosa che si fa perché si è sempre fatta? È una cosa che si fa perché viene bene? È una cosa che si fa soltanto perché piace? È una cosa che c'entra con il progetto educativo? O meglio: a questa attività io riesco ad agganciare alcuni degli obiettivi che ho posto come prioritari? Se è sì, allora vuol dire che l'attività valeva la pena di farla, se è no, vuol dire che è un'attività che forse ha perso di senso, forse era utile nel vecchio progetto, non è più utile nel nuovo, quindi questo rapporto stretto, questa connessione vincolante tra attività

ed obiettivo credo che vada tenuto sempre molto presente. Nei progetti che ho letto non sono indicate molte attività, io qui ne ho elencate alcune neanche particolarmente significative, però devo dire che questa cosa personalmente non mi ha stupito e non mi ha neanche scandalizzato perché trattandosi di un progetto di Gruppo è chiaro che la declinazione poi particolare, dell'attività particolare è demandata alle programmazioni.

Quindi penso che in una progettazione di Gruppo, più che impegnarsi in una declinazione particolareggiata dell'attività, si possano dare degli esempi di ciò che si potrebbe fare: uscite di preghiera, incontri, ecc.

Il metodo. Sul metodo ci fermiamo un po'. Ritengo che ciò che parla ai ragazzi, ciò che li colpisce e li coinvolge, non sono tanto i contenuti delle nostre attività, quanto il modo in cui vengono proposte.

L'educazione passa attraverso il metodo, non passa attraverso le cose che si fanno, o meglio le cose che si fanno cambiano molto a seconda del metodo con cui le facciamo, non è soltanto un problema di tecniche, non è soltanto riempire un menù di attività, dobbiamo domandarci ogni volta questa attività, con quale stile, con quali modalità la realizziamo. *Il metodo è una parola chiave di un progetto*, perché è il punto di convergenza sintetico tra intenzionalità, cioè obiettivi e premesse di valore. *Nel metodo c'è una sorta di convergenza, tra obiettivi e valori*, è per questo che il metodo è il punto cruciale di un progetto.

La parola metodo viene dal greco *metà-*odòs, che richiama al concetto di strada, è la via, la strada attraverso cui raggiungere la meta.

A me ha sempre molto colpito quella frase evangelica in cui Gesù si definisce "io sono la via" che è come dire "io sono il metodo", io

sono il metodo attraverso cui arrivare alla felicità, attraverso cui arrivare a Dio, ad essere figli di Dio. Dunque il metodo non è semplicemente un comandamento, non è una regola, non è una attività, ma in questo caso è addirittura una persona che incarna un certo modo di essere. Quando parliamo di una persona parliamo in questo senso di una sintesi tra valori ed azioni: una persona quando agisce, agisce in base ai propri valori. Quindi il metodo è portatore di un significato nei confronti della realtà, per cui la scelta di un metodo rispetto ad un altro connota la qualità del mio rapporto con la realtà, è il mio modo di leggere la realtà. Adottare un metodo direttivo piuttosto che un metodo partecipativo, attivo significa avere una certa chiave di approccio alla realtà, vuol dire avere una certa interpretazione dell'uomo. Dalla scelta del metodo discendono le tecniche e gli strumenti adottati, per cui il metodo non è soltanto una somma di tecniche, le tecniche sono neutre, il metodo è altamente soggettivo. La tecnica può essere applicata bene o applicata male, può essere applicata per l'uomo o contro l'uomo, può essere applicata in modo oppressivo o in modo liberatorio, dipende dal metodo.

Qui ci sono un po' di indicazioni metodologiche che ho letto dai progetti, che ho trovato tutte molto interessanti. Le leggo rapidamente, per renderle pregnanti ho evidenziato col giallo quelle che mi sono sembrate le parole chiave di queste frasi.

Ad esempio "proporre testimonianze di vite vissute nella fede", "testimoniare la gioia della fede prima di tutto come capi", quindi il metodo della *testimoniaza*, "riscoprire il valore dell'abilità manuale ed un uso corretto dei materiali dedicando tempo delle attività a questo", "accompagnare i ragazzi nel fare le cose insegnando loro ad organizzarsi", *l'accompagnamento*, "fare in modo

che i momenti di preghiera siano fortemente collegati all'insieme delle altre attività e caratterizzate dalla dimensione della gioia", "pensare a modalità che facciamo sì che i ragazzi si sentano protagonisti", "ask the boy, porre i ragazzi al centro", "spiegare sempre e comunque il valore delle regole", "imparare a gustare le cose semplici facendone esperienza", "dare risalto agli impegni presi comunitariamente attraverso verifiche puntuali", "curare l'accoglienza dei ragazzi per entusiasmarli e ridurre il trauma dei passaggi", "creare in ogni riunione un momento di preghiera proporzionato all'età... e questo è un aspetto di metodo, *proporzionare le proposte all'età*, "verificare che ognuno abbia un incarico commisurato agli obiettivi", anche qui è un problema di *proporzionamento*... Mi ha colpito questa frase: "non bocciare la proposta dei ragazzi perché non si conosce la tecnica necessaria, ma cercare piuttosto il maestro della tecnica". E poi "stare attenti a realizzare iniziative che valorizzino lo specifico femminile" ecc... Ne ho scelte alcune per dare un'idea, per sottolineare il colore che noi diamo alle cose che facciamo, un certo modo, una certa attenzione, una sottolineatura di un aspetto rispetto ad un altro.

L'organizzazione riguarda *le scelte di tempo, di spazio, la definizione di ruolo*, come dicevo in apertura un'organizzazione non è mai neutra, ma riflette i significati e gli orientamenti strategici e metodologici di un sistema educativo.

Sull'organizzazione non ho trovato molto nei progetti, anche qui probabilmente per problemi analoghi a quelli che dicevo prima, perché l'organizzazione subentra soprattutto nella fase della programmazione, però anche in questo caso mi permetto di sottolineare: attenzione, l'organizzazione non è una cosa secondaria, non è un dire,

"beh, dopo che abbiamo scelto tutto adesso facciamo un po' di organizzazione", nell'organizzazione dobbiamo continuare a tener presenti quegli aspetti, perché il ragazzo apprende anche attraverso un certo stile organizzativo. Perché *l'organizzazione evidenzia delle priorità, decide a che cosa dare più tempo e a che cosa dare meno tempo*, a cosa dare più spazio e che cosa restringere in poco spazio. *Decide quali sono le regole importanti, decide come distribuire i compiti*, quindi dentro all'organizzazione c'è un'idea, c'è un sistema di valori, c'è un criterio di priorità, ci sono degli obiettivi, c'è una strategia.

E infine la **valutazione** che sappiamo essere il punto debole di tutti i progetti, non soltanto dei progetti scout, ma anche di molti altri progetti. Dicevamo prima che quando si valuta si dovrebbe sempre tener presente sia il processo che i risultati. *La valutazione è un'ottica in base alla quale decidiamo di attribuire valore e significato alle azioni che compiamo*.

Questo è l'aspetto più nobile della valutazione, a volte si pensa alla valutazione come una sorta di controllo fiscale, un po' noioso. Assumere un atteggiamento valutativo vuol dire dare valore, dare spessore alle cose che facciamo, decidere che sono importanti e che quindi vanno vagliate. Dare valore agli eventi che accadono e quindi apprendere concretamente dall'esperienza, perché valutando io apprendo. *Attraverso la valutazione riesco a capire che cos'è che funziona*, che cos'è che non funziona. Riesco a capire che quell'incidente che è capitato è stato un incidente benefico perché ha rappresentato un punto di svolta e quell'altro invece è stato distruttivo, riesco a capire dove vale la pena di investire e dove no, a cosa vale la pena di dare tempo e a che cosa no.

Valutazione di processo e verifiche dei risultati, la prima riguarda lo svolgimento delle azioni, le modalità di partecipazione, la coerenza della strategia e del metodo adottato. *Valutare il processo vuol dire andare un po' a guardare dentro come funzionano le cose, qual è lo stile educativo con cui vengono realizzate le attività, per capire se c'è coerenza o se magari involontariamente o inconsapevolmente stiamo scivolando su una metodologia che tradisce i valori di partenza*, quindi significa abituarsi a rileggere le cose che si fanno e come si fanno.

La verifica dei risultati invece scaturisce dal confronto tra gli obiettivi previsti e i frutti raccolti: per effettuare una buona verifica dei risultati occorre che ad ogni obiettivo si accompagni già in sede di progettazione l'esplicitazione di indicatori che descrivono in termini concreti quali sono i risultati attesi, cioè quali cambiamenti, quali eventi tangibili ci attendiamo per poter dire di aver conseguito l'obiettivo desiderato.

Come dicevo prima soltanto due progetti fanno un molto vago e timido accenno alla valutazione, dicendo che si prevedono due momenti all'anno di valutazione, applicati ad obiettivi di breve, medio e lungo termine, ma non si fa riferimento alla costruzione di indicatori che invece potrebbe costituire un momento importante di condivisione dei significati. Ora faccio soltanto un piccolo accenno a questo tema della valutazione, perché mi è stato detto che è un tema molto sentito, sottolineando due aspetti:

– Il primo riguarda la valutazione di processo. Io credo che *un buon strumento per fare la valutazione di processo potrebbe essere quello di tenere un libro di bordo*, cioè un registro delle cose che si fanno; ma un libro un po' strutturato, che non significa semplicemente tenere un diario in cui uno scrive... "caro diario oggi è stata una bella giornata e gli uccelli cinguettavano sugli alberi ecc..."

ma un testo che sia dotato di una certa struttura che guidi un po'.

Ad esempio un criterio potrebbe essere quello di non stare a scrivere tutto ciò che si è fatto per filo e per segno, ma descrivere eventi particolarmente significativi, sia in bene che in male, che possano rappresentare degli aspetti forti su cui gettare lo sguardo. Allora se nel corso di una giornata sono successi fatti particolarmente significativi un modo interessante di descriverli potrebbe essere quello di raccontare l'evento nudo e crudo, i fatti, e accanto ai fatti scrivere le interpretazioni dei fatti, ossia come abbiamo letto questi fatti e nella terza colonna dire come siamo intervenuti da un punto di vista educativo. I fatti possono essere un certo comportamento dei ragazzi, un momento di trasgressione, un momento particolarmente intenso e positivo ecc., dei comportamenti, delle azioni, degli avvenimenti che sono accaduti; accanto ai fatti scriveremo l'interpretazione, cioè come abbiamo letto questi fatti, come li abbiamo spiegati e come siamo intervenuti.

Questo è un modo per tenere un diario di bordo, senza disperdersi in racconti troppo dettagliati, anche perché poi non c'è tempo di scrivere, ma soffermandosi su fatti pregnanti, significativi, sia in bene che in male e distinguendo tra il fatto nudo e crudo, la nostra interpretazione, il nostro intervento. È un esempio possibile.

L'altro esempio che volevo fare riguarda la questione degli indicatori. La costruzione degli indicatori può costituire un momento importante di condivisione di significati, perché quando come comunità capi ci si ritrova ad esempio ad aver individuato un obiettivo – mettiamo che tra gli obiettivi importanti su cui abbiamo deciso di lavorare quest'anno ci sia "favorire l'inserimento degli extracomunitari", obiettivo abbastan-

za ambizioso e ben individuato – che cosa devo fare con questo obiettivo? Come posso renderlo misurabile? Per renderlo misurabile devo fare un certo tipo di ragionamento e posso farlo proprio in gruppo, cioè porre a tutti questa domanda: "come faccio a dire che è avvenuto un buon inserimento di un ragazzo extracomunitario nel gruppo? Che cosa me lo fa dire?". Devo individuare qualcosa di oggettivamente rilevabile che non sia una percezione vaga, "si ho l'impressione che sia ben inserito, mi sembra contento..." È una misurazione *nasometrica*, fatta a naso, invece devo fotografare qualche cosa di oggettivamente rilevabile. Allora si tratta di fare un elenco di comportamenti: posso dire che un ragazzo è bene inserito in un gruppo quando..., mettiamo giù un elenco, un esempio massimamente positivo e un esempio massimamente negativo. Cioè il massimo della lontananza dall'obiettivo, e il massimo della vicinanza. Il massimo della lontananza potrebbe essere: "il ragazzo sta tutto il tempo isolato in un angolo della stanza e non partecipa a nessuna attività". Sappiamo che questo è il grado sotto zero, è il *meno 10*. Andiamo a cercare il *più 10*: il ragazzo partecipa alle iniziative, proponendo le proprie idee, dando un contributo personale all'attività.

Adesso tra questo +10 e questo -10 devo definire una gamma di -9; -8; -7; +1; +2; +3... di altri comportamenti che definiscono una scala di indicatori.

Come faccio? Lo faccio attingendo alla mia esperienza, siccome i ragazzi ce li ho sotto gli occhi tutti i giorni, ho in mente i loro comportamenti, allora comincio a dire, un ragazzo ben inserito è un ragazzo che partecipa alle attività, a questo diamo un + 5 perché è già un buon risultato, ma non è il massimo, potremmo dire che un ragazzo non è ancora ben inserito, ma litiga continuamente, è meglio litigare che stare in un

angolo... A questo do un -5; non è più il -10; quindi definisco una scala di comportamenti che vanno da un massimo di lontananza al massimo della vicinanza e lo faccio avendo la fotografia di quello che succede in un gruppo. Questo lavoro potete farlo solo voi, è difficile che lo faccia uno dall'esterno, lo può fare chi con i ragazzi ci vive. Ci si mette intorno ad un tavolo e si cominciano a buttare sul tavolo i comportamenti e poi questi comportamenti si mettono in un ordine a seconda che siano più o meno lontani dall'obiettivo. Una volta fatta questa scala – una scala nel migliore dei casi di 20 voci, ma potrebbe bastare solo una scala di 10 voci (dal -5 al +5) – questa scala serve come strumento di misurazione da applicare periodicamente o al singolo ragazzo (se il nostro target è il singolo ragazzo) o al gruppo. Al termine di una giornata i tre educatori che hanno seguito il gruppo, ciascuno per conto suo da un punteggio: secondo me il ragazzo oggi si colloca sul livello -3; un altro dice: no secondo me è già sul livello +2; allora si fa la media. Il fatto di tradurre questi comportamenti in numeri può sembrare anche un po' strano, ma è interessante perché mi consente di fare un grafico, così posso vedere nell'arco di un anno l'inserimento di questo ragazzo com'è andato. L'evoluzione del comportamento tradotto in termini quantitativi.

Ecco cos'è un indicatore, *un indicatore per essere efficace deve essere un descrittore*, cioè deve descrivere qualche cosa che potrebbe essere rappresentato come una vignetta, con una foto, con un filmato, non deve essere un insieme di parole astratte altrimenti continuiamo a ragionare solo su "la socializzazione" quelle parole che vogliono dire tutto, ma non vogliono dire niente.

Concludo con alcune domande che mi sono rimaste aperte e che poi rilancio a voi perché

su queste domande lavorerete nei gruppi, in quest'ultimo tempo che vi rimane.

Qual è la nostra immagine di progetto educativo? La viviamo come noiosa incombenza burocratica, un libro dei sogni o come uno strumento di lavoro? Io spero che l'esposizione di oggi vi abbia fatto sentire più vicini alla progettazione. Ho cercato fortemente di sottolineare come *il progetto deve essere qualcosa che serve, deve essere qualcosa che è aderente alla realtà* come la mappa di un viaggio che ogni tanto consulto per capire se sto andando nella direzione giusta; se invece il progetto è un blocco di pagine polverose che si depositano in un cassetto e si dimenticano lì... è inutile farlo. Quindi come vediamo il progetto, come viene costruito e con chi viene condiviso e a chi viene comunicato. Utilizziamo anche il progetto per comunicare anche con le famiglie, con altri servizi...

Da che cosa dipendono i buchi nella progettazione che abbiamo riscontrato, il fatto per esempio che ci siano alcune voci carenti, ad esempio che non si parla delle risorse, non si parla di analisi del territorio...?

È chiaro il mandato, sono chiari i valori di riferimento? Li si cita poco perché si danno per scontati o perché sono poco riconoscibili o addirittura poco utili per progettare? Il tema del mandato è un'inutile retorica istituzionale oppure è qualcosa che abbiamo ben presente? Quale considerazione si dà ai progetti che ci hanno proceduto? Quali strumenti si utilizzano per l'analisi d'ambiente interno ed esterno? Perché così poca attenzione alle risorse? Come imparare ad individuare obiettivi più concreti e realistici? Come ridare forza e centralità al metodo, che è elemento caratterizzante dell'esperienza scout? E come valutare i nostri progetti?

REPLICHE:

La prima domanda che è stata posta indica uno stato d'animo che poi ho trovato presente trasversalmente anche nelle altre domande: il tema in generale della *professionalità*, che a volte può apparire come un'obiezione, a fronte di una presentazione dettagliata e analitica come quella che ho cercato di fare io sulla progettazione, uno può arrivare alla conclusione sconsigliata che questa non è cosa per lui, perché non ci arriverà mai, non riuscirà mai a farlo. Io credo che sia importante cercare di superare questa obiezione seguendo questo ragionamento: il compito educativo in quanto tale è un compito diffuso, parte dalla famiglia, anche i genitori educano senza laurea in pedagogia, si trovano giorno per giorno ad operare delle scelte, perché educare vuol dire scegliere.

E vuol dire anche in qualche modo fare progetti, perché quando i genitori cominciano a porre la loro attenzione sui figli – mettiamo ad esempio, che abbiano tre figli, ognuno fatto alla sua maniera, con caratteri diversi, con predisposizioni diverse – cominciano anche a prefigurare un futuro, cominciano in qualche modo a capire su questo figlio che tipo di attenzioni avere più particolari, su cosa battere di più, c'è un figlio che ha bisogno di essere più stimolato ed incoraggiato ed un altro che ha bisogno di essere contenuto e trattenuto, perché impulsivo e tendente all'esagerazione. Quindi, voglio dire, tutti noi naturalmente educiamo e progettiamo educazione.

Sia che siamo genitori, sia che siamo capi scout, sia che siamo insegnanti... Allora lo schema proposto non è messo lì per intimidire, non è questo il senso, ma è quello di provare a suggerire una struttura mentale nel fare progetti, se poi su tutti i vari dettagli non riuscirò ad essere perfetto, non importa: come dicevo anche nell'intervallo

spesso mi capita di maneggiare progetti scritti da psicologi, assistenti sociali e da educatori, e vi assicuro che raramente li trovo 'perfetti'.

Crede che già condividere una nomenclatura sia utile, cominciare a chiamare la strategia "strategia", l'obiettivo "obiettivo", l'indicatore "indicatore"; il metodo "metodo", usare una stessa terminologia per indicare le stesse cose rende più agevole il lavoro e anche più confrontabile tra le persone.

Il processo va valutato su ogni attività? Non necessariamente, possiamo decidere ad esempio nel corso di un anno di applicare la valutazione di processo soltanto su una o due attività particolarmente innovative, che proprio perché nuove hanno bisogno di essere monitorate, per cui quel lavoro del diario di bordo possiamo decidere di applicarlo soltanto ad una o due attività.

Come aiutare i capi nuovi ad utilizzare un progetto che trovano già costruito?

Io credo che per aiutarli sia molto utile partire dalla mappa del progetto e ricostruirne la storia, cioè da dove siamo partiti, attraverso quali passaggi siamo arrivati, cioè ricostruire proprio il processo logico, il processo mentale attraverso cui... perché se non passo attraverso quel processo logico non riesco a possedere il progetto, il progetto può apparirmi come un elenco faticoso di prescrizioni, e invece devo entrare dentro al pensiero che l'ha generato; per fare questo devo ripercorrere tutti quei nessi, quei collegamenti: ecco siamo partiti dai valori, dai bisogni, agli obiettivi, abbiamo fatto questi passaggi... mettere la persona nella condizione di fare anche lei gli stessi passaggi.

Ed infine concludendo. Uno schema non è mai ingegneristico se noi gli diamo anima, quello che ho proposto è uno schema, potrebbe apparire anch'esso ingegneristico, ma il fatto che sia più o meno ingegneristico dipende da come noi lo interpretiamo,

cioè se abbiamo la pretesa di fare un progetto a razionalità assoluta dove prevediamo tutto, dove non diamo spazio a nessun imprevisto oppure se sappiamo costruire un progetto aperto, flessibile, capace di dialogare con la realtà.

Infine l'ultima questione: nella costruzione degli indicatori, nella loro applicazione, c'è rischio della eccessiva soggettività? Ebbene, sempre quando noi valutiamo esprimiamo la nostra soggettività, sempre. Il massimo della soggettività è al termine della giornata è dire: secondo te come è andata oggi? È andata bene, no secondo me è andata male... e allora come ci mettiamo d'accordo? Siamo su due pianeti distinti.

Utilizzare degli indicatori vuol dire cominciare a ridurre la soggettività a qualcosa di più oggettivamente rilevabile, dopodiché è importante che non sia una sola persona a valutare ma siano almeno due o tre, per cui la soggettività si riduce perché si fa una media delle osservazioni e si arriva quindi ad una sorta di valore intermedio.

Questo è un modo utile ed intelligente di applicare la valutazione. Meglio una valutazione strutturata che non una valutazione a naso, meglio lo sforzo di costruire degli indicatori per quanto sempre comunque soggettivi, che non continuare a valutare tutto soltanto sulla base dei nostri umori e delle nostre sensazioni.

Ed ora, proviamo ad entrare in un ambito un po' più nostro. Pippo Panti ci aiuterà ad esplorare un po' meglio e ad identificare quali risorse è possibile sfruttare, mettere in atto, valorizzare per concretizzare il progetto educativo.

Pippo Panti

Parlare di risorse specificatamente in un progetto educativo credo che non abbia nessun senso, perché in realtà un progetto

educativo che si occupa di una porzione di realtà attinge a risorse specifiche per quel progetto. Non esiste quindi un elenco di risorse, né categorie generali, che valga la pena dirsi.

Vi posso parlare di che cosa è una risorsa, come il concetto di risorsa ci sia utile e come questa idea la possiamo spendere all'interno di un progetto educativo e nel suo sviluppo.

Un progetto educativo risponde a necessità ed obiettivi, e per raggiungerli ha bisogno di qualcosa; ha bisogno di cose che le persone sanno fare o di cose che le persone sono, per questo parlare di risorse umane non ha nessun senso a meno che non si intenda per umane, risorse che hanno gli uomini e non come si intende oggi, "risorsa uomo", almeno per quanto riguarda lo scautismo.

Finché l'uomo non individua precisamente la sue necessità, non può avere chiaro che cosa nel mondo è risorsa. Nel momento in cui io come uomo scopro, ho chiaro cosa nel mondo è risorsa da un senso a questa parola e affermo che questo è la partenza di tutto. Ad esempio il petrolio prima che si fosse inventato il motore a scoppio non era una risorsa, era una sostanza inerte nel mondo, anzi particolarmente fastidiosa; dopo tale invenzione il petrolio è diventato una risorsa. C'è solo un piccolo problema che il petrolio così come viene dalla terra non è utilizzabile; quindi è una risorsa secondaria, che non serve direttamente alla necessità, ma ad un'altra risorsa perché questa possa soddisfare la necessità. Perché questo esempio? Perché nel momento in cui metto in campo un progetto educativo e decido di portarlo a termine, ravviso degli obiettivi e stabilisco anche le risorse che mi servono, ossia le "risorse primarie", ma non stabilisco le "secondarie".

Quando io scrivo un progetto e cerco di soddisfare una necessità cioè "ho bisogno

di”, devo pormi la domanda “chi” mi da ciò di cui ho bisogno. Ossia io stabilisco una necessità, trovo una risorsa, devo chiedermi “che cosa mi serve” per soddisfare quel bisogno e poi di conseguenza verrà fuori chi mi da ciò che mi serve. Il problema è chi è che mi può dare una mano a soddisfare il mio bisogno.

I tre disegni che vedete rappresentano come funziona una comunità capi e di come si muovono le risorse all'interno di essa.

Questa è una piramide rovesciata e le persone sono poste in questo modo, questi sono 2 capigruppo, qui ci sono i capi unità, qui ci sono gli aiuti, e poi tutti gli altri. In questo tipo di comunità capi come funzionano le cose? Ci sono i 2 capigruppo che fanno degli incontri con i capi unità, che poi ogni tanto si incontrano in comunità capi; le relazioni si muovono in questa direzione. Con questo sistema le relazioni non sono mai di una persona con tutte le altre, sono tra una persona, i suoi diretti referenti, poi si creano delle occasioni in cui le persone vanno da qui a là, ma non interagiscono tra di loro. Si creano delle situazioni in cui questo soggetto qui per arrivare qui, passa da questo punto, va qui oppure è costretto ad andare qua. Vi faccio questi esempi per dirvi che in questo caso individuare le risorse è molto complesso perché il soggetto che sta qui per scoprire che Tizio e Caio sono in grado di fare una cosa ed è colui che mi può dare una mano per individuare queste risorse e soddisfare questa necessità, non ha mai un dialogo diretto.

Il secondo schema quello con le palline con le frecce, a mio avviso non è funzionale e non rispecchia la realtà di una comunità capi. Perché se ci pensate bene la dimensione dalla quale partiamo per fare tutte le cose è il “tempo”, e quindi, come sappiamo

dalla nostra esperienza di staff non è vero che il luogo dove maggiormente le persone si conoscono è la comunità capi.

Le sfere più grosse e le sfere più piccole non implicano chi è più importante e chi lo è meno, indicano semplicemente che in determinate situazioni vi sono persone che sono chiamate a rivestire un ruolo diverso dagli altri, non siamo tutti uguali, vi sono alcuni di noi maggiormente capaci di ottenere dei risultati in alcuni campi, piuttosto che in altri. Vi sono quindi delle situazioni nella vita o dei momenti nel tempo, in cui si riveste un ruolo più o meno importante.

L'esperienza, la maggiore frequentazione fa sì che molto spesso nelle sfere più grandi si inseriscano sempre le stesse persone ed è difficile che nel momento in cui ci si relaziona come comunità capi e si inizia a parlare di un progetto educativo che la persona che è appena arrivata e che comunque ha poca confidenza col gruppo, si posizioni in questo luogo.

Ecco che a questo punto ha un senso che ci sia un capogruppo, ha un senso che ci sia una figura in grado di far posizionare le persone a seconda della situazione qui, in quelle che io definisco le sfere più grosse. Il capogruppo diventa il migliore fra di noi, la persona migliore che abbiamo a disposizione nel contesto perché è in grado e capace di dire alle persone, agli altri membri della comunità capi, questo è il momento in cui ti devi posizionare nella sfera grossa perché la cosa di cui parliamo è di tua pertinenza, perché la cosa che vogliamo fare riesce meglio a te che a noi tutti. Quindi tocca a te metterti nella parte della sfera più grossa, posizionare altre persone qui e creare delle relazioni.

Questo schema stellare sta ad indicare che gli esseri umani hanno degli interessi principali e degli interessi secondari, lo scoutismo poniamo che (almeno nel mio caso) sia un interesse secondario. Qui c'è una sfera

dove ci sono tutti gli interessi secondari dei membri della mia comunità capi e compito del capogruppo è di far sì che questa sfera che è al di fuori del mondo comunità capi rientri in qualche modo, quando ce n'è bisogno qui dentro, come risorse utili.

A mio modo di vedere vi sono due tipi di risorse. Vi sono delle risorse che ci appartengono come esseri umani: alcune sono determinate dall'istruzione, altre da doti naturali (avvicinarsi ad es. al mondo dell'informatica, avere abilità manuali ecc) queste doti, che sono legittimamente delle risorse in quanto capacità che possono soddisfare una necessità, sono connaturate, io Pippo ne possiedo alcune che posso mettere al servizio del soddisfacimento delle necessità della Co.Ca.

Ve ne sono altre che derivano dal fatto che io non sono solo, non sono un essere umano isolato ma che stabilisco delle relazioni, dei rapporti e questi rapporti mi fanno entrare in contatto con altri esseri umani che hanno altre capacità, altre risorse, altre doti. Per soddisfare il mio progetto educativo e quindi per rispondere agli obiettivi che mi sono dato, tutto quello che c'è di ogni singola persona al di fuori dello scoutismo, io lo faccio entrare non solo con le sue caratteristiche personali ma anche con tutta la rete di relazioni che lui tiene al di fuori dello scoutismo: la sua vita vera, il suo mestiere ecc. A questo punto se il capogruppo è il migliore fra di noi e riesce a far posizionare il singolo capo nella sfera più grossa, quando c'è bisogno riesce a portare all'interno della comunità capi e quindi a mettere a disposizione del progetto educativo una massa di risorse incalcolabili. Riesce a mettere in campo tutta una serie di doti, ma soprattutto di relazioni.

A questo punto ha senso parlare di progetto del capo nel momento in cui io metto in campo le risorse che mi servono per il mio

progetto educativo, nel momento in cui io faccio il punto della situazione e dico: io per questo punto X del progetto educativo posso posizionarmi nella sfera grossa perché ho determinate caratteristiche, perché sono in grado di fare determinate cose. Un mio coetaneo un ragazzo che ha fatto scautismo con me, è campione regionale di nuoto e non ha mai preso la specialità di nuotatore, perché questo è lo scautismo, per migliorarci bisogna fare tutto quello che non si sa fare, ma non bisogna valorizzare quello che abbiamo, perché ci dobbiamo vergognare, ci dobbiamo punire, perché quello che sappiamo fare va un po' tenuto nascosto perché potremmo essere arroganti, superbi.

La questione è, parlare, ma soprattutto mettere sul tavolo tutto quello che si possiede come esseri umani, senza il timore di dire, questa cosa non c'entra nulla, questa cosa non ha a che fare con quello di cui ci stiamo occupando... non è detto.

Ho provato a prendere da alcuni giornali delle idee per farvi capire quello che io intendo per risorsa.

Ho trovato queste cose nei seguenti articoli:

– Maria Stella Rasetti “la biblioteca e i suoi stakeholders” e l'ho preso da “biblioteche oggi del marzo '99”

– I Simpson e la filosofia – il capitolo su Burms e l'etica

– Più un vecchio articolo che mi ha dato mia madre “Donna Moderna del maggio 2004” che si intitola “Accordarsi”

– Mario Vergani – Cap 2 – Jacques Derida – Mondadori

Cosa vi voglio dire con questo: che io per cercare argomenti sul tema di cui sto parlando ho messo insieme tutto quello che sapevo, i ricordi che avevo, andando a mettere anche dove non avevo seminato e ripescando là dove ricordavo di aver letto qual-

cosa che potesse essere interessante. Sono andato a chiedere in giro alle persone a cui sapevo di poter chiedere tra cui anche mia madre. Quindi so che ho una risorsa mia, e so dove andare a rintracciarla. Ecco che allora quando in un progetto educativo ci occupiamo di risorse, la cosa fondamentale è occuparsi di sapere chi rintraccerà quella risorsa. Che tipo di risorsa è, ma soprattutto chi la rintraccerà, chi sarà quel soggetto dedicato a trovarla. Perché non si può semplicemente dire "ho bisogno di questa cosa" ma ho bisogno di questa cosa e so che se ne occuperà Tizio. Perché se io non sono in grado di dire "se ne occuperà Tizio" vuol dire che io quella risorsa non ce l'ho a disposizione e quindi è bene che trovi un'altra necessità o che cerchi di soddisfarla in un altro modo.

Ecco perché, come dicevo all'inizio, io non parlo della risorsa uomo, ma della risorsa "uomini". Identificare l'essere umano in grado di occuparsi di quella risorsa vuol dire dare concretezza al soddisfacimento di un bisogno. Se io non sono in grado di aggiungere un nome a "c'è da fare questo", cioè "lo farà Tizio", vuol dire che non ho nel mio mondo di comunità capi e in tutte le relazioni che ci sono all'esterno l'opportunità di soddisfare questa necessità. O meglio, se ho molta difficoltà a trovare una persona che si occuperà di questa cosa, allora devo fare delle valutazioni.

La necessità che voglio soddisfare probabilmente non è quella giusta, perché nessuno pensa le cose che non sa, e nessuno conosce il sapore di alimenti che non ha mai assaggiato. Vuol dire che se io individuo l'obiettivo ci avrò pensato, vuol dire che rientrerà... ieri ho sentito parlare dello scautismo nautico in Umbria... Perché se il tempo investito a recuperare la risorsa diventa superiore alla necessità, per cui questa diventa la mia nuova necessità, la risorsa diventa il mio nuovo problema, il

mio obiettivo non è più raggiungere uno scopo, ma il trovare le risorse per raggiungerlo, ecco questa è un po' una follia, ma a mio avviso ci incappiamo spesso e molto volentieri. Il nostro soddisfacimento non è nel raggiungere l'obiettivo ma nell'aver creato le condizioni per raggiungerlo, poi se non lo abbiamo raggiunto è assolutamente irrilevante, tanto il mio l'ho fatto. Il problema è trovare il canale tra il mio bisogno e le risorse che sono nel mondo, il motore a scoppio e il petrolio e la raffineria nel mezzo e questi siamo noi, nel senso che gli obiettivi ce li diamo, e siamo coloro che abbiamo conoscenze e le prendiamo e le trasportiamo nella risoluzione dell'obiettivo.

Risorse

Vi ho detto che ci sono delle risorse standard che vanno bene per tutte le stagioni, allora la prima risorsa in senso assoluto si chiama "tempo". La prima cosa da valutare è se il tempo è una risorsa, bisogna avere il tempo per fare le cose e il tempo è la variabile che io non calcolo mai, pur essendo la variabile su cui si basa la legge dell'universo, dove fior fior di film si spendono, io non la calcolo mai ed è il primo errore perché nel momento in cui io non calcolo più il tempo, trasformo la mia risorsa in una necessità perché io sono impegnato a chiedermi quando posso fare questa cosa, perché non ho tempo, a fare tardi, a ritagliarmi i momenti più incredibili perdo di vista che io volevo fare questo e non trovare il tempo per farlo, posso essere onesto e dire... non ho il tempo quindi non la faccio. Quindi il tempo è la prima risorsa.

La seconda è "il desiderare di fare le cose", cioè se io voglio che questo mio obiettivo venga soddisfatto e quindi i miei amici di comunità capi mettano in campo le loro risorse, questa cosa la devono desiderare, di cuore.

La terza risorsa è la "serenità" viene anche chiamata leggerezza; serenità e serietà nel fare un progetto educativo, coscienti nel volerlo portare a termine, bisogna essere seri e dare una dimensione di quello che stiamo facendo perché se davvero vogliamo cambiare il mondo allora bisogna concentrarsi in un certo modo.

Ci sono molte risorse inesprese all'interno della comunità capi perché i membri che ne fanno parte non mettono in campo tutto quello che davvero sono, cioè non portano dentro la Co.Ca. tutta quella rete di relazioni che hanno al di fuori.

GRUPPO DI LAVORO

Coordinatori Catia Arcieri e Ivano Vecchiato

I due momenti del lavoro di gruppo sono stati dedicati al confronto di quanto ascoltato nella relazione del prof. Regoliosi e nell'intervento di Pippo, Formazione capi Toscana. Partendo dall'analisi dei contributi di ciascuno, il gruppo costituito ha iniziato ad interagire in merito a diversità e somiglianze, punti di forza e di debolezza comuni dei singoli progetti educativi, anche grazie alla varietà geografica dei capi presenti (Basilicata, Lazio, Emilia Romagna, Piemonte, Sardegna, Sicilia, Umbria).

L'attenzione si è soffermata su tre passaggi chiave:

- il concetto di risorsa
- l'evidenza che il programma è parte integrante del progetto
- i criteri di valutazione del progetto

L'IMPIANTO E LE CONNESSIONI

• In particolare si sono focalizzati alcuni passaggi sul concetto di **risorsa** evidenziando che:

- il capogruppo è il primo catalizzatore nell'individuazione delle risorse personali di ciascuno (anche quelle acquisite esternamente all'esperienza scout), attento a farle emergere e ad inserirle negli snodi del progetto a seconda degli obiettivi in discussione.
- La modalità corretta sta nel saper lavorare in rete, utilizzando da subito le risorse, sia quelle presenti in gruppo: capi, adulti, famiglie, ragazzi; sia quelle date dalle relazioni esterne e dalla partecipazione a tavoli sul territorio: minori, pace, consulte ecc.
- Il modo di operare della comunità capi deve essere lo stesso per tutti i membri e condiviso in modo da "imparare" ad individuare e mettere in moto le risorse presenti, oltre che al livello di Co.Ca., anche in staff, nella relazione con i ragazzi e fra i ragazzi.

• Quanto più gli obiettivi sono specifici e chiari, tanto più rendono la programmazione efficace. Infatti uno dei problemi maggiormente riscontrati è stato individuato proprio nella difficoltà ad esplicitare i messaggi, ad individuare gli obiettivi comuni.

A tal fine:

- Ci può aiutare fare un costante riferimento al "mandato" (il nostro specifico: *educare giovani con un metodo scout Agesci*).
- Bisogna fare attenzione che si possa "leggere" l'intenzionalità educativa nella programmazione
- Il programma non è cosa altra dal progetto. Il passaggio da progetto a programma deve essere fluido e comprensibile a tutti, anche e soprattutto in termini di linguaggio adottato

• Non meno importanti, per quanto difficili da individuare, sono gli indicatori di verifica come strumento di lettura obiettiva e qualitativa da utilizzare anche in eventuali verifiche intermedie:

- La verifica intermedia, infatti, ci consente di avere il coraggio di aggiustare il tiro, di cancellare alcuni elementi del progetto o di scriverne altri emersi in corso d'opera, tenendo sempre presenti i primi attori di questo grande gioco: i ragazzi.

GRUPPO DI LAVORO

Coordinatrice Linda Incorvaia

Il lavoro di gruppo è nato e si è sviluppato dal confronto delle esperienze personali, dai contenuti elaborati strada facendo (anche grazie agli spunti offertici dal prof. Regoliosi) e dalla messa in comune dell'idea che il progetto per poter essere veramente educativo deve essere attivo, nel senso che deve attivare attori/protagonisti, risorse, strategie, metodi e metodologie, percorsi corretti per raggiungere l'obiettivo finale. Abbiamo suddiviso il lavoro in tre fasi:

- la prima fase è stata di conoscenza e di confronto rispetto al nostro ruolo e alla capacità/modalità di ognuno di "vivere" il proprio ruolo in relazione a questo "strumento";
- la seconda fase è servita a mettere in evidenza i nodi che non ci permettono di "costruire" e portare a termine il "lavoro"; come dare le gambe alle idee, ovvero il passaggio progetto-programma;
- la terza fase è servita a raccogliere gli stimoli ricevuti, (le relazioni, il confronto in plenaria, l'analisi dei progetti educativi a disposizione).

Dei partecipanti al gruppo, la maggioranza ricopre il ruolo di capogruppo, dunque, fortemente interessati e motivati a partecipare al seminario considerandola un'opportunità per migliorare la qualità del servizio. L'attenzione ha trovato un terreno comune rispetto agli elementi che, secondo il gruppo, ostacolano il giusto sviluppo elaborativo.

Nodi evidenziati durante il confronto:

- gestione del tempo, molte volte nelle riunioni si utilizza male il tempo;
- comunicazione, si parla molto, si usano poco e male i giusti canali comunicativi, si è poco pratici e poco operativi;
- progettualità, viene evidenziata una scarsa capacità progettuale (si educa alla progettualità, ma noi capi abbiamo difficoltà);
- a volte si perde il senso della realtà, il progetto educativo è valido, ha senso d'esistere, raggiunge dei risultati solo se giustamente utilizzato come "strumento di collocazione nel tempo";
- mandato, ci si è resi conto che molte volte, ancor prima di iniziare la fase analitica, nella costruzione di un progetto non si fa alcun riferimento al mandato.

Questo confronto ci ha aiutato a maturare dei suggerimenti da utilizzare a casa in fase di elaborazione.

I punti di forza, che secondo noi, sono da mettere in evidenza sono:

- Differenza culturale, sia interna che esterna al gruppo;
- Conoscenza chiara da parte di tutti delle regole del gioco;
- Saper pensare al progetto come "strumento" (a volte lo si fa e lo si mette da parte, lo si usa male o poco, si perde il "senso" strada facendo, lo si fa perché si deve fare);
- Capire e far capire come renderlo concreto;
- Sapere "reinterpretare" il progetto;
- Tradurre obiettivi concreti.

Risorse da utilizzare/attivare

- Linguaggio comune
- Progetto snello/leggero/chiaro
- Progetto condiviso
- Capi giovani
- Tempo

- Capogruppo scelto per le sue competenze e capacità relazionale
- La relazione accompagnata da uno schema, per lavorare con una visione comune di impianto logico.

Ciò che desideriamo nella realtà è che il sogno di B.-P., che è il nostro sogno, sia di rendere semplice e possibile tutto ciò che ci "serve" per dare una mano ai nostri ragazzi a crescere e diventare "persone solide e solidali".

Il progetto educativo come strumento dei sogni (strumento di lavoro per rendere concreti i sogni).

Consigli operativi

- Attenzione al mandato
- Comunicazione del progetto all'esterno
- Consapevolezza e condivisione
- Tenere in considerazione il percorso precedente (storia dei progetti)
- Attenzione ad individuare le risorse (non solo risorse umane ma...)
- Progetto semplice e leggero
- Scegliere obiettivi semplici e praticabili
- Valutazione: strumento definito e condiviso fin dalla partenza
- Indicatori: necessità di schematizzare e misurare la valutazione



GRUPPO DI LAVORO

Coordinatore Riccardo Buscaroli

• Quale immagine abbiamo del progetto educativo? Vi è la consapevolezza che deve essere uno strumento di lavoro, e non un libro dei sogni, che non deve essere rinchiuso in un cassetto dopo una faticosa elaborazione, ma che deve essere strumento e riferimento della nostra quotidiana azione educativa, che non deve essere una noiosa incombenza burocratica, ecc.

• Però nel contempo è diffusa fra i capi l'idea che sia una cosa un po' pesante, a volte una sorta di sovrastruttura! Perché questo stato di cose? Forse è il caso di interrogarci, al di là delle affermazioni di principio, su come nella "prassi" costruiamo e gestiamo il progetto educativo, su come lo presentiamo ai giovani capi (come uno strumento di uso quotidiano, o come "uno dei tanti pesi che gravano sulle spalle di un capo"!).

• Come affrontiamo il cammino di elaborazione di un nuovo progetto educativo? Con la gioia di confrontarci attorno alla costruzione di uno strumento che ci è utile per la nostra azione educativa, e che può costituire occasione per rafforzare la comunione in comunità capi oppure?

• Relativamente alla costruzione del progetto, un primo aspetto problematico è quello dei tempi di elaborazione. Generalmente nella prassi risultano troppo lunghi, si perde di incisività, e nei fatti passa l'idea che tutto sommato si può operare con i ragazzi anche in assenza di un progetto educativo.

• La fase di costruzione del progetto vede generalmente una buona analisi dei bisogni interni; un po' più carente ma pur sempre presente la relazione con l'esterno sia in termini di lettura dei bisogni che di valutazione delle risorse.

• Si ritiene importante che sia costruito in modo snello, tenendo ben presente la neces-

Inviare articoli e immagini
delle vostre attività significative
a scautismo.oggi@agesci.it

scautismo oggi

I cercatori delle chiavi perdute

In Sicilia uno stage di formazione per conservare la memoria

I primi “cercatori delle chiavi perdute” si sono incontrati per provare ad aprire il “vecchio scrigno” (Cfr. SCOUT-Proposta educativa, n. 6/2005, p. 30)...

Con il titolo «Lo storico nello scautismo» il Centro Studi e Documentazione dell'Agesci Sicilia ha promosso uno stage di formazione per imparare a conservare la Memoria e per valorizzare la storia di una comunità offrendo ai partecipanti le basi per progettare un solido futuro nel campo documentario.

L'evento, a numero chiuso, si è svolto dal 9 all'11 giugno 2006 a Sant'Agata Li Battiati (CT) patrocinato dalla Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Catania e dal Comune ospite.

I 22 partecipanti provenienti dalle principali associazioni scout e dal mondo universitario sono stati coinvolti in: relazioni, visione di filmati, visita museale e hanno realizzato una fiera storica.

Durante le 20 ore di formazione i partecipanti hanno avuto modo di conoscere la figura dello storico, di esaminare il metodo storico, le fonti e la microstoria di realtà particolari ma anche di capire come è cambiata, negli ultimi secoli, la prospettiva dello storico nel fare memoria e come, oggi, gli eventi si memorializzano.

Discutendo dell'Archivio e degli altri luoghi della memoria da tutelare e consegnare, oltre a sottolineare che la storia associativa è anche quella del territorio che l'abbraccia, si è evidenziata la responsabilità che lo scautismo cattolico ha nel conservare gli archivi, ai quali la Chiesa oggi dà pure un valore pastorale.

Sopra: rappresentata anche la FSE
A lato: Cercatori chiavi: la fiera dei partecipanti

Si è svolto dal 9 all'11 giugno 2006 a Sant'Agata Li Battiati (CT) patrocinato dalla Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Catania e dal Comune ospite. I 22 partecipanti provenienti dalle principali associazioni scout e dal mondo universitario sono stati coinvolti in relazioni, visione di filmati, visita museale e hanno realizzato una fiera storica



I relatori

- **Giuseppe Garozzo**, dirigente della Soprintendenza ai Beni Culturali di Catania, non potendo essere presente ha inviato ai partecipanti un'interessante contributo;
- **Enrico Iachello**, preside della Facoltà di Lettere e Filosofia di Catania e storico; storia, memoria e identità;
- **Antonino Lavenia**, Responsabile regionale AGESCI Sicilia; benvenuto;
- **Attilio Scali**, già capo in AGESCI e nel CNGEI, esperto in problematiche storiche e di fede; le Sacre Scritture nella nostra storia;
- **Antonio Scalini**, Referente Centro Studi e Documentazione sullo Scautismo in Sicilia; presentazione dello Stage; la ricerca storica sullo scautismo – Possibili forme di collaborazione col Centro Studi; il “nostro” Centro Studi e Documentazione; il centenario;
- **Mario Sica**, storico dello scautismo, non potendo essere presente ha inviato via fax ai partecipanti una sua “antologia” sui temi che avrebbe presentato;
- **Salvatore Zappardino**, Centro Studi e Documentazione, già Incaricato nazionale al Settore Internazionale dell'ASSORAIDER; lo storico; storia dei principi fondamentali del Metodo Scout;
- **Padre Gaetano Zito**, direttore dell'archivio storico diocesano di Catania, già Assistente Ecclesiastico di Zona in AGESCI, i luoghi della memoria e l'archivio come fonte primaria di memoria e ricerca storica.

scoutismo oggi

Stage di formazione

Inviare articoli e immagini
delle vostre attività significative
a scoutismo.oggi@agesci.it

Visitando la sede del Centro Studi si è visto in concreto quali forme di ricerca storica e collaborazioni sono possibili. Infine, dopo aver presentato il Centro stesso e le sue prospettive, come la progettazione di un museo, si è lanciato il Centenario del 2007.

Oltre ad una riflessione sulla valenza spirituale che hanno la Parola di Dio e le Sacre Scritture nella nostra storia personale e nella storia dei popoli si è anche presentata la storia dei principi fondamentali del metodo scout nel WOSM e nella WAGGGS.

I filmati presentati, uno sulla storia del Movimento e un altro sulla *shoah*, hanno permesso di accennare alle connessioni tra scoutismo e storia contemporanea e di presentare un'esperienza di raccolta delle Memorie individuali con le tecnologie attuali. La visita al "Museo storico dello sbarco in Sicilia 1943" di Catania ha dato l'idea dell'impostazione di percorsi intelligenti per "raccontare" la storia.

I partecipanti hanno realizzato una fiera storica dove ciascuno ha presentato i "gioielli storici" personali o scout.

Come «la piccola ghianda seminata a Brownsea» quest'evento ha concretizzato la speranza che il Centro Studi e



I reduci rimasti fino al termine dello stage

Documentazione della Sicilia possa diventare una possente quercia.

Questo evento si pone tra le iniziative che intendono rendere le istituzioni consapevoli del contributo che lo scoutismo ha dato e che può offrire nel futuro alla comunità, non solo nel campo educativo ma anche in quello culturale.

Antonio Scalini

Referente Centro Studi e Documentazione
sullo Scoutismo in Sicilia
www.sicilia.agesci.it/csd

Cara redazione di Proposta educativa, io e il mio staff abbiamo pensato di inviarti le preghiere che le nostre squadriglie l'anno passato hanno scritto durante il loro campetto di specialità. Buona strada.

Erica, Pettiroso artistico

Reparto San Giorgio – Varese 1

Signore, tu che illumini le nostre vite, che sei sempre tra di noi e che ci aiuti a vivere bene la vita di tutti i giorni. Infondi in noi la capacità di non essere sempre dalla parte dei più forti e il coraggio di difendere i deboli e gli oppressi.

Sq. Manguste

Signore, prendici per mano, anche quando non siamo come i tuoi progetti avevamo deciso. Ti chiediamo perdono per tutte le volte che ti abbiamo deluso, offeso, irritato. Aiutaci a seguire sempre la strada del bene, dell'amore, della misericordia. Un giorno, perdendoci, se non riusciremo più a trovare la tua via, aiutaci a tornare a Te.

Sq. Kobra

Fa, o Signore, che noi possiamo essere controllati come i nostri freni. Fa che siamo dell'umore giusto come i nostri cambi. Fa che come le nostre ruote possiamo andare lontano. Fa che come i nostri pedali possiamo essere sempre pronti a lavorare.

Sq. Lontre

(Preghiera dello scout in bicicletta)



*Una bella bottiglia di vetro, verde avventura,
si lasciava trasportare dalla leggera corrente
del golfo...*

Tra l'alba e il tramonto si sogna ad occhi aperti

Si fa presto oggi a sognare... ogni volta però occorre dimenticarsi che il nostro mondo non ci offre più spunti per farlo; dobbiamo forse ricorrere ad un buon libro distesi sul nostro comodo letto e quasi quasi chiudere gli occhi... eppure a me è successo tutto il contrario, sono riuscito finalmente a sognare ad occhi aperti... mi trovavo, in una calda giornata di luglio a prendere il sole in una bellissima spiaggetta di rocce del mio paese. Un luogo incantevole e incontaminato, dove le piccole barche dei pochi pescatori lì presenti per alcune battute di pesca, fanno da cornice insieme ad un acqua verde cristallo ad un ambiente fiabesco.

Al calar del sole decisi di immergermi in acqua per l'ultimo bagno, il più fresco, prima del rientro a casa. Pochi attimi per capire che non ero proprio solo in quell'istante; una bella bottiglia di vetro, verde avventura, si lasciava trasportare dalla leggera corrente del golfo... ero troppo curioso per non spingermi oltre, per rimanere con le mani in mano, per far finta di niente, per pensare che forse si sarebbe trattato di un semplice rifiuto... tanti colori ne rendevano magico il contenuto... la bottiglia brillava, accarezzata dalla luce del tramonto.

L'afferrai! e proprio in quell'istante mi resi conto che probabilmente avevo in mano un tesoro, come se quella bottiglia mi appartenesse da parecchio tempo.

Decisi subito che forse sarebbe stato meglio fare tutto con calma, portarla a riva e non svelare a nessuno, ma solo ai miei occhi, il suo contenuto. Ero emozionato, capivo che non si trattava di oggetto qualunque... Al suo interno tanti cartoncini colorati...li

estrassi uno per uno; nessuno riportava i segni del viaggio in mare, non credevo ai miei occhi, un bel giglio scout era stampato su tutti i cartoncini, e dietro ognuno di essi un pensiero scritto di pugno, chiaramente leggibile, di alcuni scout come me... non dimenticherò mai quel giorno, come se Qualcuno avesse voluto mettermi quella bottiglia nelle mani, al tramonto, nell'istante in cui sono entrato per l'ultima volta in acqua,... ho conservato gelosamente e a lungo i 20 cartoncini colorati, li ho riletti tutti, parecchie volte, soprattutto nei momenti in cui pensavo che il mio servizio in associazione potesse avere una fine, ho fatto subito miei i pensieri dei tanti ragazzi che come me stavano sperimentando un metodo fantastico, quello scout; poi col tempo tantissime altre "coincidenze" mi hanno permesso di conoscere altrettanta bella gente, tanti giovani capi, ognuno con la sua storia e le proprie esperienze mi hanno aiutato a ricostruire il tragitto della bottiglia... 140 miglia di costa, da Agrigento a Cinisi.

Dopo quattro anni, ho finalmente riconsegnato il tesoro al reparto dell'agrigento 6, davanti gli occhi luccicanti di gioia e di emozione dei ragazzi che avevo vissuto l'uscita di alta squadra, ribattezzata "l'uscita del lancio"!... un'esperienza indimenticabile sigillata da un bellissimo gemellaggio tra i nostri reparti... e per chi pensa che sia impossibile sognare ad occhi aperti non mi resta che rispondere che *tra l'alba e il tramonto si può... l'avventura non si sogna ma si vive!?!*

Alessio Orlando
Cinisi 1°

la voce del Capo



Il sistema delle pattuglie



Il sistema delle pattuglie, se usato correttamente, ha un grande valore per la formazione del carattere. Esso infatti porta il ragazzo a rendersi conto di essere personalmente responsabile, per la sua parte, del bene della sua pattuglia. Ciascuna pattuglia poi è portata a rendersi conto di una precisa responsabilità per il bene del reparto. Mediante questo sistema il capo è in grado di trasmettere ai suoi ragazzi non solo un'istruzione tecnica, ma anche le sue idee sui valori morali che essi dovranno sviluppare. Mediante esso gli stessi scout poco a poco si rendono conto di giocare un ruolo considerevole nella preparazione e nello svolgimento delle attività di reparto. È dunque il sistema delle pattuglie che rende il reparto, e anzi tutto lo scautismo, un vero e proprio sforzo comunitario.

B.-P.

Il libro dei capi, 23



Piccole Orme crescono



di Daniela Serranò
e Gaetano Russo
per la Pattuglia Nazionale L/C

Nuove prospettive si aprono per le Piccole Orme in Italia grazie alla sinergia di forze che ha accompagnato la nascita della Rete OPO (Osservatorio Piccole Orme)

Nuove prospettive si aprono per le Piccole Orme in Italia grazie alla sinergia di forze che ha accompagnato la nascita della Rete OPO (Osservatorio Piccole Orme).

È un lavoro di squadra che vede impegnati i nuovi Referenti regionali alle Piccole Orme e l'Osservatorio Nazionale. Si riuniscono una volta l'anno per analizzare l'andamento dei campetti in Italia, sostenere lo sviluppo dei loro contenuti, far circolare informazioni e proporre i miglioramenti al Sussidio esistente.

Oggi, le Piccole Orme sono in forte crescita: si è passati da un numero di 46 campi nel 2000 a quello di 85 nel 2006 con un attuale coinvolgimento di circa 2500 bambini. Cifre da cardiopalma per qualunque organizzatore, ma ben gestite dalle Regioni che hanno saputo mettersi al lavoro collaborando anche con l'Osservatorio nazionale.

Compito principale dell'OPO (Osservatorio Piccole Orme) è quello di valutare le potenzialità dei bambini che vivono il terzo momento della loro progressione personale (il momento della responsabilità), ossia stanno cacciando e volando per il Lupo anziano e la Coccinella della montagna. Alcune Regioni hanno adotta-

to il criterio di riservare questa esperienza soltanto ai bambini che appartengono al Consiglio degli Anziani (comunità costituita dai lupetti e dalle coccinelle dell'ultimo anno del Branco e del Cerchio). Una scelta operata per evitare eccessivi divari di età nello stesso campetto, ma che presenta alcuni aspetti limitanti, soprattutto per chi si trova in una fase della crescita in cui, anche se non fa ancora parte del CdA, avverte l'esigenza di donare agli altri le proprie competenze, come nel caso dei bambini di 11 anni inseriti nelle unità a ciclo quadriennale.

A tal proposito, si è stabilito di dare priorità alla **maturità** del bambino, piuttosto che alla sua anzianità. Ed è così che in questi eventi possono essere presenti bambini dell'ultimo e del penultimo anno di Branco/Cerchio poiché si presume che condividano la medesima fase di crescita.

L'esperienza al campetto prevede una fase detta *della bottega*, nella quale i bambini apprendono la tecnica specifica (nella maggior parte dei casi si tratta di una tecnica manuale) e dove spesso avviene la collaborazione con gli artigiani locali. In alcuni eventi esiste lo scambio con settori dell'Age-

sci o con alcune associazioni culturali o con altre agenzie educative.

Per il resto, la vita della comunità si svolge in pieno stile L/C dove si respira il clima di Famiglia Felice e dove è possibile vivere tutte le esperienze proposte in modo significativo grazie alla metodologia della Branca che rende ogni attimo una lieta occasione di crescita.

L'esperienza delle Piccole Orme va proposta ai bambini soltanto una volta nella loro vita, giacché serve loro più come occasione di crescita personale che come perfezionamento di una competenza specifica alla quale è data, comunque, grande importanza. A tal proposito va ricordato che, in un'ottica di progressione personale, le Piccole Orme sono un'esperienza proposta dallo staff al bambino, non la scelta di chi decide di fare tre campi per imparare tre tecniche diverse.

Nel corso del primo incontro con i Referenti regionali, riguardo al rapporto con i Vecchi Lupi/Coccinelle Anziane è emerso che:

Viene sempre richiesta una scheda di iscrizione del lupetto o coccinella che racchiude la sua auto-presentazione, quella dei suoi capi unità e l'autorizzazione del genitore completa di scheda medica, che, in alcuni casi, vengono inviate in maniera contestua-



Quasi 2500 i lupetti e le coccinelle nel corso dell'anno prenderanno parte alle Piccole Orme. Ecco come sta crescendo, in Italia, una nuova proposta della Branca L/C

branca L/C Piccole Orme crescono

le all'iscrizione, in altri, vengono richieste successivamente dallo staff del campo. Per ogni evento è prevista la partecipazione massima di 2-3 lupetti/coccinelle appartenenti alla stessa Unità.

Le informazioni sul campo vengono spedite ai capi unità il cui compito è quello di consegnare ai bambini la lettera di lancio e al genitore un'ulteriore lettera con le informazioni generali; in alternativa vengono inviate direttamente al bambino (quindi anche ai genitori) e, comunque, per conoscenza, ai capi unità.

La comunicazione telefonica tra i capi unità e i capi campo si stabilisce solo nei casi

in cui sulle schede ci siano indicazioni particolari sul bambino, per le quali è richiesta una maggiore attenzione.

Dal prossimo anno, insieme alla lettera di presentazione, arriverà ai capi unità, una scheda di verifica che dovrà essere compilata ed inviata alle segreterie regionali. Sarà cura del Referente farla giungere all'Osservatorio Nazionale in modo da poter raccogliere dati in merito alla ricaduta dell'evento sugli altri bambini dell'unità.

C'è accordo sul fatto che i bambini vengano accompagnati alle Piccole Orme dai propri capi per consentire un distacco dalla famiglia e l'affi-

damento ad uno staff "sconosciuto" in maniera più serena (certamente migliore rispetto alla reazione dei bambini accompagnati dagli stessi genitori) e verso i quali sarà rivolta l'attenzione necessaria per essere accolti nel migliore dei modi, magari con un espediente già preparato da casa (es. un oggetto che parla di sé...) così che possano raccontarsi anche subito, in un "lancio" ben curato e coinvolgente: è fondamentale saper catturare la loro attenzione.

Le Piccole Orme avranno, così, un supporto nazionale (anche se la progettazione e la gestione avverrà a livello regionale) e saranno accompagna-

te dalla RETE OPO il cui compito non sarà quello di stabilire modalità da seguire, ma quello di suggerire, nelle fedeltà al metodo della Branca, ciò che si ritiene più opportuno proporre.

Buone Piccole Orme!

È possibile visionare l'elenco completo dei campi di quest'anno dal portale capi del sito nazionale dell'Agesci www.agesci.org, in Branca L/C, alla voce "Osservatorio Piccole Orme".

In questa pagina troverete invece i campi organizzati per Regione, negli ultimi mesi dell'anno, da agosto a dicembre 2006. ■

REGIONE	LOCALITÀ	TITOLO	DATA
ABRUZZO	S.Eufemia a Maiella (PE)	<i>Mestieri dal sapore antico</i>	1-3 settembre
ABRUZZO	Casoli (CH)	<i>Verso i Trabocchi attraverso i Tratturi</i>	1-3 settembre
ABRUZZO	S.Giovanni di Lucoli (AQ)	<i>Francesco in terra d'Abruzzo</i>	1-3 settembre
ABRUZZO	Mosciano Sant'Angelo (TE)	<i>Tanti chicchi un solo grappolo</i>	8-10 settembre
ABRUZZO	S.Irene, Catignano (PE)	<i>La bottega dello speciale</i>	8-10 settembre
LIGURIA	Mallare(SV)	<i>Le 13 vite e mezzo di capitano Orso Blu</i>	26-30 agosto
LIGURIA	Mallare(SV)	<i>La scuola di Hogwarts</i>	30 agosto - 3 settembre
LIGURIA	Vara inf (SV)	<i>L'isola che non c'è</i>	3 -7 settembre
LIGURIA	Vara inf (SV)	<i>Scrolla le ali coccinella</i>	3-7 settembre
LIGURIA	Vara inf (SV)	<i>I misteri del bosco</i>	4 -8 settembre
MARCHE	Matelica (MC)	<i>La compagnia d'Ognissanti presenta...</i>	08-10 settembre
MOLISE	Da definire	<i>Casaro</i>	1-3 settembre
MOLISE	Termoli (CB)	<i>Uomo in mare</i>	8-10 settembre
PUGLIA	Lecce	<i>Pietra leccese</i>	1-3 settembre
PUGLIA	Taranto	<i>Ceramica</i>	8-10 settembre
PUGLIA	Putignano (Ba)	<i>Cartapesta</i>	8-10 settembre
PUGLIA	Ruffano (LE)	<i>Danza e musica</i>	8-10 settembre
PUGLIA	San Giovanni Rotondo	<i>Natura</i>	8-10 settembre
PUGLIA	Cassano delle Murge (BA)	<i>Odori e sapori</i>	8-10 dicembre
SICILIA	S. Stefano di Camastra	<i>Ceramica</i>	30 agosto - 3 settembre
SICILIA	Palma di Montechiaro	<i>Pasticceria</i>	30 agosto - 3 settembre
SICILIA	Siracusa	<i>Papiro</i>	30 agosto - 3 settembre
SICILIA	Vittoria	<i>Intarsio del legno</i>	30 agosto - 3 settembre
SICILIA	Monreale	<i>Mosaici</i>	30 agosto - 3 settembre
SICILIA	Favignana	<i>Scultura della pietra</i>	30 agosto - 3 settembre
SICILIA	Troina	<i>Lavorazione della Ferla</i>	30 agosto - 3 settembre
SICILIA	Acireale	<i>Pupi siciliani</i>	30 agosto - 3 settembre



In ogni ambito della vita è richiesto un continuo aumento delle competenze corrispondente ad una progressiva assunzione di responsabilità

Scoperta, competenza e responsabilità. Semplice no?

Il nuovo meccanismo a tre tappe degli esploratori e delle guide italiani

di **Claudia Cremonesi**
Incaricata nazionale
branca E/G

“Il segreto per ottenere buoni risultati nella formazione del carattere e dell’affidabilità del ragazzo è quello di aspettarsi molto da lui e di affidargli delle responsabilità. Ma questo non vuol dire insegnargli a nuotare buttandolo nell’acqua profonda e aspettandosi da lui che se la cavi senza danni. Come prima cosa occorre dargli fiducia nelle proprie capacità aiutandolo a svilupparle, educandolo, in sostanza, e mostrandogli, con l’esempio personale, come si fa a nuotare”.

B.-P., da *Headquarters Gazette*, maggio 1915

Nella proposta educativa dello scoutismo, la crescita dei ragazzi viene declinata in uno strumento del metodo, quello della progressione personale, che si fonda su tre concetti chiave: scoperta, competenza e responsabilità.¹

Questo meccanismo non è semplicemente un’astuzia metodologica: esso è pedagogicamente fondato su tre momenti distinti, ma continui, del processo di autoeducazione del ragazzo. Esso corrisponde quindi ad un principio fondante secondo



il quale un ragazzo entra in una comunità e cerca di scoprirne le regole del gioco e le modalità di funzionamento (fase della scoperta). In seguito egli è chiamato ad interiorizzare le regole e i valori della comunità e ad acquisire conoscenze e capacità che lo rendano una persona attiva utile, capace di intervenire in modo consapevole nelle dinamiche della vita di unità (fase della competenza). Infine, gli verrà chiesto di essere una persona affidabile nel portare a termine gli impegni presi e di diventare un punto di riferimento all’interno della comunità in termini di testimonianza ed

esempio per tutti (fase della responsabilità).

Nonostante questo meccanismo sia codificato all’interno del metodo scout, è evidente che esso possa valere per tutti gli ambiti della vita di un ragazzo (e di un capo!): a scuola, in famiglia, nel gruppo dei pari... In ogni ambito della vita viene infatti richiesto un continuo aumento delle competenze corrispondente ad una progressiva assunzione di responsabilità all’interno dell’ambiente di riferimento.

Il nuovo sentiero degli E/G italiani è scandito in una progressione a tre tappe che

aderisce in modo migliore a questo importante meccanismo pedagogico (l’attuale sentiero pone infatti la tappa della responsabilità prima di quella della competenza). Ogni tappa scandisce un particolare momento pedagogico della crescita dei ragazzi e ogni esploratore e guida cammina sul proprio sentiero di tappa in tappa, senza che si pongano particolari problemi di tempo (si scardina in questo modo la prassi instaurata in molti reparti di quattro tappe in quattro anni).

Le tappe devono infatti rappresentare per i ragazzi una direzione di marcia, esse in-

Ogni tappa scandisce un particolare momento pedagogico della crescita dei ragazzi

branca E/G Il nuovo sentiero

dicano che il loro cammino è finalizzato, è un camminare verso e non un vagabondare incerto e confuso. È importante quindi non confondere le tappe con le mete e gli impegni, che invece hanno una scadenza temporale chiara e definita. Il ritmo sul sentiero, allora, non è dato dal “raggiungimento” delle tappe, ma dal continuo e incessante susseguirsi degli impegni. È un po' come quando si va in montagna. Si ha una direzione da seguire di cui si è consapevoli perché si vuole raggiungere una destinazione finale. Ma la velocità con cui percorriamo il percorso è data dal ritmo dei nostri passi e dal passaggio più o meno veloce attraverso punti intermedi del percorso. Possiamo giudicare la nostra andatura non certo prendendo come riferimento la direzione di marcia, quanto piuttosto il ritmo della marcia, cioè quanto velocemente superiamo i passaggi intermedi.

Allo stesso modo può funzionare all'interno del reparto: le tappe indicano le direzioni da seguire per raggiungere la destinazione finale (il passaggio in noviziato, se non addirittura l'uomo e la donna della partenza) e le mete e gli impegni sono quei passaggi concreti e verificabili che scandiscono il ritmo della marcia. È quindi importante, anzi essenziale, che tutti all'interno delle comunità del reparto siano sempre “impegnati” a fare qualcosa, nessuno escluso. E non appena si è portato a termine e verificato un impegno, si deve passare subito al successivo, in modo che nessuno si fermi mai a qualche angolo di strada non avendo nulla da fare; e proprio l'assicurarsi che tutti gli E/G stiano por-



tando avanti i propri impegni, è uno dei compiti fondamentali del capo e della capo reparto.

Le tappe quindi, non hanno una durata prefissata perché ognuno percorre il cammino degli impegni e delle mete con la propria velocità. È per questo che il sentiero scandito in tre tappe e concepito in questo modo rap-

presenta uno schema liberante che si può applicare facilmente in qualunque realtà e contesto (come per esempio quei reparti che hanno una durata di cinque anni).

Un'ulteriore riflessione importante da ricordare è quella che ha accompagnato tutto il percorso di cambiamento del sentiero e cioè

la volontà di semplificare uno strumento che aveva subito nel corso del tempo rimaneggiamenti parziali e aggiunte spesso disorganiche che ne avevano complicato l'utilizzo da parte di tutti (capi e ragazzi). Da questo punto di vista è fondamentale proseguire la riflessione su un aspetto che si è rivelato importante e spesso poco considerato: l'uso del linguaggio che scegliamo per comunicare con i ragazzi. I termini scoperta, competenza e responsabilità non solo sono di uso comune nei nostri reparti, ma parlano ai ragazzi in modo chiaro e semplice, sono di immediata comprensione (molto più di termini come autonomia o animazione). Per concludere, tutto ciò che viene chiesto ai ragazzi è di scoprire, diventare competenti e quindi assumersi delle responsabilità. Né più, né meno. Semplice no? E allora buona caccia e avventure fantastiche per tutti! ■



¹ Cfr. Articolo 28 del Regolamento interbranca



I giovani vivono le tappe di transizione mostrando difficoltà a diventare adulti; nella nostra società si diventa adulti più tardi nel tempo perché si avverte come indispensabile il bisogno di imparare

Accompagnare verso l'età adulta

Educare è un compito di “accompagnamento”, di promozione di libertà e di protagonismo nel percorso di vita di altri

di Luca Paternoster
Incaricato nazionale
Branca L/C

All'interno del dibattito sulla relazione educativa si propongono di seguito alcuni riferimenti estrapolati da conferenze di Carlo Buzzi, docente all'Università di Trento, e di Guido Tallone, Gruppo Abele di Torino, che innanzitutto contestualizzano il mondo giovanile nella società di oggi, quindi individuano una possibile azione di accompagnamento nel processo di adultizzazione. Oggi gli adolescenti sono una popolazione in diminuzione e questo produce uno squilibrio tra generazioni, sono una minoranza rispetto alla popolazione anziana e assumono le caratteristiche tipiche di ogni minoranza: si enfatizzano politiche di protezione nei loro confronti a causa del “pericolo di estin-

zione”, ma al contempo i loro bisogni e le esigenze diventano marginali a causa della scarsa pressione sociale che sono in grado di proporre.

I giovani vivono le tappe di transizione mostrando difficoltà a diventare adulti; nella nostra società si diventa adulti più tardi nel tempo perché si avverte come indispensabile il bisogno di imparare, vi è un lungo periodo di apprendistato (scuola, formazione).

Diventare adulti nelle civiltà primitive era un rito attraverso il quale nello stesso giorno si passava da bambino a adulto.

Le tappe di passaggio a ruoli adulti coinvolgono sia la crescita individuale che la riproduzione sociale. Le prime riguardano l'uscita dal circuito formativo, l'entrata nel mondo del lavoro con la conseguente ricerca dell'indipendenza economica e il raggiungimento dell'indipen-

Per gli adolescenti si enfatizzano politiche di protezione a causa del “pericolo di estinzione”, ma al contempo i loro bisogni e le esigenze diventano marginali a causa della scarsa pressione sociale che sono in grado di proporre

denza esistenziale riferibile all'uscita definitiva dalla famiglia di origine; le seconde coincidono con la creazione di una nuova famiglia e la nascita di un figlio.

Il ciclo si chiude quindi quando l'adulto diventa genitore e si occupa della nuova generazione.

Non si possono tuttavia disgiungere gli aspetti strutturali che rallentano i processi di transizione verso i ruoli adulti dalle tendenze culturali:

– la dimensione del tempo passato ha perso per i giovani di significato e di importanza, è l'intera società contemporanea che vive ritmi molto rapidi di cambiamento e non riesce a fare sintesi dei tanti passati. La dimensione del futuro è la dimensione del divenire: immaginazione sempre più critica per i giovani che non si proiettano nel futuro anche perché coscienti che le loro idee devono misurarsi con le risorse del futuro contesto sociale in continuo divenire. Il giovane si proietta, quindi nell'unico spazio che può controllare e cioè il presente: appaiono molto pragmatici, affrontano i problemi solo quando questi si presentano, e non si vogliono compro-

Nella difficoltà dei giovani a orientarsi, diventa importante la costruzione di relazioni che li aiutino a definire la loro identità

branca R/S
Verso l'età adulta

mettere con un progetto futuro, infatti, non scelgono. Sono, altresì, aperti a qualsiasi possibilità, a prospettive di breve periodo che possono anche essere modificate in itinere;

– i giovani sono un “prodotto sociale”: in passato i grandi riferimenti valoriali davano significato al proprio modello di vita, aiutavano a capire e spiegare il mondo e definivano i sistemi etici. La crisi progressiva di questi modelli ha creato da una parte un profondo vuoto e dall'altra la relativizzazione dei valori. I valori dei giovani non sono ordinati, piuttosto molto relativi al particolare contesto e situazione. Le trasgressioni in questo modo non assumono un carattere contraddittorio, non vi è neppure la percezione della violazione. Nella difficoltà dei giovani a orientarsi, diventa importante la costruzione di relazioni che li aiutino a definire la loro identità;

– all'interno di questo contesto gli adolescenti tendono a compiere scelte reversibili, se ciò non è possibile, molto spesso, si preferisce non scegliere anche per non correre il rischio del fallimento. I ragazzi più strutturati possono osare con più disinvoltura mentre i più “poveri e deboli” cadono con maggiore facilità;

– si osserva nel mondo giovanile uno slittamento dei valori da un contesto partecipato a una socialità ristretta; la solidarietà, ad esempio, non è più intesa come movimento collettivo verso l'altro svantaggiato, piuttosto come il bisogno di sentirsi protetti all'interno di relazioni familiari, affettive.

Le giovani generazioni, quindi, con la loro capacità di mescolare normalità e trasgressione autocontrollata,



Compito importante dell'educatore è comunque quello di tenere conto delle relazioni significative al fine di intervenire costruttivamente

dosando il proprio tempo all'insegna di una molteplicità di modi di essere, si rivelano “l'avamposto sperimentale di ciò che sarà l'adulto dei prossimi anni”.

Reggere identità plurali può essere un requisito per la creatività, la trasformazione e l'innovazione, ma si tratta – data la complessità e la dimensione di rischio comunque presente – di offrire ai giovani punti di riferimento e persone significative capaci di accompagnarli nel difficile lavoro di “tessere fili”

per ricucire trame esistenziali a volte estremamente frammentate e differenziate. L'educazione ha oggi quindi il difficile ma affascinante compito di sostenere chi cresce nel compito di ricondurre questa molteplicità e frantumazione di comportamenti, parole e discorsi ad una narrazione capace di riconsegnare alla persona il senso della sua storia.

Dare all'educare la direzione dell'“accompagnare” è opzione di fondo che invita – anche in caso di fragilità da sostenere, da soccorrere o da portare – a non usare le debolezze dell'altro come alibi per privarlo della sua autonomia e della sua potenziale libertà.

Significa, allo stesso tempo, intendere l'educare come percorso distante dalle azioni volte a trasmettere verità a chi ancora non le possiede, volte a “guidare” l'altro, ad impedirgli di fare degli erro-

ri, o semplicemente a proteggerlo nel fare esperienza o nell'affrontare situazioni troppo rischiose o faticose. Ciò che non può andare dimenticato è quanto la fatica e l'errore siano l'inevitabile ma irrobustente chiave d'accesso all'esperienza condivisa da tutti.

Le relazioni dirette non sono le uniche che regolano il rapporto tra due individui, si devono tenere in considerazione anche le altre relazioni implicite che possono incidere. Le relazioni hanno quasi sempre implicazioni sociali.

Gli eventi possono rafforzare una relazione, crearne o romperne altre. Raramente si può avere il controllo su tutte le relazioni implicite; compito importante dell'educatore è comunque quello di tenere conto delle relazioni significative al fine di intervenire costruttivamente. ■



Tu e io... cioè noi

Dalla coppia asimmetrica e funzionale di ieri a quella simmetrica e autonoma di oggi

di Ottavio Losana

La coppia è sempre esistita nella vita dell'uomo e la sua immagine sta alla base della concezione del mondo sostenuta da un ordinamento binario: positivo e negativo, materia ed energia, spazio e tempo, Yin e Yang, maschile e femminile. Essa rappresenta la prima, originaria forma di aggregazione e costituisce pertanto il simbolo dell'unificazione. Si può a questo proposito ricordare il mito platonico dell'androgino secondo il quale la prima persona creata sommava in sé la virilità e la femminilità. Ma un dio invidioso tagliò in due con la sua grande spada i nostri progenitori androgini, per cui oggi tutte le persone sono alla ricerca della loro metà per ricostituire l'unità. La coppia infine, nella visione religiosa, costituisce un segno, un segno sacro, cioè un sacramento, dell'amore di Dio per gli uomini.

Le modalità con cui la vita della coppia si è realizzata presentano varianti anche cospicue a seconda dei tempi e delle culture che si vogliono considerare. Nella cultura del mondo occidentale, decisamente maschilista da secoli, se non da millenni, la coppia ha mantenuto, fino alla metà del secolo scorso, delle caratteristiche abbastanza evidenti.

In primo luogo essa costituiva un'associazione **asimmetrica** fra un soggetto ed un oggetto. Il soggetto era l'uomo, mentre la donna (oggetto) ne costituiva sostanzialmente una proprietà. Quando Jhavè dettò i suoi comandamenti a Mosè sul monte Sinai disse, come leggiamo in Esodo 20,17, "Non desidererai la casa del tuo prossimo. Non desidererai la donna del tuo prossimo, il suo schiavo, la sua schiava, il suo bue, il suo asino e tutto quello che è del tuo prossimo". Come si

vede la donna è messa fra gli schiavi ed il bestiame, ridotta ad una pura proprietà. La sua emancipazione ha comportato un processo durato dei secoli ma tuttavia, fino alla seconda guerra mondiale, l'asimmetria della coppia rimaneva indiscutibile: la donna passava dalla sovranità del padre a quella del marito che rimaneva il titolare della proprietà dei beni, autorizzato a prendere le decisioni in fatto di residenza, di attività lavorativa, di educazione dei figli. Così stabiliva il codice civile anche se nella realtà le donne erano ben capaci di ritagliarsi degli spazi di autonomia fino a diventare in molti casi le vere padrone della casa e della famiglia.

Oltre che asimmetrica la coppia era **funzionale**, cioè deputata a svolgere una funzione specifica nella società. Lo scopo della coppia era la formazione di una famiglia: procreare dei figli ed educarli secondo i valori universalmente accettati dalla comunità sociale. Anche qui non manca un richiamo biblico (Genesi 29,30). Giacobbe e Rachele sono una coppia "inutile" perché non hanno figli. "Dammi un figlio o io ne morirò!" dice Rachele. "Son forse io al posto di Dio che ti ha negato il frutto del grembo?" risponde Giacobbe che nel frattempo ha fatto dieci figli con altre donne.

Finalmente Rachele partorisce Giuseppe e poi Beniamino dando un senso alla sua relazione con il marito. Finalizzata alla procreazione, la coppia aveva un ambito temporale limitato al terzo decennio della vita. Dopo i 30 anni una donna cominciava a diventare una zitella e l'uomo uno scapalone.

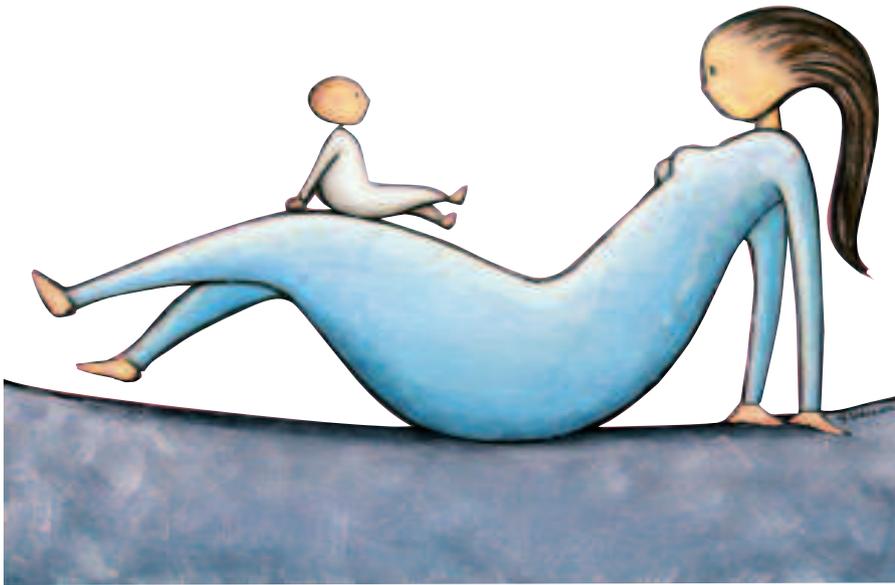
Ma i cambiamenti culturali e sociali degli ultimi 60 anni hanno causato drastiche modificazioni nella vita della coppia. Oggi la coppia è **simmetrica**: è costituita da due soggetti in condizioni di parità. I movimenti di emancipazione della

donna hanno subito un'accelerazione sconvolgente. L'evoluzione dei rapporti sociali ed economici, la nuova legislazione che ha rivoluzionato lo stato giuridico della famiglia, l'autonomia lavorativa ed economica della donna, sono tutti fattori che hanno portato la coppia ad un rapporto fra due soggetti ugualmente responsabili. Ciò comporta la necessità di confrontarsi e di accordarsi per arrivare ad una decisione condivisa a proposito di tutti i grandi e piccoli problemi della vita. È certamente un'esperienza stimolante ma può essere anche faticosa. Un cliente del consultorio familiare in cui lavoro mi ha detto "Con una prostituta si discute solo sul prezzo, ma con la moglie bisogna discutere su tutto!".

La coppia di oggi è **autonoma** e non è più esclusivamente funzionale alla famiglia. Fare coppia è di per sé un valore, riconosciuto a livello sociale. Affermare "stiamo insieme" vuol dire acquisire un riconoscimento positivo nell'ambiente circostante. Pertanto è possibile fare coppia a qualunque età, anche se avanzata. Se le coppie si formano più facilmente, ancor più facilmente si disfano. Sembra che la coppia abbia acquisito una vita quasi biologica per cui nasce, vive, ma muore. In effetti il collante che oggi unisce la coppia si riduce ad una sola parola: l'amore. Tutti i fattori tradizionali come la famiglia d'origine, i livelli culturali, i soldi, la religione, sembrano aver perduto quasi ogni valore. Ma "amore" è una parola terribilmente equivoca su cui, forse in altra sede, varrebbe la pena di riflettere a lungo. Nell'accezione più diffusa l'amore viene confuso con l'innamoramento ed allora ha ragione Carlo Verdone quando afferma che l'amore è eterno finché dura. Il concetto di fedeltà non è morto, nella percezione delle giovani coppie, ma si tratta di una fedeltà alla

il dono della vita

La coppia



storia e non alla persona. Un tempo si diceva "ti sarò fedele comunque evolva la nostra storia" (nella buona e nella cattiva sorte, nella salute e nella malattia). Oggi si dice "sarò fedele alla nostra storia" cioè finché staremo bene insieme, finché non decideremo che è finita. Tuttavia la trasformazione della coppia in simmetrica ed autonoma non va considerata negativamente, ma anzi promuove dei livelli di autenticità, di complicità e di responsabilità maggiori di quelli necessari alle coppie tradizionali.

Per chi si interessa di educazione può essere utile riflettere sulle caratteristiche della coppia adolescenziale. L'adolescente è per sua natura immaturo e pertanto anche le sue esperienze affettive presen-

tano dei caratteri di immaturità costituiti essenzialmente dalla difficoltà a farsi veramente carico di un'altra persona. L'adolescente è soprattutto interessato a sé stesso nella faticosa costruzione di una nuova e definitiva identità personale; la sua relazione affettiva è narcisistica, autocentrata. Il ragazzino di 14 anni è felice di "avere la ragazza" per sentirsi più grande, più bello, più considerato dagli amici, ma non è capace di farsi davvero carico di quella ragazza; che sia quella o che sia un'altra non importa molto. Ciò che importa è che ce sia una, disposta a farsi strumentalizzare. Anche la ragazzina di 14 anni, per quanto si dica che le ragazze maturano prima, evidenzia la sua immaturità. Ne ricordo una che percepiva be-

nissimo il fatto che il ragazzo di cui si era innamorata era il tipo sbagliato, da cui poco di buono si poteva cavare, ma affermava trasognata "Con la forza del mio amore lo convertirò". Cioè lo voglio modificare, farlo diventare come piace a me, ancora una volta strumentalizzarlo. È come se, fra i due ragazzini innamorati, una strega dispettosa avesse messo uno specchio argentato su tutte e due le facce: essi credono di rimirare il loro amato bene ma in realtà l'immagine che ritorna è quella di se stessi. Perché la relazione diventa matura bisogna riuscire a rompere lo specchio per scegliere l'altro così com'è, non come vorrei che fosse, guardandolo in faccia dritto negli occhi, con i suoi pregi e i suoi difetti, con la decisione condivisa di giocare la vita insieme. Tutto questo nell'adolescenza è pressoché impossibile; bisogna avere la pazienza di crescere.

Nella realtà adulta la coppia coniugale non è soltanto l'unione di due esseri: è un nuovo organismo creato da due soggetti e dotato di vita autonoma. È il "noi" che si antepone all'"io" e al "tu", con l'aiuto del buon Dio. ■

ZOOM

Il perché di una nuova importante rubrica

Nel 2005 si è molto parlato a tutti i livelli in Italia della procreazione medicalmente assistita, in vista del referendum del 12-13 giugno per l'abrogazione della Legge 40/2004. Certo l'argomento è parso molto delicato, ma soprattutto difficile per tutti e la maggior parte degli italiani non ha voluto dare un parere su un problema così profondo. L'Agesci in quell'occasione ha offerto alle comunità capi ed ai singoli capi documenti ed articoli per riflettere su questo tema che abbraccia tanti aspetti e significati della vita dell'uomo e della donna.

Il Consiglio generale 2005 ha espresso tuttavia la necessità di non fermarsi a questo approfondimento e ha invitato "ogni livello associativo ed in particolare le comunità capi a rafforzare l'azione educativa per la promozione del valore della vita come dono di Dio che è affidato alla responsabilità dell'uomo, ma non è nella sua esclusiva disponibilità; della dignità del concepimento e della vita nascente; e a proseguire ed approfondire il programma di informazione già avviato non limitandosi al fatto contingente del referendum, ma allargando la visuale alle tematiche che riguardano il rispetto della vita, i diritti dei minori, la sessualità, il ruolo della famiglia e quello della donna, l'adozione nella complessa realtà

del mondo d'oggi" (mozione n. 79/2005). Questa rubrica che chiameremo "il dono della vita" – che uscirà su alcuni numeri consecutivi di Proposta educativa – vuole racchiudere alcuni contributi per questo itinerario di crescita. Lo stile non sarà esaustivo e definitorio, ma cercherà di stimolare le comunità e i singoli capi all'approfondimento, alla discussione, all'ulteriore studio delle tematiche così ampie ed essenziali per il nostro vivere quotidiano. Ricordiamo anche i contributi (alcuni associativi, altri extra associativi) pubblicati sul sito www.agesci.org prima del referendum. Come dice la mozione del Consiglio generale 2005, la vita è il dono più sorprendente che ci potesse fare il Signore. Siamo nati senza sceglierlo. La libertà dell'uomo quindi si inserisce in una dimensione enorme: è la più grande obbedienza. Obbedire come scegliere di esistere. Obbedire come accettazione della vita che è in me e fuori di me. Obbedire al Signore e alla Sua volontà che ha voluto la mia vita come gesto di grande libertà. La guida e lo scout sanno obbedire! Forse le riflessioni che vi offriremo faranno scoprire questo grandioso articolo della Legge scout sotto una nuova prospettiva!

Giovannella Baggio

settore
EPC

«A Bivona c'è bisogno di gente per spalare via il fango; la zona ne è ancora invasa, le case sono parzialmente sommerse e la gente è in preda allo sconforto, forse anche alla rabbia»

Storie di ordinaria emergenza

Biografie non ufficiali da un'alluvione annunciata

di Arturo Laganà
Pattuglia nazionale EPC

“È tardi: tra poco saranno di nuovo qui...”.

Probabilmente è questo il pensiero di Mari mentre, ancora stanca ed assonnata nonostante siano le 8.00 del mattino, si accomoda alla scrivania della segreteria del Campo base Agesci a Vibo Marina.

Solo poche ore prima, sfinita, nella medesima posizione si apprestava a concludere la giornata, sbrigando le ultime questioni burocratiche e desiderando quel sonno ristoratore (sempre troppo breve) che avrebbe sancito il termine dell'ennesima fatica.

Lo squillo del telefono la riporta alla realtà: si torna in servizio! Le squadre di volontari stanno arrivando, come ogni mattina da alcuni giorni a questa parte.

Riavviato il computer e “sfoderate” le altre armi della perfetta segretaria (moduli, schede, appunti e così via...), si accinge a censire i volontari appena giunti e a distribuirli sul territorio, osservando scrupolosamente le indicazioni fornite dal CCS (Centro Coordinamento Soccorsi). A Bivona c'è bisogno di gente per spalare via il fango; la zona ne è ancora invasa, le case sono parzialmente sommerse e la gen-



te è in preda allo sconforto, forse anche alla rabbia.

Le decisioni da prendere sono tante; le comunicazioni si susseguono a ritmo incalzante, telefonata dopo telefonata, gli imprevisti e le piccole emergenze non finiscono mai.

La segreteria è il braccio operativo di ogni nostro intervento, la “stanza dei bottoni” da cui viene organizzata e coordinata con il CCS la complessa macchina associativa, ma è anche la memoria storica della nostra presenza scout nel

territorio, l'archivio cui attingere per conoscere i dettagli di ogni situazione.

“Un altro giorno di ordinaria emergenza” sembra pensare Mari, ed intanto si concede un'occhiata al cielo: c'è il sole... Mentre la segreteria prosegue, a ritmi incalzanti, nella sua febbrile attività, all'ingresso si materializza l'immagine di Concetta, responsabile insieme a Titti del centro distribuzione viveri, insediato nella vicina scuola media. Ha appena il tempo di scambiare una battuta con Mari ed ac-

cordarsi sulle richieste da inviare al CCS (mancano alcuni generi di prima necessità come acqua ed omogeneizzati per i bambini, occorre con urgenza un mezzo di trasporto per il cibo...), poi deve già tornare al magazzino: i ritmi sono veramente insostenibili e occorre tutto l'aiuto possibile. Il centro distribuisce pasti a molta gente: sfollati e abitanti del luogo (che a volte assedia-no la struttura generando una calca ingestibile), volontari in servizio nelle diverse zone, occasionali gruppi di Vigili del

Le richieste sono sempre più incalzanti e l'organizzazione del CCS, come in ogni emergenza, non può essere impeccabile...

Fuoco o Militari giunti sul posto giusto all'ora di pranzo, affamati ed assetati...

Oltre ai pasti, il magazzino provvede a distribuire scorte alimentari alla popolazione, soprattutto acqua: il caldo è soffocante, ci sono tanti bambini e i volontari sono quasi disidratati nelle loro tute appesantite dal fango.

Meglio il sole e l'afa che la pioggia: qui sono tutti d'accordo. Concetta è precisa e assennata nella gestione di ogni situazione: maniche rimboccate e orecchie tese ad ogni richiesta, elevata capacità organizzativa, ordine e spirito di sacrificio.

Il minimo che si possa chiedere a chi svolge un tale servizio? Doti non comuni, direi, soprattutto per chi già da diversi giorni vive in questo moderno girone infernale, senza lamentarsi.

Non è una situazione facile: a volte i rapporti con la popolazione sono tesi, sfiorano la lite. Le richieste sono sempre più incalzanti e l'organizzazione del CCS, come in ogni emergenza, non può essere impeccabile.

Pazienza: si fa quel che si può. Non è, però, dello stesso avviso Titti. Lei è un vero ciclone nella gestione del magazzino durante il suo turno (per non "soccombere" sotto il peso di questo servizio, com'è logico, si sono stabilite delle rotazioni); pretende molto da se stessa e dagli altri. I nervi la tengono sempre in movimento, senza tuttavia farle perdere lucidità.

"Presto e bene", sembrerebbe essere il suo motto, senza peraltro concedere attenuanti allo stile che contraddistingue da sempre noi scout.

L'entusiasmo al servizio della popolazione, condito con una buona dose di spirito critico e praticità: cosa si può chiedere di più a chi gestisce situazioni

tanto stressanti e delicate?

Ma gli omogeneizzati per i bambini ancora non arrivano... Con la consueta irruenza Titti chiama il CCS ed "inonda" di parole Oriente, colui che da principio si è prodigato nella gestione vera e propria dell'emergenza.

È il Referente di Zona del settore Emergenze e Protezione Civile, il nostro collegamento privilegiato con il Dipartimento e con le altre Istituzioni, il motore che ha spinto avanti le squadre dell'Agesci in questa ennesima avventura. Accanto a lui il fido Vincenzo, il nostro scout esperto geologo: più che un semplice consigliere, l'alter ego di Oriente nel mantenimento dei rapporti con il CCS e nello sviluppo del nostro servizio sul territorio.

Con fermezza e grinta, Oriente e Vincenzo hanno gestito delicate situazioni coordinando (per quanto possibile) il nostro intervento in condizioni tutt'altro che agevoli, e con le disponibilità ricevute (quasi esclusivamente) dai gruppi della Zona o delle Zone limitrofe.

Troppo poche: occorrerebbero più volontari, più squadre (dalla Regione e da altre Regioni), ma solo la Sicilia riesce a dare manforte agli scout già impegnati.

Le richieste sono sempre tante, spesso superiori a quanto possiamo mettere in campo come associazione; Oriente e Vincenzo, tuttavia, dialogano bene con il Dipartimento e con le altre organizzazioni di volontariato, e ottengono ottimi risultati.

Squilla il telefono, Oriente risponde: è la voce di Pasquale, referente insieme a Giacomo per la zona operazioni di Bivona.

Sono persone esperte, due "vecchie" volpi dello scautismo e profondi conoscitori



del settore e dei suoi segreti: di emergenze ne hanno vissute e gestite tante.

Chi meglio di loro sul campo? Dopo un primo momento di attesa, Giacomo (funzionario del comune di Vibo Valentia) non esita a gettarsi nella mischia utilizzando tutte le sue potenzialità per rendere reali le nostre illusorie esigenze: riusciamo in breve ad insediare nella scuola materna di Vibo Marina il nostro Campo base.

Tutto ciò di cui necessitiamo, come per magia, si materializza: la nostra organizzazione è sempre più performante, sempre più efficiente.

Pasquale, poi, gestisce da par suo il centro nevralgico del nostro servizio: Bivona.

Nella zona gli scout sono affiancati all'esercito nella distribuzione dei pasti e ai volontari delle altre associazioni nei cantieri adibiti alla rimozione del fango. Non è un impegno facile da portare avanti: il controllo di tante persone e tante attività diverse (tra cui anche la distribuzione di viveri nelle case ad anziani o malati, impossibilitati a muoversi) richiede praticità ed occhio vigile, doti che certo non mancano tra i nostri referenti. "Infiltrato speciale" è Dario,

tenente dell'esercito e scout da una vita, che si mette a disposizione e crea una perfetta sinergia tra noi e i militari, in funzione del comune obiettivo di portare un aiuto alla popolazione letteralmente travolta (è il caso di dirlo) dalla furia degli elementi.

Siamo, dunque, giunti al termine di questo breve viaggio nella realtà del disastro idrogeologico di Vibo Valentia, con due doverose riflessioni ancora da compiere.

I numeri dell'emergenza?

Troppi o pochi, a seconda della prospettiva.

Troppi imprevisti, troppe situazioni gestite in modo poco lucido, troppo caos organizzativo, troppe discussioni, troppi conflitti d'interessi, troppi disservizi, troppe preoccupazioni per cose inutili, troppo fango...

Pochi volontari, poche notizie dai mezzi d'informazione, poche comunicazioni tra noi e con le altre associazioni, poche risposte da parte dei nostri "fratellini" scout non direttamente coinvolti, pochi...

Le persone dell'emergenza? Tante, tutte importanti; troppo importanti, in realtà, perché il loro operato possa essere narrato, in modo esaustivo, in queste poche righe. ■

uno sguardo fuori

Nel 2000 189 capi di Stato e di Governo si impegnarono a raggiungere otto Obiettivi di Sviluppo concreti, misurabili, dettagliati...

No excuse 2015, campagna ONU per gli Obiettivi di Sviluppo

No excuse 2015

La Campagna ONU per gli Obiettivi di Sviluppo del Millennio

Nel settembre del 2000, in occasione del Vertice del Millennio delle Nazioni Unite, 189 capi di Stato e di Governo adottarono la Dichiarazione del Millennio, impegnandosi ad eliminare la povertà, incrementare l'accesso ai servizi sociali di base, promuovere la pace, i diritti umani e la sostenibilità ambientale.

Contestualmente, i leader mondiali si impegnarono a raggiungere otto Obiettivi di Sviluppo, obiettivi concreti, misurabili, dettagliati, inseriti in un orizzonte temporale definito e scandito da tappe intermedie.

A 6 anni dalla firma della Dichiarazione, non tutti gli obiettivi intermedi previsti sono stati raggiunti.

Per sensibilizzare l'opinione pubblica sull'importanza di questo patto tra Sud e Nord del mondo e ricordare ai governi gli impegni assunti, il Segretario Generale delle Nazioni Unite Kofi Annan ha lanciato, nel 2002, la *Campagna del Millennio "No excuse 2015"*.

L'obiettivo della Campagna del Millennio, anche in Italia, è quello di contribuire alla realizzazione del cambiamento delle politiche di lotta alla povertà, affinché gli Obiettivi del Millennio siano raggiunti.

Nel corso di questi due anni



di attività in Italia, molte sono state le iniziative nazionali e locali a sostegno della Campagna del Millennio, sono state raggiunte milioni di persone di cui centinaia di migliaia hanno aderito all'appello contro la povertà firmando la petizione o partecipando agli eventi.

Obiettivi di sviluppo del millennio

– Eliminare la povertà estrema e la fame

- Raggiungere l'istruzione primaria universale
- Promuovere l'uguaglianza di genere e l'empowerment delle donne
- Diminuire la mortalità infantile
- Migliorare la salute materna
- Combattere l'HIV/AIDS, la malaria e le altre malattie
- Assicurare la sostenibilità ambientale
- Sviluppare un partenariato globale per lo sviluppo sostenibile

STAND UP

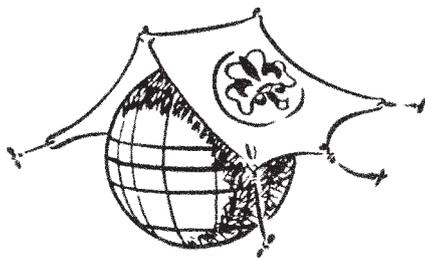
Contro la povertà alzati per chiedere il rispetto degli impegni presi

Sarà una delle più importanti e coinvolgenti giornate di mobilitazione contro la povertà degli ultimi anni. Milioni di persone in tutto il mondo si alzeranno per sostenere gli Obiettivi del Millennio, alla vigilia del 17 ottobre, giornata dedicata dalle Nazioni Unite alla lotta alla povertà.

Il 15 di ottobre, milioni di persone nel Sud come nel Nord del mondo, aderendo all'appello dello *STAND UP!*, si alzeranno per chiedere ai leader politici che gli impegni assunti per combattere la povertà siano rispettati.

L'appello STAND UP! verrà lanciato in tutto il mondo contemporaneamente (indipendentemente dai fusi orari!) **dalle 9.30 di domenica 15 alle 9.30 lunedì 16 ottobre** (10.30 orario italiano). Tutti coloro che aderiranno all'iniziativa in queste 24 ore saranno contati e parteciperanno alla mobilitazione globale contro la povertà.

Ci saranno numerose manifestazioni in ogni continente. Anche in Italia, grazie al supporto di un'importante rete di partner pubblici e privati sono previste una serie di attività: **evento di piazza a Roma il 15 ottobre** con la partecipazione del Comune di Roma, **eventi organizzati dalle autorità locali** (interventi



nelle scuole, tavole rotonde a livello politico, momenti di piazza e iniziative sportive...), serie di **trasmissioni televisive** per informare sui temi della povertà e sugli Obiettivi del Millennio, coinvolgimento di **artisti**, di luoghi di cultura e sport quali **stadi, cinema, teatri, musei, esposizioni, librerie...**

La riuscita dello *STAND UP Day* dipende dallo sforzo che tutti noi, singoli o gruppi, compiremo perché il maggior numero di persone in Italia e nel resto del mondo siano informate dell'iniziativa e vengano coinvolte nella mobilitazione.

Tutti possono contribuire! Un primo gesto è quello di aderire alla giornata attraverso l'invio di una mail all'indirizzo: standup@millennium-campaign.it

La campagna pubblicitaria realizzata sarà disponibile dagli inizi di agosto direttamente visitando il sito www.millenniumcampaign.it

1 settembre 2006: Giornata per la salvaguardia del Creato

Dio pose l'uomo nel giardino di Eden, perché lo coltivasse e lo custodisse (Gn 2,15)

La responsabilità per il creato è stata una riscoperta comune delle Chiese cristiane: è all'interno del cammino ecumenico che essa si è imposta come esigenza determinante ed è dal mondo ecumenico (in primo luogo dal Patriarcato Ecumenico di Costantinopoli) che nasce nel 1989 la proposta di una Giornata per il creato.

Nel gennaio 2001 Giovanni Paolo II ha chiamato i credenti alla "conversione ecolo-



gica" di fronte alla minaccia di una distruzione imminente. Già il *Messaggio per la Giornata Mondiale per la Pace* del 1990, del resto, invitava a riscoprire la relazione tra la pace con Dio creatore e quella con il creato, in un'assunzione di responsabilità per le future generazioni.

Il 1° settembre 2006 sarà la Giornata per la salvaguardia del creato.

Varie potranno essere le forme di espressione di tale impegno: da una rilettura della comune eredità biblica, a un esame delle problematiche ecologiche del nostro tempo – su scala globale come locale – fino alla concreta ricerca di nuovi stili di vita personali e comunitari.

La stessa Giornata per il creato potrà vedere iniziative in questo senso, nelle quali la ricerca di sostenibilità ambientale sarà illuminata dalla confessione di fede: «Credo in Dio Padre Onnipotente, Creatore del cielo e della terra».

La Commissione episcopale per l'ecumenismo e il dialogo e quella per i problemi sociali e il lavoro, la giustizia e la pace hanno prodotto un utile sussidio per l'animazione della giornata che potrete trovare qui: www.chiesacattolica.it/cc_i_new/cei/

CONGO

60 piccoli italiani e una grande speranza



A luglio nella Repubblica Democratica del Congo si svolgeranno le prime elezioni libere dal '62. I congolese, attendono con trepidazione questo momento a cui si preparano da 3 anni, dopo una tragica guerra che ha provocato 4 milioni di morti. L'associazione "Beati i Costruttori di Pace", invitata dalla Società Civile Congolese, ha organizzato una missione di osservazione elettorale nel Kivu, a est del paese. Le 60 persone provenienti da tutta Italia non sono professioniste delle elezioni ma volontarie, che si sono preparate a questa missione con corsi di formazione e saranno parificati a tutti gli effetti agli ispettori inviati dall'UE. Un compito importante, non esente da difficoltà e rischi, soprattutto nelle zone "calde" dove i Beati i Costruttori di Pace sono presenti da anni e nelle quali la loro presenza è stata Società Civile Congolese. La "svolta africana" dei BCP avviene nel 2000, quando da Bukavu arriva un grido disperato: «Di quanti morti avete bisogno perché i vostri media si accorgano del nostro dramma?». Nel 2001, si verifica l'«impossibile»: una grande assemblea di pace in zona di guerra, con migliaia di congolese a cui si aggiungono 300 italiani (fra cui diversi Capi dell'Agesci): bianchi, persone qualunque con la sola voglia di aiutare il dialogo intercongolese. «Abbiamo continuato ad appoggiare il processo di transizione e ora vogliamo dare il nostro contributo a questa fase» dicono i Beati i Costruttori di Pace: «Osservatori elettorali sono importanti per prevenire brogli. I Congolese sono consapevoli che il voto è il primo passo verso la pace e sanno che questa occasione non va sprecata».



scaffale scout

Nello Scaffale Scout c'è spazio per libri, scout e non solo, utili per il servizio e per la formazione permanente

LE PROPOSTE DEL MESE

INCONTRARE GESÙ LUNGO LA STRADA

Tracce per un cammino di fede

*Ignazio La China
Paola Dal Toso*

Fiordaliso, Roma 2006
Collana Strade
Pagg. 180, euro 7,00



“La fede è un cammino, cioè un continuo ricercare, un seguire le tracce che Dio stesso segna nel concreto

del vivere di ciascuno”.

Questo libro è una raccolta di brevi riflessioni, preghiere, racconti, poesie rivolti a chi si mette sulla strada dell'incontro con Gesù.

Dai Padri antichi agli autori moderni, 159 scritti che diventano proposta di un incontro con Colui che si è messo sulle nostre strade e che “ha messo la sua tenda in mezzo a noi”.

Introduzione di don Giorgio Basadonna.

JAMBOREE 2007

www.jamboree2007.it



Il sito del Contingente italiano FIS (Federazione Italiana dello Scouting)

È composto da tre diverse sezioni: una sezione FIS, una AGESCI e una CNGEI.

La prima è destinata a raccogliere le informazioni generali sull'evento e le notizie interessanti per entrambe le associazioni, è rivolta anche agli utenti non scout.

Le altre due raccolgono le notizie specifiche di AGESCI e CNGEI. Con collegamento ai siti di tutti i Paesi che parteciperanno al Jamboree del centenario.

È possibile iscriversi alla newsletter per essere aggiornati su ogni novità.

COME LA PIOGGIA E LA NEVE...



Storie ed emozioni dai 35 anni dei Campi Bibbia Agesci - Campi Bibbia Fiordaliso,

Roma 2006

Pagg. 208, euro 14,00

Dentro la tradizione dello scouting cattolico, che fe-

steggia nel 2006 i suoi novant'anni, nasceva trentacinque anni fa l'esperienza dei Campi Bibbia, rivolti non solo ai capi scout ma anche ad adulti extrascolastici.

L'esperienza scout, con alcune delle sue peculiari caratteristiche – il gioco, la strada, la vita comunitaria, l'espressione – rende l'incontro e l'ascolto della Parola di Dio vivo e vivificante.

In questa pubblicazione, oltre alla storia dei Campi Bibbia, si trova una parte del materiale prodotto in questi trentacinque anni: giochi, riflessioni su temi e testi biblici, contributi di biblisti e una selezione di articoli apparsi sulle riviste associative.

Uno strumento utile e agile per il capo catechista.

A fianco dei vari argomenti trattati si trova un richiamo grafico che guida con immediatezza alla lettura delle varie parti.

SUSSIDIO "PICCOLE ORME"



Agesci
Branca Lupetti
e Coccinelle
Fiordaliso, RM
Pagg. 40, euro
3,10

Questo sussidio, rivolto ai capi che operano negli staff di Piccole Orme e ai Vecchi Lupi e Coccinelle Anziane che vogliono sapere “a che

gioco giochiamo”, vuole essere un utile strumento di lavoro per costruire il percorso futuro di questi eventi delineando obiettivi educativi e modalità di partecipazione comuni a tutte le Regioni.

PREVENIRE GIOCANDO

Attività per educare alla Protezione Civile
Agesci - Settore Emergenza e Protezione Civile
Fiordaliso, Roma
Pagg. 144, euro 7,23



Secondo B.-P., quando i giochi sono usati con precisi scopi equivalgono, ai fini dell'educazione ad ore pas-

sate sui banchi di scuola. Con tale spirito vengono suggeriti in questo libro moltissimi giochi, in prevalenza rivolti a lupetti e coccinelle, ma non solo, per educare alla prevenzione di incidenti e alla preparazione in caso di calamità.





lettere in redazione

In questa rubrica vogliamo dare spazio alle lettere che giungono in redazione, con l'intento di aprire discussioni e approfondimenti a largo raggio. Per offrire il maggior numero possibile di contributi, raccomandiamo di contenere il testo entro il numero massimo di circa 1500 battute (spazi compresi), avvisando che le lettere troppo lunghe dovranno necessariamente essere tagliate. Verranno pubblicate solamente le lettere firmate. Potete inviare la vostra posta all'indirizzo e.mail pe@agesci.it; oppure spedire a: Proposta Educativa c/o Luciana Brentegani, via G. Leopardi, 17 - 37138 Verona.

Non solo C in AGESCI

Cara Proposta educativa, cari capi, cari assistenti ecclesiastici, finalmente mi sono deciso a scrivervi anch'io perché secondo me questa ormai troppo discussa "C" di AGESCI ci sta facendo chiudere gli occhi a tantissime cose.

Il Patto Associativo è veramente molto preciso: siamo chiamati a testimoniare Cristo secondo la nostra vocazione.

Ma attenzione, ricordiamoci che **non c'è** solo una scelta cristiana: ehi siamo scout!

Ci sono una scelta politica e una scelta scout oltre a quella cristiana. Secondo me stiamo facendo della nostra particolarità (siamo la parte degli scout del mondo che si identifica nel cattolicesimo) l'unico motivo dell'essere scout.

La nostra proposta molte volte mi sembra solo ed esclusivamente una proposta cristiana che sta a contatto con la natura ma come tanti capi dicono che c'è il CNGEI ricordo a tutti che c'è anche l'Azione Cattolica.

Lancio un sasso nello stagno che mi ha fatto molto pensare: se noi vediamo un capo che non sa fare una legatura, non differenzia la carta dalla plastica o si schifa davanti ad un extracomunitario che

chiede l'elemosina può andare bene, se un capo non esercita il suo diritto/dovere di cittadino non andando a votare va bene, ma se questo capo non va a messa o bestemmia allora non è un buon capo.

Allora mi chiedo siamo cristiani che adottano l'ideologia scout o siccome concordo con l'ideologia scout sono capo e siccome sono anche cristiano sono AGESCI? La "C" è una delle 6 lettere dell'AGESCI, nè più nè meno

importante delle altre, come la scelta cristiana è una delle tre scelte del patto associativo nè più nè meno importante delle altre!

Per ogni altro dubbio vedrete che se rispettate la Legge scout e la Promessa è praticamente impossibile non essere un buon cristiano.

Sperando di lanciare un'accesa discussione, un gridato buona strada

Tommaso
Conselve 1

Scelta o proposta

Ritengo che la lettera di Patrick (PE 2/2006, pag. 44) debba spingere ciascuno di noi e l'Associazione ad una riflessione, nel senso di una conferma del fatto che quanto stiamo facendo sia, in realtà, la strada giusta. Il fat-

to che l'Agesci sia un'associazione scout di stampo cattolico è chiaro a tutti, ma il dilemma tra scelta o proposta, tra accoglienza o rifiuto nei confronti delle altre religioni si ripropone periodicamente e diventa un problema quando alle nostre sedi bussano ragazzi che cattolici non sono.

Non sono certo mancate, nel corso degli anni, risposte a questo dilemma. La nostra associazione chiede una precisa *scelta* di fede cattolica soltanto a chi voglia diventare capo. Ma, questo è importante, non chiede una tale scelta anche ai ragazzi: in primo luogo, perché questi non hanno le capacità per affrontarla e, in secondo luogo, proprio perché chiederla significherebbe escludere a priori potenziali bambini, ragazzi e giovani che tale scelta non faranno mai, perché di diversa religione.





Ecco, allora, che l'Agesci, ai ragazzi, *propone* la fede cattolica e non la impone; ecco che, come caratteristica fondante, ancora una volta sceglie l'accoglienza. Ma accogliere l'altro – e questa è una linea di condotta che anche la Chiesa ha sempre fatto propria – non significa cambiare radicalmente se stessi: si può, anzi si deve essere aperti al dialogo, al confronto anche interreligioso, senza necessariamente annacquare la nostra appartenenza ad una fede ben precisa. Quando si presentano queste situazioni, noi capi dobbiamo essere chiari con le famiglie e spiegare loro che la nostra è e resta un'associazione cattolica e che, quindi, la proposta di fede che facciamo ai ragazzi è quella di una fede cattolica.

Molto spesso, questo non diventa un motivo di fuga.

Tuttavia, se le famiglie non accettano questa condizione, non dobbiamo sentirci dei settari e non dobbiamo cercare modi alternativi di vivere il nostro essere scout cristiani, con il senso di colpa per non aver saputo o potuto accogliere bambini di fede diversa. Semplicemente, dobbiamo pensare che, di fronte ad una proposta, delle persone che non la pensano come noi hanno esercitato liberamente il diritto di scegliere di non affidarci i propri figli. Ed è cosa giusta, mentre sarebbe sbagliato e forse anche contrario proprio allo spirito di accoglienza cercare di cambiare noi stessi e la nostra associazione per venire incontro agli altri.

Un fraterno buona strada!

Andrea Mangone

Callianetto 1
scout@andrymango.com

Più forti di noi

Cari lettori, stuzzicato dalla lettura di un articolo su Proposta educativa e vista la mia esperienza personale, voglio esprimere il mio parere sui disabili scout.

Ancora oggi molti giovani, anche fra gli scout, si trovano in forte imbarazzo se non a disagio di fronte a persone con handicap fisici e mentali e abbiamo quindi, da un lato la difficoltà di accogliere i disabili da parte della maggior parte delle associazioni o agenzie educative, e dall'altro la difficoltà di questi a trovare un luogo dove essere accettati e amati per quello che sono.

Dalle mie parti sono molti i gruppi scout che hanno scelto di accogliere uno o più diversamente abili nelle unità, e trovo che sia molto bello che ci sia qualcuno disposto a dire un sì gratuito di fronte a una famiglia che ha bisogno, non è forse anche questo essere "associazione di frontiera"?

Accettare di prendere in unità un disabile comporta fatica, comporta anche avere le risorse per gestire al meglio il suo inserimento e la sua educazione, ma se si lavora bene i frutti arrivano e a gustarne il sapore saranno in tanti; ecco a voi un assaggio.

Poche settimane fa c'è stata la partenza di E., una ragazza cieca da un occhio e fortemente ipovedente dall'altro. È stata una delle esperienze più belle della mia vita: quanto mi sono sentito debole e ingrato quando lei ha offerto il suo handicap in dono al Signore, quando si è armata di coraggio ed è partita per il suo hyke solitario, quando con gioia ricordava le route o i campi E/G e mi

trasmetteva una gran voglia di vivere e di avventura.

Quanto ha dato questa ragazza alle persone che ha incontrato, alla comunità con cui ha camminato?...forse molto più di quello che ha ricevuto! E poi c'è N., un lupetto down con una famiglia sfasciata, quanta fatica nei primi tempi: era una vera peste...ma ora è perfettamente inserito nel branco, gioca con gli altri fratellini, e le sorelline gli vogliono un gran bene; ha imparato a stare con tutti, a rispettare le regole e a modo suo cresce giocando la Giungla e aiutando il branco a convivere serenamente con la diversità.

E. e N., due creature come noi, non hanno forse anche loro il diritto di crescere apprendendo da capi che seguono un ottimo metodo educativo? Non sono forse proprio loro l'immagine di Gesù che soffre?

"Ogni volta che avete fatto una di queste cose a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me". Mt 25,40

Mettiamo allora da parte i pregiudizi, le false convinzioni e le piccole paure e apriamo i nostri cuori alla diversità!

Simone

Castel S. Pietro 1

Un altro decalogo da seguire?

Quando finalmente mi si prospettò la possibilità di incominciare la vita scout nell'associazione Agesci, ero così deciso e motivato che ogni aspetto della mia scelta mi sembrava chiaro. Erminio, il capogruppo, mi consigliò invece di incominciare a fre-



Inaspettatamente mi centrò una domanda secca e diretta: “Andrea, perché hai bisogno della Legge scout se hai già i dieci Comandamenti come regola di vita”?

quentare le riunioni di comunità capi prima di formalizzare l'ingresso nel Gruppo del mio paese. È così che mi avviai verso un periodo di preparazione alla promessa scout.

Una sera d'inverno del 2003 mi trovai a trascorrere alcune ore con la mia famiglia in compagnia di amici. Parlando del più e del meno si giunse anche a discorrere di come ciascuno di noi si impegnavano a vivere i dieci Comandamenti che Dio ci ha dato. Come un fulmine a ciel sereno, inaspettatamente mi centrò una domanda secca e diretta: “Andrea, perché hai bisogno della Legge scout se hai già i dieci Comandamenti come regola di vita”?

La serata proseguì, ma a quella domanda non seppi dare alcuna risposta.

Le riunioni di comunità capi si susseguirono ma avevo capito di non essere ancora del tutto pronto circa la mia scelta scout. Capii che era doveroso attendere un po' prima di pronunciare la promessa davanti al mio capogruppo. Questo tempo mi sarebbe servito per ordinare ed alimentare le mie idee che si rivelarono quindi non così chiare come pensavo.

Qualche tempo dopo, durante l'omelia di una Santa Messa, mi colse il commento sulla lettera di S. Paolo a Corinzi (1 Cor 12,4-11) dove in particolare S. Paolo ci dice che “vi sono diversità di operazioni, ma uno solo è Dio, che opera tutto in tutti. E a ciascuno è data una manifestazione particolare dello Spirito per l'utilità comune”.

Fu proprio la parola di Dio, questa Parola, unitamente alle esperienze di comunità capi, ad illuminarmi sul perché potevo accettare nella mia vita anche la Legge scout. Visto che a ciascuno è

Noi siamo i baluardi della Chiesa

Noi siamo baluardi.

Con la nostra uniforme blu e celeste, con il nostro fazzolettone colorato, noi siamo baluardi della Chiesa.

Lo siamo con il nostro Spirito Scout, fatto di esplorazione ed essenzialità, di intraprendenza ed autonomia, di coraggio, di sacrificio e di gioia, di alternative e di frontiera.

Il nostro spirito scout, fatto di libera e personale coscienza critica.

Lo siamo con il nostro Amore per la Natura: il Creato segno del Creatore e specchio di noi Creature.

Per la creazione non solo a servizio dell'Uomo, ma anche l'Uomo a servizio della creazione, cosicché divenga da creatura di Dio nel Creato, a co-creatore con Dio del Creato.

Lo siamo con il nostro spirito cavalleresco, fatto di cordialità e cortesia, di attenzione e sensibilità, di apertura ed accoglienza; eppure di fermezza, di identità, di chiarezza nelle radici

e di determinazione negli orizzonti . Uno spirito, il nostro spirito scout, che esplicitamente si rifà al codice dei Cavalieri.

Con lo slancio alla purezza, al servizio, al dono di sé per gli ultimi e i più deboli, che in toto pervade lo spirito cavalleresco.

Lo siamo con le nostre suggestioni indiane, liriche, mistiche e profondissime e al contempo così concrete, vere, autentiche e schiette.

Miniere inesauribili di saggezze ed emozioni.

Lo siamo con il nostro stile scout, che tanto cura la sostanza ed ugualmente cura la forma;

che ha la camicia con le maniche arriciate perché siamo sempre pronti a sporcarci la mani, fin'anche le braccia, per lasciare fisicamente e moralmente i luoghi e le persone più liberi e più realizzati, pronti a farci carico e riparare anche i danni, le sporchie, gli errori che non sono nostri.

Non con la presunzione dei “migliori”, poiché non lo siamo, ma piuttosto con l'umiltà gratuita di chi ha l'unico scopo di servire, ben conscio

delle proprie incoerenze, delle proprie volontà e delle proprie battaglie.

Lo siamo con la nostra disciplina, autodisciplina, che diviene educazione, autoeducazione al proprio carattere, al servizio e alla fede, alla salute e all'igiene, alla creatività e all'abilità manuale, secondo i 4 punti di B.-P. e del suo metodo: il nostro metodo educativo scout.

Verso un'educazione alla libertà, siamo scout per divenire buoni cittadini e buoni cristiani.

Lo siamo con il nostro amore per la Patria, come ci indica la nostra Promessa scout, nella prospettiva fondante di fraternità universale, impegnata per la corresponsabilità nell'unico destino dei popoli: il solo unico popolo di Dio nella Storia.

Lo siamo con il Gioco dei lupetti e delle cocchine, che diviene l'Avventura degli esploratori e delle guide, fino alle scolte e ai rover e la durezza della Strada che forgia all'esperienza del Servizio, all'incontro con la Fede, alla dimensione della Comunità. Sfide complesse, a volte costosissime e frustranti, ma proprio per questo irrinunciabili nell'esercizio a divenire donne e uomini in senso più pieno.

Lo siamo con i nostri santi protettori: San Francesco, San Giorgio, San Paolo e Santa Chiara.

Con tutto questo nostro essere e con il nostro esserci, con tutto ciò che in più c'è e che or mi sfugge, nella nostra unicità di persone, di donne e di uomini, e nelle nostre peculiarità di scout: noi siamo baluardi della Chiesa.

E teniamo fedeli le nostre insegne ben alte, ben in avanti, onorati di far correre la nostra Chiesa verso il futuro, verso la giovinezza, per migliorarla, nella gioia di credere, nel solco della memoria e della buona tradizione.

Eredi, custodi e testimoni di oltre 2000 anni di storia: con la fede in Dio e con la nostra ragione, secondo i perché del nostro Catechismo, secondo l'incontro con Cristo che solo Lui è Verità e Gioia. Buona Strada

Fabrizio Funghi
Prato 4

Errata Corrige Atti del Consiglio generale 2006

Qui di seguito trovate la raccomandazione n°4 (ex mozione 31 trasformata in raccomandazione) recepita dai Presidenti del Comitato nazionale ed erroneamente non pubblicata sugli Atti.

Raccomandazione 4 (ex mozione 31)

Il Consiglio generale riunito a Bracciano in sessione ordinaria 2006, considerate le difficoltà in cui potrebbero trovarsi i gruppi per l'autorizzazione delle unità

CHIEDE

ai Presidenti del Consiglio nazionale che venga inserito all'ordine del giorno del prossimo Consiglio nazionale un punto di discussione che permetta di dare orientamenti uniformi sulle modalità con cui affrontare il problema delle deroghe relative all'art. 10 del Regolamento di Organizzazione e all'art. 14 del Regolamento di Formazione capi nell'attuale fase di transizione.

I Consiglieri generali
della Lombardia

fatto dono di manifestare lo Spirito con diverse operazioni, così anche a me era dato di esprimere la mia vita di cristiano attraverso lo scoutismo. Allora vidi con occhi nuovi i miei amici scout che vivevano la loro fede cristiana attraverso le esperienze scout, attraverso i deserti e le veglie. La promessa scout quindi non la consideravo più come un insieme di regole da aggiungere ai dieci Coman-

damenti, ma come una tra le possibili applicazioni concrete, operative degli insegnamenti di Dio, da mettere in pratica, da uomo, durante la mia vita terrena.

Il diventare uno scout per me sarebbe stata una specifica manifestazione, una concreta e particolare forma di vivere il mio essere cristiano, così come per altri uomini e donne lo sono la consacrazione alla preghiera, la dedizione all'a-

SUL PROSSIMO NUMERO

Approfondimenti, spunti, confronti su...

- Capi e partecipazione associativa
- Ragazzi travolti da mille impegni
- Ha senso punire?
- Agesci e scelta politica
- Che cos'è la FIS
- Spirito scout: l'Avvento e tanto altro ancora.

SCOUT - Anno XXXII - Numero 17 - 31 luglio 2006 - Settimanale - Poste Italiane s.p.a. - Spedizione periodica in abbonamento postale L. 46/04 - art. 1 comma 2, DCB BOLOGNA - € 0,51 - Edito dall'Agesci - Direzione e pubblicità Piazza Pasquale Paoli, 18 - 00186 Roma - Direttore responsabile Sergio Gatti - registrato il 27 febbraio 1975 con il numero 15811 presso il Tribunale di Roma - Stampa Omnimedia, via Lucrezia Romana, 58 - Ciampino, Roma - Tiratura di questo numero copie 32.000 - Finito di stampare nel luglio 2006.



Associato all'Unione
Stampa Periodica
Italiana



nimazione negli oratori, ecc. La promessa scout, in questo modo, non avrebbe aggiunto nulla a ciò che mi era già stato donato al battesimo, alla comunione, alla cresima, al mio matrimonio. Semplicemente, pronunciando la promessa scout, avrei accettato di manifestare questi doni ricevuti attraverso per esempio le cacce con i lupetti, i campi di formazione. Anche se può essere un po' riduttivo, lo scoutismo è diventato per me una forma di espressione di una parte del-

la mia vita cristiana. Non tutto, infatti, del mio vivere da seguace di Cristo può essere trasmesso con le esperienze scout. Se così fosse, ciò vorrebbe dire che cristianesimo e scoutismo sarebbero la stessa cosa nella mia vita, e per fede sono sicuro che così non è! Ed è con queste convinzioni che, davanti ad Ermínio, il mio capogruppo, con l'aiuto di Dio, ho promesso sul mio onore, di fare del mio meglio...

Andrea Cataldo
Cologno Monzese I

CINQUE
PER MILLE
attività
AGESCI

Una firma: cinque per mille attività per tutti.

Con la nuova normativa fiscale, puoi destinare a organizzazioni non profit il 5 per 1.000 delle tue imposte.

Nello spazio dedicato alla scelta per la destinazione del cinque per mille che trovate sui modelli CUD 2006, 730/2006 ed UNICO 2006, è possibile firmare nel riquadro "Sostegno del volontariato, delle organizzazioni non lucrative di utilità sociale, delle associazioni di promozione sociale, delle associazioni e fondazioni" e inserire il codice fiscale dell'AGESCI.

CF. 80183350588

SCHEDE PER LA
DESTINAZIONE
DEL CINQUE
PER MILLE
DALL'IRPEF

(In caso di scelta FIRMARE in UNO degli spazi sottostanti)

Sostegno del volontariato, delle organizzazioni non lucrative di utilità sociale,
delle associazioni di promozione sociale, delle associazioni e fondazioni

PER
MIA
Mozio Rossi

Il tuo codice fiscale è: 80183350588

L'Agesci finalizzerà tali entrate a progetti specifici da individuare di volta in volta in base alle risorse raccolte e si impegna a rendicontare in modo chiaro e trasparente tali progetti.

La destinazione del 5 per mille e quella dell'8 per mille non sono in alcun modo alternative tra di loro ed è quindi possibile effettuare entrambe le scelte.